



Notizie da Baghdad: «Questa è una *débaclé* dell'informazione, sul serio, ma l'avete visto? Una cosa imbarazzante, l'esempio di come



la burocrazia possa uccidere l'informazione. Solo alla fine è stata data una notizia che si avvicinava vagamente al vero». Giudizio

sul Tg1, 4 marzo ore 20 (direttore Clemente Mimun) di Claudio Petruccioli (Presidente della Commissione di Vigilanza Rai)

Perché gli americani hanno sparato?

Sono molte le domande senza risposta sull'attacco all'auto che riportava a casa Giuliana Sgrena. Lei dice: non c'era alcun check point, il fuoco era ingiustificato, Calipari è morto tra le mie braccia. Gli Usa: uno «sfortunato incidente». Abbraccio tra la giornalista e la moglie dell'agente ucciso

LA VERITÀ NIEN'ALTRO CHE LA VERITÀ

Furio Colombo

In un momento così disorientante e così doloroso, l'Italia non si divide tra amici e nemici dell'America. Si divide fra chi chiede la verità e chi si contenta di credere nel destino. O forse è più rispettoso e più corretto per tutti dire che in questo Paese, in questo momento, non c'è alcuna divisione. Difficile immaginare che qualcuno rifiuti per principio di sapere che cosa è accaduto su quella maledetta strada Baghdad-aeroporto nella sera del 4 marzo, quando tutti (anche in quel momento senza alcuna divisione) stavano celebrando la liberazione di Giuliana Sgrena e il buon lavoro di chi l'aveva liberata. Difficile anche immaginare che la verità sia anti-americana. Se c'è una cosa da celebrare di quel Paese (basti ripensare a certi terribili eventi accaduti in Vietnam, basti ricordare che l'orrore di Abu Grahīb è stato rivelato ai giornali del mondo dalla denuncia spontanea di soldati americani) è il coraggio con cui, anche nelle situazioni peggiori, in America c'è sempre qualcuno che non tace. E se c'è una lezione che tutte le democrazie si consegnano l'una all'altra, nel mondo, è che la verità nascoste o negate sono materiale infetto che contamina non solo la vita politica ma anche la fibra morale e il volto di un Paese.

Questo giornale, che non ha alcuna compiacenza verso l'attuale governo italiano e il suo presidente del Consiglio, ha detto ieri e ripete oggi che Berlusconi ha agito da statista convocando subito l'ambasciatore americano. Niente equivoci. Il punto di merito non è di immaginare una sgridata agli americani e una crepa nel rapporto fra i due Paesi. Qui si sta parlando di una tragedia. Il punto è il rispetto fra due Paesi amici. Ciascuno deve all'altro la verità, e il momento è questo.

È necessario ricostruire la vicenda e trovare un punto di spiegazione e di responsabilità che non sia il destino. Scoprire come sono andati davvero i fatti è un debito permanente che le democrazie (solo le democrazie) contraggono con i cittadini.

Al momento ciò che sappiamo sulla uccisione di un valoroso servitore dello Stato italiano e sul ferimento della nostra giornalista e dei nostri agenti sulla strada tra Baghdad e l'aeroporto, è tanto tragico quanto misterioso.

Il problema non è trovare un capro espiatorio. Il problema è - per gli italiani - la verità come segno di rispetto e di partecipazione al dolore di un Paese amico, molto al di là di vaghe espressioni diplomatiche. Il problema è di evitare il senso di oltraggio che fatalmente sarebbe generato da risposte indifferenti, con il linguaggio dei regolamenti militari, o dal gesto di allargare le braccia come per dire che, in stato di guerra, per forza c'è pericolo.

SEGUITE A PAGINA 27



A sinistra l'arrivo di Giuliana Sgrena a Ciampino. Accanto l'abbraccio del presidente Ciampi al feretro del funzionario ucciso a Baghdad



QUEL CHE CI DICE NICOLA CALIPARI

Walter Veltroni

Quando ho visto Gabriele Polo, direttore di un «quotidiano comunista», piangere per la morte di un uomo dei servizi segreti ho pensato che, nella tragedia, stesse accadendo qualcosa di grande. Che, grazie alla forza della democrazia e al cammino che il Paese ha compiuto, ognuno colga oggi più facilmente nell'altro virtù che un tempo sembrava impossibile poter persino vedere. Gli uomini dei servizi che hanno lavorato in Iraq, che hanno messo in gioco la propria vita per salvare altre vite, sono eroi di questo nostro tempo e come tali ora è il tempo di riconoscerli.

SEGUITE A PAGINA 27

Maria Zegarelli

ROMA Tutto si è fermato davanti a quel maledetto faro, gigantesco, che ha illuminato la macchina su cui viaggiava Giuliana Sgrena, seduta dietro, vicino a Nicola Calipari. Nessun avvertimento. «Una pioggia di proiettili, all'improvviso». Giuliana pensa: «È finita». Nicola Calipari muore.

Tutto è iniziato, un mese fa, perché «stavolta ho fatto una sciocchezza, mi sono fermata troppo a lungo nello stesso posto. Ma avevo fatto una promessa all'imam, mi aveva dato un appuntamento e non volevo essere scortese». riflette la giornalista del Manifesto, sdraiata nella stanza d'ospedale a Roma. Il sequestro iniziato per una permanenza andata troppo in là per i tempi di un paese in guerra, senza guida, occupato e una liberazione che era andata bene, finita nella tragedia, per colpa di quel faro accecante e un inferno di fuoco, arrivato quando ormai sembrava fatta. Fuoco partito «da un blindato», non da un check point.

SEGUITE A PAGINA 3

Enrico Fierro

ROMA Il faro del blindato ha illuminato con una luce accecante la macchina sulla quale viaggiavano Giuliana Sgrena, Nicola Calipari - entrambi seduti sul sedile posteriore - un maggiore dei carabinieri seduto davanti e un iracheno collaboratore del Sismi alla guida del veicolo. Non è un fuoristrada blindato, ma una macchina come le tante che circolano a Baghdad. Il gruppo non voleva dare nell'occhio, per questo qualcuno di loro aveva indossato abiti arabi. Dalla proiezione del fascio di luce sparato dal blindato americano - un Humvee corazzato - alle raffiche di mitra non sono passati minuti, neppure secondi. Solo attimi. Accendere la luce, premere il grilletto: si è trattato di una azione unica. Tre-quattrocento colpi, non solo di calibro pesante, ma anche di armi leggere, hanno investito la macchina degli italiani, quasi fino a spaccarla in due.

SEGUITE A PAGINA 2

Il leader dei Ds Fassino polemico con Fini: il destino non spara, il governo deve rispondere agli interrogativi

Ciampi: agli Usa chiediamo chiarezza Prodi: l'Italia ha il diritto di sapere

Violante

«Perché tutta quella fretta di riportare Giuliana a Roma?»

VARANO A PAGINA 8

Rai

Così il Tg1 ha «nascosto» la morte di Calipari

LOMBARDO OJETTI A PAGINA 7

Baghdad

Quei dieci chilometri del boulevard della morte

BERTINETTO A PAGINA 6

ALLE PAGINE 6 e 9



**C'È UN FUTURO
DA PROTEGGERE.
ISCRIVITI AI DS.**



Info line: 848.58.58.00

www.dsonline.it

fronte del video Maria Novella Oppo

La musica è finita

Il Festival di Sanremo si è concluso. Era ora. Non esiste altro Paese al mondo che tenga bloccato il principale canale televisivo nazionale per una settimana, con una gara di canzoni (oltre a tutto brutto). E questo a scapito di qualsiasi evento, anche il più drammatico. Come è accaduto venerdì, con Giuliana Sgrena prima liberata e poi diventata bersaglio del fuoco americano, cosiddetto amico (se era nemico lo sganciavano una bomba atomica?). Un uomo è morto per proteggerla, dopo che era riuscito a salvarla. Un eroe sconosciuto, non un personaggio acclamato per aver superato le prove di un reality show. La notizia è stata data al grande pubblico dopo una reticente edizione del Tg1, da Bonolis, l'uomo che al momento detta le regole alla Rai e impone la sua logorrea alla nazione televisiva. Poche parole e via cantando e scherzando. L'esercizio della retorica che imbambola milioni di telespettatori stavolta è stato trattenuto e smorzato. E non si dica che non si è voluto rovinare la festa della musica. Qui la musica è finita da un pezzo ed è rimasta solo la festa di chi si spartisce la Rai a nome e per conto dell'amico di Bush.

CGIL
GIOVEDÌ 10 MARZO 2005 ore 9.30 - 13.30
CGIL Sala G. Di Vittorio - Corso d'Italia 28, Roma

**NON RASSEGNAISI
AL DECLINO**

POLITICHE INDUSTRIALI PER
COMPETITIVITA' E SVILUPPO

Introduce: **Carla Cantone**

Intervengono:
**Pier Luigi Bersani
Paolo De Castro
Luciano Gallino
Enrico Letta
Marcello Messori
Andrea Pininfarina**

Conclude: **Guglielmo Epifani**

Segue dalla prima

Questo raccontano a caldo le «fonti» dei servizi accorse sulla strada per l'aeroporto civile di Baghdad dopo la sparatoria che è costata la vita a Nicola Calipari, il ferimento di due agenti del Sismi e della giornalista Giuliana Sgrena. Questo ha dichiarato la stessa Sgrena interrogata ieri dai magistrati romani Franco Ionta e Pietro Savio, che indagano sulla «tragica fatalità» di venerdì sera. L'ipotesi di reato è omicidio volontario aggravato e triplice tentativo omicidio, il fascicolo, ovviamente, è ancora vuoto, non ci sono indagati. Abbondano, però, le versioni contrastanti, i tentativi di insabbiamento. Sostengono gli americani che l'auto con a bordo l'ostaggio italiano appena liberato viaggiava a velocità sostenuta. «Non è vero - dichiarano la Sgrena e l'agente del Sismi ai pm romani - la nostra auto aveva una andatura regolare e non suscettibile di equivoci». E non è vero che la macchina non sia fermata ad un check-point. «A spararci addosso - dicono i due - è stata una pattuglia che ha sparato dopo averci illuminato con un faro». Gli americani, invece, parlano di «procedure rispettate» e dicono che i militari di pattuglia «hanno tentato più volte di chiedere all'autista di fermarsi». Non è andata così, stando ai racconti dei superstiti. Dice Giuliana Sgrena: «Stavo parlando con Nicola Calipari, lui mi raccontava cosa era successo in Italia nei giorni del mio sequestro. All'improvviso ci è arrivata addosso una pioggia di fuoco...». Le regole di ingaggio per i militari americani impegnati in pattugliamenti e posti di blocco prevedono che se un automezzo ignora le richieste di fermarsi o di fermarsi, i soldati rispondono con spari di avvertimento. Solo se la macchina decide di non fermarsi, arriva l'ordine di sparare direttamente sul veicolo. Venerdì sera a Baghdad non è andata così. I mitra pesanti del blindato e i fucili mitragliatori dei soldati sono stati puntati direttamente sull'automobile che trasportava agenti e ostaggio italiani.

«E' stata una cosa terribile, il fuoco continuava, il nostro autista non riusciva neanche a spiegare che eravamo italiani», racconta la Sgrena. Hanno sparato all'impazzata e poi hanno circondato quell'auto con un morto e tre feriti a bordo impedendo a chiunque di avvicinarsi, è il racconto di chi è accorso subito sul luogo della sparatoria. I soldati americani non si sono fidati fino all'ultimo, tanto che ai feriti è stato impedito l'uso dei telefoni satellitari e dei cellulari che avevano a bordo. Alcune fonti sostengono che gli apparecchi sono stati sequestrati, altre che ai tre italiani sia stato imposto di spegnerli. Perché gli americani hanno sparato sulla macchina degli agenti segreti italiani? Perché nessuno, né il Dipartimento di Stato, né il comando Usa e l'intelligence presenti a Baghdad, sapevano dell'operazione condotta dal Sismi, è la tesi. Il *Washington Post* di ieri cita una fonte ufficiale del Dipartimento di Stato e scrive che «gli italiani non hanno informato né l'ambasciata americana a Baghdad né il comando militare Usa

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Nicola Calipari e Giuliana viaggiavano su una macchina come tante. Loro due dietro, davanti un maggiore dei carabinieri e un altro 007 italiano

Il faro del blindato Usa ha illuminato l'autovettura, dalla proiezione del fascio di luce alle raffiche di mitra sono passati solo pochi attimi



Giuliana Sgrena in barella al suo arrivo all'aeroporto di Ciampino, in basso una pattuglia di marines

Il Sismi accusa: gli americani sapevano

Calipari fece tre telefonate con accanto Giuliana liberata. L'auto quasi spaccata in due per la tempesta di colpi

gli interrogativi aperti

Che cosa è successo dopo la liberazione?

- **Giuliana viene consegnata** dai rapitori agli emissari italiani. Poi sale in macchina con Nicola Calipari e altri due agenti del Sismi. L'auto si dirige verso l'aeroporto di Baghdad. Lungo la strada in un primo contatto telefonico con Palazzo Chigi, l'invia del Manifesto parla con il sottosegretario Letta e con Nicolò Pollari, direttore del Sismi.
- **«Vittoria, vittoria. Grazie»**, sono le sue prime parole. Mentre in Italia si diffonde la notizia della sua liberazione, Giuliana si fa raccontare da Calipari che cosa è successo in Italia durante la sua assenza. Fuori sta facendo buio, l'auto procede mentre un agente del Sismi si rimette in contatto con Palazzo Chigi per definire i dettagli del rientro in Italia dell'ex ostaggio.

Perché i militari Usa hanno sparato?

- **Tragedia in diretta.** La telefonata con Palazzo Chigi è ancora in corso quando l'auto finisce sotto il fuoco americano.
- **La versione Usa.** «Alle 9 (di sera) circa, una pattuglia nel settore occidentale di Baghdad ha visto un veicolo che andava ad alta velocità verso il loro check-point e ha tentato di dare un avvertimento all'autista per farlo fermare, con segnali del braccio e della mano, facendo lampeggiare luci bianche e sparando colpi di avvertimento». Poi «i soldati hanno sparato contro il blocco-motore, il che ha fatto fermare il veicolo».
- **Giuliana e gli 007 italiani** smentiscono. La velocità era moderata e non ci sono stati segnali di avvertimento.

Il colpi sono partiti da un check point?

- **La Terza Divisione Fanteria** di stanza a Baghdad sostiene di sì. L'auto non si sarebbe fermata ad un check point dell'esercito Usa.
- **La versione italiana,** fornita ai magistrati da Giuliana e dall'agente ferito rientrato con lei in Italia è che «non era un check point ma una pattuglia che ha sparato dopo averci illuminato con un faro». Gli spari e la luce sono pressoché contemporanei, nel racconto dei sopravvissuti. «Il fuoco continuava - ha detto Giuliana Sgrena - perché l'autista non riusciva neanche a spiegare che eravamo italiani. E stata una cosa veramente terribile». Nicola Calipari si appoggia alla giornalista. Giuliana: «probabilmente per difendermi, poi si è accasciato».

Quanti proiettili sono stati esplosi?

- **«Siamo stati colpiti da una pioggia di fuoco».** E il resoconto drammatico di Giuliana, che fino a pochi istanti prima si sentiva ormai fuori pericolo.
- **«300- 400 colpi,** lo dicono quelli che erano là». Pier Scolari, il marito della giornalista riferisce di centinaia di colpi. I sedili dell'auto, finita la sparatoria, erano pieni di proiettili. La vettura sarebbe letteralmente crivellata. Le autorità italiane hanno disposto il recupero ai fini dell'inchiesta.
- **Colpi al motore.** Nella versione Usa non si specifica il numero dei proiettili esplosi. Si parla di colpi di avvertimento sparati prima sul lato anteriore della macchina e poi al blocco motore per costringerla a fermarsi.

I comandi Usa erano stati avvertiti?

- **Il Dipartimento di Stato Usa** fa sapere che ci sarebbe stato un deficit di comunicazioni. Secondo il *Washington Post* che cita fonti ufficiali del Dipartimento di Stato «gli italiani non hanno informato né l'ambasciata americana a Baghdad né il comando militare Usa del rilascio della Sgrena, nonostante un coordinatore americano sulla questione degli ostaggi avesse lavorato in stretta collaborazione con loro sul caso». I militari quindi non avrebbero saputo della presenza dell'ostaggio su quell'auto.
- **Il Sismi sostiene esattamente il contrario.** La comunicazione era stata data, seppure secondo indiscrezioni - all'ultimo momento per evitare il rischio che i militari Usa tentassero un blitz.

Perché Scolari parla di agguato?

- **«Stai attenta».** Secondo Pier Scolari, marito della giornalista del Manifesto, al momento del rilascio i sequestratori avrebbero consigliato prudenza. «I rapitori avevano detto a Giuliana, stai attenta quando esci perché gli americani non vogliono vederti uscire viva da qui. Non farti notare». Potrebbe essere stato un avvertimento generico, la strada per l'aeroporto è notoriamente pericolosa, sparatorie come quella di venerdì sono fin troppo frequenti. Ma Scolari sostiene che Giuliana aveva informazioni scomode.
- **«Uno sfortunato incidente».** Il comando militare Usa a Baghdad commenta così le affermazioni di Scolari. «La signora Sgrena - fa notare - è stata assistita dal personale medico della Coalizione prima del suo ritorno in Italia». a cura di Marina Mastroluca

del rilascio della Sgrena, nonostante un coordinatore americano sulla questione degli ostaggi avesse lavorato con loro sul caso». Tesi sostenuta anche da alcune fonti del governo iracheno citate ieri da *Aki-Adnkronos-international*. Parla un alto esponente del governo di Baghdad: «Gli italiani non avevano avvertito noi né gli americani perché temevano che gli avremmo impedito di portare avanti le trattative con i terroristi. Temevano un intervento militare proprio al momento della consegna dell'ostaggio». Un esponente del ministero dell'Interno iracheno si spinge a parlare anche di un eventuale riscatto pagato ai rapitori, «una somma enorme», il tutto te-

La giornalista ferita ha smontato la ricostruzione Usa: «Andavamo piano una pattuglia ha sparato»



nendo all'oscuro le autorità irachene, «e questo non ci fa piacere». Come sono andate le cose, altre fonti, lo raccontano in modo diverso. Gli americani sapevano che il gruppo di Nicola Calipari era, come si dice in gergo, in

«teatro». Sapevano, cioè, che il funzionario del Sismi era in Iraq per dare gli ultimi ritocchi alla trattativa per la liberazione di Giuliana Sgrena. Agli americani, però, non erano stati forniti tutti i dettagli dell'operazione, so-

prattutto la data e il luogo del rilascio della giornalista. Una misura prudente, perché il Sismi temeva che le forze speciali Usa potessero organizzare un blitz per la cattura dei rapitori. Una ipotesi vista come una sciagura,

un bagno di sangue con il rischio che Giuliana Sgrena ci rimettesse la vita. E non è un mistero per nessuno che sul terreno iracheno intelligence italiana e quella Usa siano ai ferri corti. Per gli americani con i terroristi e i rapitori non si tratta, per gli italiani, se necessario, sì. Anche i francesi non amano la linea dura. L'esperienza della lunga detenzione dei due reporter francesi, Christian Chesnot e Geroges Malbrunot, rapiti il venti agosto del 2004 e rilasciati dopo quattro mesi, la dice lunga sul conflitto sotterraneo in corso in Iraq tra intelligence alleate. Perché ogni volta che gli 007 parigini riuscivano a localizzare l'area dove i terroristi tenevano prigionieri i due re-

Gli Usa informati solo quando la reporter era già in macchina per timore di un blitz

di contributi alla chiarezza. Perché, spiegano fonti dell'intelligence abbastanza irritate per la girandola di dichiarazioni governative e per l'atteggiamento del Dipartimento di Stato Usa (che anche ieri parlava di «sfortunato incidente»), «a Baghdad, dove gli aeroporti sono controllati dagli americani, non può atterrare neppure un aquilone senza preavvisi, permessi e controlli rigidissimi». Quindi anche sul perché della presenza di quell'aereo italiano militari e intelligence Usa sapevano. Troppi misteri, resi ancora più inquietanti dalle dichiarazioni di Pier Scolari sugli «avvertimenti» che Giuliana Sgrena avrebbe ricevuto dai suoi rapitori poche ore prima del rilascio: «Stai attenta perché gli americani ti vogliono uccidere...». Forse si tratta di una suggestione, di una frase capita male, di una forzatura dettata dall'emozione. Ma anche questo è un mistero tra i tanti. Che toccherà all'inchiesta giudiziaria appurare. La speranza è che la morte di Nicola Calipari non subisca l'oltraggio delle vittime di un altro «sfortunato incidente» provocato dalle truppe Usa, quello del Chermis.

Enrico Fierro

Segue dalla prima

«In quel momento stavamo parlando. Nicola mi raccontava cosa era successo in Italia, durante questo mese. E io gli raccontavo della mia prigionia». La giornalista del manifesto, mentre torna in Italia sul Falcon 900 dei servizi segreti, parla con il suo compagno Pier Scolari. Su una lettiga, ripercorre gli ultimi attimi di prigionia. La liberazione. L'illusione di avercela fatta e la morte che è arrivata all'improvviso per portarsi via l'uomo che le ha salvato la vita. L'aveva conosciuto da poco «ma ci eravamo subito capiti».

Vicino a lei, mentre racconta, sull'aereo c'è l'altro agente del Sismi che è rimasto lievemente ferito. I rapitori, due, l'avevano accompagnata venerdì nel tardo pomeriggio, lungo una strada e le avevano detto: «Non vi fermate, non fate segnali di alcun tipo. Gli americani non vogliono che tu esca viva da qui». Giuliana ha pensato: gli iracheni non li vogliono. Giuliana lo sa bene: gli occidentali sono guardati con diffidenza. Sono nemici potenziali. Gli americani, invece, sono quelli che lanciano le bombe.

Pensa a tutto questo mentre i suoi sequestratori si allontanano. Gli occhi bendati, ma libera. Poi, quell'uomo che si avvicina, dopo qualche minuto. È già buio a quell'ora. «Sono un amico di Pier e Gabriele (il direttore del manifesto, ndr), sono qui per portarti a casa», le dice. Giuliana si toglie gli occhiali e le bende. È Nicola Calipari, l'uomo che le sta di fronte. Quello che ha condotto le trattative con la banda di sequestratori. Salgono sulla macchina e partono. Non vanno veloci, in quel momento grandina. «Era già buio. Andavamo a 30-40 chilometri orari». Non sono armati, gli agenti segreti italiani. Questi erano gli accordi con i sequestratori. Nicola Calipari telefona e avverte che stanno arrivando in aeroporto. «Parla in italiano e in inglese, più volte» dice Giuliana. Poi chiama anche Nicolò Pollari, che in quel momento sta a Palazzo Chigi. «Missione compiuta, è qui con me». Gli passa Giuliana. «Vittoria, vittoria». Arrivano a un chilometro dall'aeroporto. Il faro. «Non era un check point, ma una pattuglia che ha sparato appena dopo averci illuminato con un faro. Non si è capita la provenienza dei proiettili». Giuliana racconta al suo compagno. E poi di nuovo ai magistrati, più tardi a Roma, nell'ospedale militare del Celio. Erano già stati fermati più volte, avevano «superato più controlli, tutto era andato bene». «Nicola si è subito buttato sul mio corpo, per proteggermi», dice. L'ha salvata. La pallottola che ha rotto il vetro antiproiettile si è fermata nella testa del funzionario del Sismi. Giuliana è stata colpita ad una spalla. Ha un «buco che dovrà essere ricostruito, avrà bisogno di una plastica», riferisce Scolari. Giuliana è stata raggiunta da un proiettile che le ha rotto l'omero. «Una frattura composta della testa omerale e una piccola contusione polmonare. Al momento non è previsto alcun intervento chirurgico urgente», dirà nel pomeriggio un medico dell'ospedale. Ha un drenaggio per un pneumo toracico. Sul Falcon è dovuta salire sulle sue gambe perché la barella non passava per il portellone. E così è dovuta scendere a Ciampino. Ma «è una tosta».

A Pier racconta come se vedesse un film per la centesima volta quel lungo tragitto verso la salvezza: «All'improvviso è arrivata una pioggia di proiettili. L'autista non riusciva neanche a spiegargli che eravamo italiani. Lui urlava e loro sparavano». Non aveva alcuna giustificazione quella sparatoria, ripete. «Non andavamo veloci», puntualizza.

Scolari le racconta cosa è successo in Italia, per lei, per chiedere la sua liberazione. «Non ci credo, Pier». «Ho le prove Giuly, vedrai tu stessa». I rapitori - «mi hanno sempre trattato bene, parlavo con loro in inglese e in francese, alcuni li ho visti in volto, c'era anche una donna», dice Giuliana -, in realtà le avevano raccontato «della grande manifestazione che si era svolta» per chiedere la sua liberazione. Aggiunge: «Sono rimasta sempre nello stesso luogo, fino al giorno della liberazione».

A Roma, nel frattempo, all'aeroporto di Ciampino, alle 10 del mattino sono già arrivate le autorità: dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, al segretario generale del Quirinale Gaetano Gifuni, arrivato in rappresentanza di Ciampi che era in visita ufficiale a Napoli. C'è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta - l'uomo che da Roma ogni giorno sentiva Nicola Calipari - e il direttore del Sismi Nicolò Pollari, ancora sconvolto per aver assistito in diretta telefonica alla morte del suo collega e amico. Ci sono il sindaco di Roma Walter Veltroni, il fratello di

«Sull'auto Nicola mi ha passato Pollari al telefono, "Vittoria, vittoria": viaggiavamo a 30-40 all'ora, andava tutto bene»

«Quello non era un check point»

Il racconto di Giuliana: «Hanno sparato senza giustificazione. Calipari mi è morto tra le braccia»

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Il colloquio tra la giornalista e il marito durante il viaggio di ritorno in Italia
«Calipari si è presentato così: stai tranquilla sono amico di Pier. Sono qui per portarti a casa»

«Era una pattuglia che ha sparato dopo averci illuminato con un faro. Nicola si è subito buttato sul mio corpo per proteggermi»
E ancora: «No, non è vero che andavamo veloci»

le frasi

I rapitori, due, l'avevano accompagnata, bendandole gli occhi, venerdì lungo una strada di Baghdad dicendo: «Non vi fermate, non fate segnali di alcun tipo. Gli americani non vogliono che tu esca viva da qui».

C'è maltempo, grandina, l'auto non va veloce. Gli agenti segreti non sono armati. Questi erano gli accordi. Calipari avverte che stanno arrivando in aeroporto. Parla in inglese e in italiano. A Pollari dice: «Missione compiuta»

«All'improvviso una pioggia di proiettili. L'autista non riusciva neanche a spiegargli che eravamo italiani. Non aveva alcuna giustificazione quella sparatoria. Nicola si è subito buttato su di me»

«Un mese fa ho fatto una sciocchezza, mi sono fermata troppo a lungo nello stesso luogo. Ma avevo fatto una promessa all'imam, mi aveva dato un appuntamento e non volevo essere scortese. Un collega mi aveva detto: È pieno di spioni»



contro gli Usa

Sit-in di protesta davanti all'ambasciata «Bush è cambiato, ora uccide gli italiani»

ROMA Tornano i sit-in anti-Usa. A Roma, davanti all'ambasciata e a Milano, di fronte al consolato, centinaia di manifestanti si sono dati appuntamento per urlare la propria rabbia per la sanguinosa vicenda della liberazione di Giuliana Sgrena. «Bush è cambiato: adesso uccide pure gli italiani», recita lo striscione portato nel pomeriggio davanti all'ambasciata di via Veneto a Roma da Cobas, centri sociali, disobbedienti ed altre realtà antagoniste, che hanno chiesto «il ritiro delle truppe dall'Iraq, le dimissioni del Governo Berlusconi ed il sostegno alla famiglia di Nicola Calipari». Il centinaio di persone per qualche tempo ha reso difficoltosa la circolazione stradale. Esposti bandiere e stendardi, con slogan tipo «Mai

più alleati degli assassini Usa» e «Iraq libero». «La drammatica conclusione della liberazione di Giuliana Sgrena - hanno spiegato gli organizzatori della protesta - conferma i peggiori scenari sulla situazione della guerra e dell'occupazione in Iraq. Il governo italiano e gli Stati Uniti continuano a nascondere gli orrori ed a coinvolgere il nostro Paese in una guerra illegale, ingiusta e devastante».

«Dietro l'assassinio di Nicola Calipari - ha affermato Marco Rizzo, deputato dei Comunisti italiani, intervenuto al sit-in - c'è la possibilità di una volontà politica. Se fosse così sarebbe gravissimo perché sarebbero cancellati i diritti internazionali». Un'altra esponente del Pdc, Maura Cossutta, ha

chiesto «un'inchiesta rigorosa sulla tragedia. La versione data dagli statunitensi, ormai è evidente, non ha alcuna attendibilità. Sia chiaro, questa volta non ci accontenteremo delle bugie».

In mattinata protesta anche a Milano, nei pressi del consolato Usa. Il presidio, organizzato dai Comunisti italiani, si è protratto fino a mezzogiorno. I manifestanti hanno distribuito un volantino che riporta la scritta «Bush vergognati!» e chiede l'immediato ritiro dei militari italiani dall'Iraq. «Questa è un'ulteriore prova del fatto che i nostri militari - si legge nel volantino - vengono utilizzati come strumento subalterno alla superpotenza americana». «L'attacco statunitense è stato un'azione di guerra, peraltro contro rappresentanti di un Paese il cui governo si dichiara alleato. Ma l'Italia - ha affermato Gianfranco Pagliarulo, senatore del Pdc che era al presidio davanti al consolato Usa a Milano - non può più essere in guerra. Dopo questo gravissimo episodio, che getta irreversibile vergogna sui comandi militari Usa e sullo stesso presidente Bush, l'Italia deve prendere le distanze da chi mette in atto azioni criminali come quella di ieri. I militari italiani devono tornare subito a casa».

Pier Scolari: «È stato un agguato»

La denuncia del marito di Giuliana che oggi sul manifesto racconta la sua odissea

Maristella Iervasi

ROMA Avrebbero voluto festeggiare il ritorno di Giuliana Sgrena in redazione insieme agli agenti del Sismi che l'hanno liberata ma la gioia strozzata per l'uccisione di Nicola Calipari per mano Usa ha spento i sorrisi, la voglia di fare festa. «Siamo in lutto, Nicola Calipari è un nostro lutto» dicono al manifesto. E Pier Scolari, racconta quel che gli ha confidato la sua compagna: «È stato un agguato. I rapitori l'avevano avvertita prima di lasciarla andare: "attenta a non farti notare. Gli americani non vogliono farti uscire viva da qui". L'auto dove viaggiavano non andava affatto veloce e non c'è stato nessuno stop».

Una corona di fiori è stata subito fatta arrivare al Vittoriano dove oggi sarà allestita la camera ardente per Calipari e il concerto all'Auditorium di Roma non si farà più. Liberata Giuliana, liberiamo gli iracheni è il ritor-

nello che si ripete in via Tomacelli. E Giuliana è come se fosse lì con loro. Le sue foto sono ovunque, e nella sua stanza ci sono già tanti «regali»: una gabbietta con un uccellino imprigionato, una piantina di fiori secchi, un mazzo di margherite colorate portate da Ilaria, una bambina di Palestrina (vicino Roma) che ha chiesto alla mamma di accompagnarla al manifesto: «Riprendi il tuo lavoro con la gioia di sempre...», c'è scritto nel biglietto. Anche i colleghi di Giuly hanno «voglia» della loro amica e collega. C'è chi, come Francesco Paternò, riesce a farsi dare una battuta: «Avete fatto tanto per liberarmi - gli dice Giuliana al telefono - e ora mi avete sequestrata qui!». E la redazione concorda una breve lettera: «Cara Giuliana bentornata! Ci sei mancata e non vediamo l'ora di riabbracciarti. Ora riposati ma torna in redazione il più presto possibile, ti dobbiamo raccontare un sacco di cose. Ciao Giuliana, ti vogliamo bene». Nella busta, ci mettono anche un

cellulare («Giuliana ha chiesto un telefonino - precisa Katia della segreteria), tutte le vignette che Vauro ha disegnato per lei dal giorno del rapimento ad oggi, le locandine dell'immensa manifestazione del 19 febbraio a Roma. «Piccole cose che le faranno piacere...».

I telefoni di via Tomacelli squillano in continuazione, ci sono lettori arrabbiati perché Giuliana è ricoverata al Celio e non in un ospedale pubblico, l'e-mail per il suo ritorno a casa non si contano già più. Si aspetta il ritorno di Gabriele Polo, il direttore, e Valentino Parlato che sono andati in più riprese da Giuliana, arriva Pietro Ingrao. Il manifesto uscirà per la quinta volta in edizione straordinaria il lunedì mentre oggi sarà la stessa Giuliana ad aprire il giornale. Finalmente arriva Polo: «Torniamo a fare i giornalisti», «urla» alle telecamere che gli puntano i microfoni addosso. Non solo un invito al ritorno alla normalità, ma anche un invito che per il

quotidiano comunista vuol dire tornare ad essere scomodi, a dire verità che magari non piacciono. La riunione di redazione è a porte chiuse. Polo e Parlato raccontano l'arrivo di Giuliana a Ciampino: «Provata, stanca, sotto sedativo ma una bellissima Giuliana...». Il premier Berlusconi - precisa Parlato - «ha parlato a lungo con Giuliana, si è fatto raccontare da lei come sono andati i fatti, la pioggia di fuoco... Giuliana è la nostra testimone oculare della verità». Il caporedattore Loris Campetti è costretto a piegarsi alle esigenze delle dirette Tv e quando parla non rinuncia a dire quello che tutti pensano e ripetono al manifesto: «Non è stata una sparatoria ma un tiro a segno contro la macchina di Giuliana. E l'epilogo non ce l'aspettavamo: la nostra gioia è durata pochi minuti. Viviamo come nostro il lutto Nicola Calipari. Siamo grati agli americani che non hanno abbattuto anche l'aereo e finalmente Giuliana è ritornata a casa».

Giuliana, Ivan e la moglie, appena arrivati da Milano Malpensa. Ci sono gli amici e i giornalisti, le tv di mezzo mondo. C'è Gabriele Polo, il direttore del manifesto. Quando atterra il Falcon, alle 11, il primo a salire è Pollari. Poi, tutti gli altri. «Grazie Gabriele», dice Giuliana salutandolo il suo direttore. Sono entrambi commossi. «Ti voglio bene Giuliana, non c'è nulla da ringraziare». L'agente del Sismi rimane dietro uno specchio.

Scende soltanto quando l'ambulanza con Giuliana è già partita. Aspetta qualche minuto, arriva un altro mezzo militare e, con il volto coperto dalla cartellina delle lastre, abbandona l'aereo e sale sull'ambulanza.

Quanto è magra, e affaticata Giuliana. È vero, torna in mente una immagine usata dal suo compagno dopo aver visto il primo video diffuso dai sequestratori: un uccellino. Ha i capelli arruffati, il volto tumefatto. Ma sorride e accetta di sottoporsi a un interrogatorio con i magistrati lungo quasi due ore. Durante il volo di ritorno in Italia ha sonnecchiato ogni tanto. Ha parlato a lungo. Quando ha visto il suo compagno, durante le prime ore del mattino, nell'ospedale americano a Baghdad gli ha detto: «Finalmente. Sei arrivato». «Pier, solo tu puoi aiutarci», aveva implorato in quel drammatico video. Oggi gli racconta: «Erano stati i sequestratori a dirmi di rivolgermi a te in quel modo e io non ho fatto altro che eseguire le loro istruzioni. Quando domenica scorsa mi hanno fatto girare l'altro video per un attimo ho pensato che avessero altre richieste da fare. Ho pensato che i tempi si stessero allungando. Poi, invece mi hanno detto che mi avrebbero liberato». Quando arriva al Celio i controlli, gli esami, le visite dei magistrati. Neanche un attimo di respiro. Ma lei resiste. Sta bene, raccontano gli esami clinici. «I parametri sono perfetti», rassicura Scolari. Piange soltanto di fronte alla vedova di Nicola Calipari, Rosa, che viene qui ad incontrarla e a chiederle cosa è successo. Giuliana sente il peso di questa tragedia. Le dice e ripete più volte: «È morto per salvarmi». Fuori dalla stanza numero 1 del primo piano del settore 20 del Celio, da mezzogiorno c'è Lucia, la sua amica di una vita. «Da adesso in poi non faccio entrare più nessuno, è stanca, sfinita», dice alle 5 del pomeriggio. E invece Giuliana ha ancora un sorriso da regalare a pochi amici-colleghi che vogliono salutarla. «Ho sbagliato - ammette -. Sono rimasta troppi giorni nello stesso posto», dice. Un suo collega era andato via il giorno prima. Le aveva detto: «Giuliana qui è pieno di spioni». È stanca ma scrive un articolo per il suo giornale. Dopo 30 giorni di «astinenza». Giuliana è una giornalista, la sua vita e il suo lavoro sono la stessa cosa. Non se lo dimentica neanche ora, con chissà quanta morfina in corpo per sedare il dolore che pure deve essere fortissimo per l'omero in pezzi. Nulla di nuovo per chi la conosce. Tommaso Di Francesco, il caporedattore del manifesto, adesso che la vede così determinata è più tranquillo. «È lei, è la nostra Giuliana». Che durante la prigionia ha fatto un esercizio per tenere la mente attiva: ha ripensato alle trame degli ultimi sei film che aveva visto.

«Un vero esercizio - sorride Pier - perché di solito dopo una settimana lei dimentica tutto». Adesso chi non le ricorda è lui. Scolari è furibondo. Dice: «È stato un agguato, non c'è altra spiegazione. È la dinamica dei fatti a dirlo. Calipari li aveva avvisati». La sera prima a Palazzo Chigi il premier ad un certo punto, di fronte a quella tragedia di cui non si riusciva a saper nulla, gli aveva confidato: «Mi sento come quella volta in cui mio figlio aveva avuto un incidente, sapevo che stava a terra ma non cosa gli fosse successo». «Già - gli aveva risposto Scolari furibondo perché non nessuno sapeva come stava Giuliana - ma suo figlio non aveva i fucili puntati addosso mentre sanguinava».

Ivan Sgrena, aspetta di vedere sua sorella, fuori dalla porta, insieme con la moglie. Quando entra, Giuliana lo abbraccia. Poi insieme chiamano i loro genitori, Franco e Antonietta. La prima telefonata c'è stata all'alba. Adesso poche parole. «Mamma, come state?». «Noi bene, Giuly, ma tu come stai?». «Bene, mamma stai tranquilla». Ivan adesso è più sollevato. «Ha il morale alto, è combattiva come sempre. Adesso posso anche tornare a casa», dice. Gabriele Polo arriva con la compagna. Il giornale da scrivere e pensare, Giuliana da coccolare. Silvio Berlusconi venerdì sera gli ha detto: «È stata una giornata terribile. Non la dimenticheremo per tutta la nostra vita». Poteva essere una bellissima giornata, dice Polo. «Invece è morto un uomo davvero speciale».

Maria Zegarelli

«I rapitori mi hanno sempre trattata bene parlavo con loro in inglese e in francese. Alcuni li ho visti in volto: c'era anche una donna»

Anna Tarquini

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

A ricevere la salma dell'ex poliziotto il capo dello Stato, Berlusconi, Casini, ministri, il sindaco Veltroni: per lui decisa la medaglia d'oro Camera Ardente al Vittoriano, domani i funerali

La procura di Roma ha aperto un fascicolo per omicidio volontario, l'inchiesta affidata al pm Saviotti che è scettico: «Sarà difficile trovare il responsabile della morte di Nicola»

Arriva la bara di Calipari, l'Italia in lutto

Nella notte a Ciampino il lunghissimo abbraccio di Ciampi al feretro del funzionario Sismi

ROMA Le luci del C-130 si vedono arrivare nel buio da lontano. C'è un picchetto di militari che si mette in posizione, per rendergli omaggio. Quanto atterra sono le 00.01 esatte e il picchetto d'onore si avvicina alla pancia dell'aereo militare. Crabinieri, Finanza, 30 uomini della polizia di Stato. "Un uomo di prima linea" - così la voce in sottofondo commenta l'attesa della bara che scende con Nicola, che ritorna a casa. "L'uomo con i baffi", il capo delle missioni estere per il Sismi. Da un lato Ciampi, dall'altro i familiari. Eccolo il feretro, portato a spalla da sei militari avvolto, quasi impacchettato dalla bandiera tricolore.

Si avvicina la moglie, e monsignor Bagnasco benedice la salma in un silenzio è surreale. Quando arriva Ciampi e un lunghissimo omaggio al valore dell'agente Nicola Calipari, il capo dello Stato, con le mani sulla bara, indugia a lungo, quasi a volerlo benedire. La vedova è sorretta a spalla dagli amici e dai colleghi; una donna giovane che si regge a stento. Il feretro di Nicola Calipari viene sistemato a bordo del carro funebre per essere trasferito dall'aeroporto di Ciampino all'istituto di medicina legale L'onore delle armi e l'accoglienza che si deve ad un eroe dello Stato. Ad accoglierlo, oltre a Ciampi, c'era il presidente del Consiglio Berlusconi, il vicepremier Fini, Gianni Letta, le più alte cariche dello Stato. E gli amici, i tanti amici di Nicola, quelli che ora non riescono a parlare per paura di sminuirlo con una banalità. Quelli che ci hanno passato una vita, e i nuovi come il direttore del Manifesto Gabriele Polo e Vauro con un'intera delegazione del Manifesto che vuole salutare il salvatore. La salma è stata benedetta dal fratello sacerdote di Nicola. «Noi abbiamo aperto un fascicolo per omicidio volontario. Ma sarà difficile trovare il responsabile della morte di Nicola». Pietro Saviotti. Tocca a lui raccogliere questa eredità difficile: indagare sull'assassinio di uno dei suoi amici più cari sapendo che tutto forse finirà nel vuoto, in un fascicolo contro ignoti, solo da archiviare. Omicidio volontario dunque, il ministro Castelli ha già firmato la rogatoria per conoscere i nomi dei soldati che hanno sparato.

Servirà a qualcosa? In procura non ci credono, ma si affrettano a fare il possibile. Prima cosa l'autopsia che si terra questa mattina ed è affidata al professor Umani Ronchi. Ma ora è ancora presto, adesso è il giorno dei ricordi e il pm Saviotti, come tutte le persone note e meno note che hanno lavorato con Nicola Calipari ne ha troppi ora che affiorano alla mente. Per tutta la giornata, davanti alla casa di via Cicerone che aveva acquistato da poco, è stato il via vai interrotto di autorità e di amici. Il ministro Pisana, Gianni Letta, il sindaco di Roma Veltroni, Nicola Cavaliere, il suo ex capo alla mobile, il ministro Gasparri, il prefetto Panza. Una lista infinita di persone, i vecchi amici della questura di Roma e i mini-



Rosa Maria Calipari, moglie di Nicola, esce dalla sua casa romana; a lato il funzionario del Sismi morto a Baghdad

Uno «007» di primo piano passato per la gavetta da investigatore

REGGIO CALABRIA Simpatico, affabile, efficiente e perbene. Reggio Calabria e tutta la regione ricordano così Nicola Calipari, ucciso a Baghdad da soldati americani mentre si dirigeva con Giuliana Sgrena all'aeroporto. Nicola Calipari, nato il 23 giugno del 1953 lascia la moglie Rosellina Vilecco, conosciuta quando era capo della squadra mobile nella città bruzia, e due figli: Silvia, studentessa universitaria a Roma, e Filippo di 13 anni. A Cosenza ricoprì diversi incarichi dirigenziali, diventando anche protagonista di una serie di delicate indagini sulla criminalità e sui traffici internazionali di

droga e armi. Passato poi a Roma, con diversi incarichi, dal 2002 era a disposizione della Presidenza del Consiglio dei Ministri e quindi del Sismi. Recentemente aveva ricoperto ruoli di primo piano nelle trattative, sempre in Iraq, per la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta, e per altri ostaggi italiani, ed anche per quelle, purtroppo non andate a buon fine, per il giornalista free-lance Enzo Baldoni. «Era un uomo straordinario» - ricorda il giudice Francesco Mollace, amico e padrino di uno dei figli di Calipari. Messaggi cordoglio dal mondo politico, economico e sociale.

le associazioni in lutto

Immigrati e Arcigay: «Difendeva i nostri diritti»

ROMA L'uomo dei diritti negati. Calipari era anche questo. In silenzio, senza clamori, aveva trovato il modo di essere più vicino possibile ai più deboli. Sua l'idea di creare un numero verde e un filo diretto con la Questura per proteggere gli omosessuali dalle aggressioni. Suo lo sforzo per applicare l'articolo 18 della legge Turco-Napolitano sull'immigrazione, quella norma che consentiva alle prostitute ridotte in schiavitù di richiedere il permesso di soggiorno. Le associazioni, il volontariato, ieri lo hanno voluto ricordare. Il congresso nazionale Arcigay, in corso a Bologna, ha salutato ieri con un lungo e caloroso applauso Nicola Calipari. Un tramite «attento e sensibile» dei rapporti tra la comunità gay e lesbica romana e le forze di polizia della capitale

per molti anni, quando prestava servizio come funzionario della Questura di Roma. Lo ha ricordato per tutti Vanni Piccolo, ex consigliere per i diritti di gay e lesbiche dell'allora sindaco di Roma Francesco Rutelli, come «una persona sensibile, estremamente pacata, concreta e disponibile». Fu proprio lui ad istituire, nel 1994, il numero verde della Questura di Roma cui gay e lesbiche potevano rivolgersi per denunciare violenze e discriminazioni.

Sempre attento al rispetto delle persone e soprattutto improntato ad una grande sensibilità ed attenzione ai più deboli. Così lo ricordano anche i funzionari comunali e i rappresentanti delle associazioni, oggi sconvolti alla notizia della sua morte, che con lui hanno avuto rapporti

mentre era dirigente dell'Ufficio Stranieri della Questura di Roma, dal marzo 2001 all'agosto 2002. Nicola Calipari - a giudizio praticamente unanime delle associazioni del settore e dei funzionari degli uffici comunali - è stato il primo dirigente a istituire una regolarità di incontro e consultazione, con gli enti di tutela ed assistenza degli stranieri immigrati. Inoltre, secondo le associazioni, ha gestito il «dopo 11 settembre», sforzandosi di evitare che a Roma si sviluppasse quella «caccia allo straniero» che si è verificata altrove. In particolare si deve a lui l'avvio dell'applicazione, a Roma di quell'articolo della Legge Turco-Napolitano, che prevede la concessione del permesso di soggiorno alle donne straniere soggette a schiavitù e costrette alla prostituzione

che collaborano con le forze dell'ordine, denunciando i loro sfruttatori.

«Calipari - ricordano all'assessorato capitolino alle politiche sociali - si è prodigato per la concessione dei primi permessi di soggiorno, intrattenendo un continuo rapporto con gli uffici comunali del progetto Roxanne (quello dedicato alle donne ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi) e con le associazioni che lavorano con il Comune come i vari sportelli e le unità di strada». I funzionari comunali ricordano «la sua competenza, la sua sensibilità e soprattutto la sua disponibilità ad ascoltare, nonché la capacità e la determinazione nel trovare soluzioni che tutelassero queste donne e ne permettessero il percorso di reinserimento sociale».

«Nicola non era un rambo, non meritava di morire così»

Le parole di Alberto Intini, capo della squadra mobile della capitale, amico ed ex collega di Calipari nei primi anni 90

Mariagrazia Gerina

ROMA «A volte dell'eroe che muore si dice che se fosse stato più cauto, avrebbe potuto evitare la morte. Di Nicola Calipari questo non si può dire. Nicola non era un eroe. Era un uomo intelligente e cauto. Non era né un rambo, né un assaltatore, né uno destinato a morire in combattimento. Lavorava con intelligenza, attenzione, capacità di valutazione, difficilmente avrebbe potuto trovarsi in una situazione a rischio. Usava ponderazione. Peccato, davvero, che sia morto così». Quella morte, che ha sconvolto tutti, ha lasciato con poche parole, senza spiegazioni anche gli amici più cari, anche chi come l'attuale capo della mobile Alberto Intini, coetaneo oltre che amico di Calipari, lo conosceva bene per averci lavorato fianco a fianco, negli anni della comune formazione nella squadra mobile di Roma.

«Certo, la nostra vita è sempre appesa a un filo», si lascia sfuggire quasi un sospiro Alberto Intini, che in queste

tenacia. Prima a Cosenza, come capo della mobile, poi a Roma, come dirigente della sezione narcotici e vicedirigente, alla Criminalpol, alla guida dell'ufficio immigrazione della questura di Roma. «Quel filo che Nicola ha creato con Giuliana e con i suoi amici, come aveva saputo fare in tante altre occa-

Il dirigente lo ricorda con la voce commossa: «Un uomo cauto e intelligente, non un eroe»

Il suo braccio destro ai tempi di Cosenza: «Per sette anni uno di noi»

COSENZA «Era uno di noi, aveva una personalità sempre composta, mai sopra le righe». Così ricordano Nicola Calipari alla Questura di Cosenza, dove il funzionario del Sismi ucciso ieri a Baghdad lavorò dall'82 all'89 come dirigente della Squadra mobile. Sette anni duri, durante i quali il capoluogo calabrese era insanguinato da una violenta guerra tra cosche. A parlare è l'ispettore Franco Bauleo, che era all'epoca il più stretto collaboratore di Calipari. «Quei sette anni trascorsi al suo fianco - dice Bauleo - mi sono rimasti nel cuore. Ero legato a lui da un rapporto molto stretto e che è rimasto saldo anche dopo che era andato via da Cosenza. Nicola Calipari era una persona unica, aveva

l'espressione del viso ed i modi, in ogni circostanza, anche la più difficile, di una persona onesta e pulita. Era, in sostanza, uno di noi». «La città - continua Bauleo - allora era un campo di battaglia. Nicola era uno che lavorava in trincea, non si scompone neppure quando subì delle minacce». L'ultimo ricordo che Bauleo ha di Calipari risale a qualche mese fa, quando il funzionario del Sismi venne a Cosenza per i funerali della suocera, sorella dell'ex segretario del Psi Giacomo Mancini. «In quell'occasione - dice l'ispettore - abbiamo scambiato qualche parola. Non molte perché lui era uno che non parlava molto. Ma i suoi occhi, il suo sguardo, che era vero e sincero, dicevano tutto».

qualità particolari, niente a che fare con la preparazione di un rambo. Nicola era davvero un professionista. Ripeto: non era un eroe, era una persona capace, che amava questo lavoro e lo faceva con passione e intelligenza. Non è facile per me parlare di lui, adesso, abbiamo condiviso quindici anni. Stessi uffici, stessi corridoi, anche dopo l'impegno nella mobile... L'attività che lo appassionava di più era quella investigativa, ma l'impegno e l'attenzione che metteva nel suo lavoro e che faceva di lui un vero professionista non cambiò mai, anche quando, come capo dell'ufficio immigrazione della questura di Roma, si trovò a svolgere un lavoro più amministrativo». L'ultima volta, si erano incontrati a una cena, a casa di amici, pochi giorni prima del sequestro di Giuliana Sgrena. «Parlammo delle sue esperienze irachene, sapevo che spesso era "fuori"...». Poi, qualche giorno dopo quell'incontro, il sequestro della giornalista del manifesto: «Allora ho capito che Nicola stava per infilarsi in un nuovo gravoso impegno e da allora non l'ho più sentito».

Un gruppo di poliziotti poi in carriera: «Si lavorava insieme, nessuno di noi si sentiva solo»

Maria Zegarelli

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

La vedova dell'agente del Sismi vuole sentire dall'inviata del Manifesto il racconto sugli ultimi minuti di vita del marito prima dell'agguato
«Cosa mi ha detto? Che ce l'avevamo fatta»

«E poi? Dopo la sparatoria cosa ha detto?»
«Niente, è spirato subito, tra le mie braccia mi dispiace molto: è morto per salvarmi»
«Era venuto per liberarla, ha fatto il suo dovere»

«Giuliana, mi dica cosa è successo a Nicola»

La moglie di Calipari incontra la giornalista: «Ho bisogno di sapere perché hanno sparato»

ROMA Si guardano per un attimo. Sono a pochi centimetri di distanza. Giuliana sulla sedia a rotelle, i tubi, le ferite. Fino ad un attimo prima sorrideva a chi la salutava. Poi la vede. Rosa Calipari una giacca a vento blu, il volto segnato da una notte d'inferno. Non si sono mai incontrate prima, ma Giuliana capisce immediatamente chi è questa donna che vuole incontrarla. È la moglie dell'uomo che le ha salvato la vita. Che è morto tra le sue braccia una manciata di minuti dopo che si erano conosciuti. Quell'uomo dallo sguardo gentile che le aveva detto, appena si era tolta le bende: «Stai tranquilla, sono un amico di Pier e Gabriele. Sono venuto a prenderti». È in quel momento che Giuliana, sempre così forte, con il sorriso sulle labbra per rassicurare tutti, si lascia andare. Piange. Mezzogiorno da poco passato. Corsia dell'ospedale militare del Celio, a Roma. «Non so cosa sia successo», dice Giuliana. «Non so perché. Ma all'improvviso hanno iniziato a sparare, una pioggia di fuoco che ci ha investito all'improvviso». Le mani si cercano, Rosa stringe quella dell'inviata del manifesto. Ha un attimo di cedimento. Poi si avvicina e sussurra: «Devo sapere cosa è successo, devo capire perché». È voluta venire qui per incontrare la donna che suo marito ha salvato. È un abbraccio di disperazione e mille cose non dette, che non si potranno dire adesso, che forse si diranno fra qualche giorno, quando ci si potrà incontrare fuori da questo ospedale. «Non c'è giustificazione per quello che è successo», le dice Giuliana. «È morto per salvarmi, io... io non so perché abbiano sparato in quel modo. Suo marito è morto per salvarmi. Mi dispiace, sono così addolorata...». «Mio marito

è venuto in Iraq per salvarla, questo era il suo compito». È bionda Rosa, la pelle del viso è delicata, bianca. È una donna esile. Ma forte. «Nicola era venuto per salvarla. Ha fatto il suo dovere, fino in fondo». È una donna che vuole capire di persona come sono andate le cose. È sa che l'unica a dirglielo può essere soltanto un'altra donna, Giuliana, testimone oculare dell'omicidio di suo marito. «Sono qui perché volevo sapere cosa è successo». E perché voleva abbracciare l'ostaggio liberato. Una giornalista che rischiava la pelle per svolgere il suo mestiere: raccontare alla gente cosa avviene laggiù, dove molti si ostinano a dire che è in corso un processo di pace e democratizzazione e invece si muore senza un motivo. Anzi, si muore sotto il «fuoco amico». Perché il paese è fuori controllo. Calipari lo sapeva bene che il percorso era pieno di rischi. Ma in



quel momento pensava di avercela fatta. Pensieri che si accavallano, come i punti interrogativi. I medici capiscono che devono farsi da parte. La commozione è fortissima. «Ma quando è successo?», chiede spezzando a metà quella domanda Rosa. Giuliana capisce. «È successo subito». È morto subito, Nicola. Non ha avuto il tempo di soffrire. Il suo ultimo pensiero è stato quello di proteggere Giuliana. A quello ha pensato. Gli eroi sono questo. Non altro. Pensano a salvare la vita altrui. E perdono la propria. Ma è morto senza soffrire. Un colpo alla testa. È venuta qui per questo la vedova dell'agente del Sismi, per sentirsi dire che è durato un

Pier Scolari risponde alle domande dei giornalisti uscendo dall'ospedale militare Celio ieri a Roma
Di Meo/Ansa

momento. E poi per sapere anche altro. «Ho bisogno di sapere cosa è successo, perché è successo».

È questa la domanda a cui vuole dare una risposta: perché gli americani? Perché? «Li aveva avvisati, suo marito. Eravamo quasi arrivati - racconta Giuliana avvolta in una coperta, circondata dagli agenti del Sismi, dagli amici più intimi - . Eravamo a un chilometro dall'aeroporto, nella zona protetta». Le mani si stringono più forte. La signora Rosa si china. «Che cosa le ha detto mio marito, prima di essere colpito?». «Che ce l'avevamo fatta. Avevamo parlato a lungo prima della sparatoria». «Si era seduto a fianco a lei?». «Sì, era voluto venire dietro - risponde al giornalista del Manifesto - per parlare. All'improvviso è arrivata una pioggia di fuoco, c'erano proiettili ovunque, sul sedile. Lui si è buttato addosso a me, per proteggermi, da fuori arrivavano proiettili. Mi ha fatto scudo con il suo corpo. L'autista gridava che eravamo italiani». «E poi?», quella domanda rimane sospesa. «Cosa le ha detto, dopo?». «È morto subito, non ha potuto dire niente. È morto per salvarmi». Mi dispiace ripete, una, due, dieci volte Giuliana. «Nicola è morto subito, io sono rimata a lungo a terra, scioccata. Nessuno ci soccorreva, ci hanno spento i cellulari, sanguinavo...». Non doveva accadere tutto questo, non c'è alcuna giustificazione, ripete, mentre piange. «Era venuto lì per salvarla», la consola Rosa. Giuliana, ha detto il suo compagno nei giorni scorsi, piange quando sente che è stata commessa un'ingiustizia.

«Io mi prenderò cura di lei, signora, avrò cura di lei, racconterò questa storia perché non è giusto che sia andata così», promette Giuliana. Mi prenderò cura di lei, sussurra mentre la portano nel reparto radiografie. «Grazie», dice salutandola.

Rosa si avvicina alla reporter che si mette a piangere e poi promette: «Mi prenderò cura di lei signora»

rapimento delle Simone

Simona Torretta: «Anche durante il nostro rilascio abbiamo incontrato soldati americani»

ROMA Anche nel caso della liberazione di Simona Torretta e Simona Pari la fase più delicata è stata quella del rilascio e, in quella occasione, non è escluso che esse abbiano evitato di essere bloccate da militari statunitensi. Lo ha detto ieri sera Simona Torretta, rispondendo alle domande di Fabio Fazio a «Che tempo che fa» su Raitre. Al conduttore che le ha chiesto se fosse vero che anche lei e la sua compagna fossero «sfuggite» ai militari Usa nella fase della loro liberazione, Simona

Torretta ha risposto: «In un certo senso sì». La cooperante italiana, sempre rispondendo alle sollecitazioni di Fazio, ha lasciato intendere che la totale riservatezza della loro identità è stata garantita dai servizi segreti italiani e che, anche per questo motivo, il decollo dell'aereo con il quale lasciavano Baghdad sarebbe avvenuto con il velivolo a fari spenti. Simona Torretta aveva esposto l'identica tesi, con maggiori dettagli, in un'intervista, raccolta da Angelo Mastandrea, pubblica-

ta sul numero del «Manifesto» in edicola ieri. «Gli americani ci volevano per interrogarci, il nostro convoglio è stato fermato più volte sulla strada per l'aeroporto, ma i servizi segreti ci hanno sempre protette e non hanno dato loro le nostre generalità, racconta la volontaria di «Un ponte per la pace». «Ricordo poi la tensione del pilota - ha proseguito la Torretta - ci disse di stare in silenzio finché non fossimo in volo perché l'aereo non aveva alcuna autorizzazione a partire, per questo decollo con le luci spente». Riguardo la sparatoria che è costata la vita a Nicola Calipari, la Torretta punta l'indice sulla mediocre preparazione dei contingenti americani in Iraq. «I militari Usa spesso non hanno ordini precisi - racconta - mi è capitato di trovarne alcuni che non sapevano nemmeno dove stavano andando esattamente. Sono giovani, spesso senza esperienza, hanno molta paura e l'unica loro forma di dialogo è premere il grilletto».

La moglie del funzionario in visita all'ospedale del Celio dove l'inviata è ricoverata

”

”

Nel 2004 il Contratto di Localizzazione* ha generato:

74

manifestazioni d'interesse

27

proposte d'investimento

per 1.197 milioni di euro

4

contratti definiti

per 194 milioni di euro

“ Promuoviamo la fuga di cervelli e capitali esteri in Italia. ”



Ministero delle Attività Produttive

Ministero dell'Economia e delle Finanze
Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione

SviluppoItalia

* Il Contratto di Localizzazione, gestito da Sviluppo Italia d'intesa con il Ministero delle Attività Produttive e il Ministero dell'Economia e delle Finanze, è lo strumento innovativo per l'attrazione di investimenti produttivi e lo sviluppo delle imprese estere già presenti nel Paese.

sviluppoitalia.it
info@sviluppoitalia.it
848 886 886

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti scaricano la colpa sugli italiani. Il presidente George Bush ha assicurato una indagine completa sulla sparatoria in cui è rimasto ucciso Nicola Calipari, ma le prime reazioni del comando americano in Iraq e del dipartimento di Stato a Washington lasciano temere il contrario. Si capisce sin d'ora che probabilmente i responsabili la faranno franca, come il pilota dei marines che nel 1998 provocò la morte di venti persone sulla funivia del Cermis.

L'eco della tragedia di Baghdad era appena giunto a Washington quando già un portavoce del dipartimento di Stato polemizzava con Nicola Calipari e gli agenti del Sismi che si erano permessi di liberare Giuliana Sgrena senza avvertire i colleghi americani. Il comando militare in Iraq intanto sosteneva che la sparatoria era stata provocata dall'imprudenza degli italiani e a Pier Scolari che a Roma parlava di agguato ha risposto: «È stato solo uno sfortunato incidente».

Bush ha chiamato Berlusconi venerdì sera, da bordo dell'Air Force One che lo portava in Indiana per un comizio. Il portavoce della Casa Bianca Scott McLellan ha dichiarato: «La conversazione è durata cinque minuti. Il presidente ha presentato le condoglianze al primo ministro italiano e gli ha assicurato una indagine completa sull'incidente». La segretaria di Stato Condoleezza Rice a sua volta ha parlato con il ministro degli Esteri italiano Gianfranco Fini e ha promesso «il massimo impegno, personale e dell'amministrazione, per il rigoroso accertamento di circostanze e responsabilità». È evidente il desiderio di aiutare Berlusconi, che dopo la morte di Nicola Calipari deve giustificare la presenza militare italiana in Iraq. James Walston, docente di scienze politiche all'università americana a Roma, ha spiegato al New York Times: «L'incidente renderà più forte il sentimento popolare antiamericano in Italia, ma non cambierà la posizione ufficiale del governo sulle truppe in Iraq».

L'opportunità politica che ispira le dichiarazioni di Bush tuttavia non corrisponde a quello che sta avvenendo in pratica. Il comando americano non dimostra alcuna intenzione di andare a fondo nelle indagini. Un portavoce militare a Baghdad, il sergente dei marines Salju Thomas, in una prima ricostruzione dell'incidente ha sostenuto che i soldati americani hanno sparato perché l'auto degli italiani «si avvicinava a un posto di blocco a grande velocità».

Poco dopo, un comunicato della terza divisione di fanteria americana ha descritto in modo ancora più critico il comportamento degli italiani, che avrebbero «rifiutato di fermarsi a un posto di blocco». Ecco il testo: «I soldati della terza divisione hanno ucciso un civile e ne hanno feriti due altri quando la loro auto,

TRAGEDIA dopo la liberazione

Bush ha promesso a Berlusconi un'inchiesta completa sulla sparatoria. Lo stesso ha detto Condoleezza Rice a Fini: «Massimo impegno per accertare la verità»

Ma il timore è che i responsabili riusciranno a farla franca. La terza divisione di fanteria Usa: «L'auto correva, abbiamo sparato»

Gli Usa si difendono: colpa degli italiani

Il comando militare: «Uno sfortunato incidente». Irritazione al Dipartimento di Stato: mai avvertiti del rilascio

la stampa Usa

- **Deficit di comunicazione.** È mancata la comunicazione tra i servizi segreti, e i militari americani, che non sapevano della presenza di Giuliana Sgrena a bordo della vettura finita sotto il loro tiro. La stampa americana tende ad accreditare la tesi della responsabilità italiana nel tragico epilogo della liberazione della giornalista. La vicenda è data con grande rilievo e diversi quotidiani e reti tv ne parlano come del più grave incidente tra Stati Uniti e Italia dall'incidente della funivia del Cermis nel '98.
- **Washington Post.** «Le informazioni fornite da fonti militari ufficiali a Baghdad suggeriscono ampiamente che la responsabilità degli incidenti è italiana», scrive in una

corrispondenza da Roma Daniel Williams, riferendo che stando al Dipartimento di Stato «gli italiani non hanno informato né l'ambasciata americana a Baghdad né il comando militare Usa del rilascio della Sgrena». Il Washington Post scrive che «la sparatoria non dovrebbe cambiare l'atteggiamento di Berlusconi nei confronti dell'Iraq».

- **New York Times.** Citando fonti militari Usa, il quotidiano ricorda che i soldati al posto di blocco hanno rispettato le procedure. Il New York Times riferisce anche che secondo il Dipartimento di Stato «i militari non sapevano che l'ostaggio si trovava sull'auto». «Berlusconi, in-

collabile alleato di Bush, ha chiesto risposte per il fatto che un giorno potenzialmente così dolce sia diventato tanto amaro» scrive il quotidiano, sottolineando che «l'impegno dell'Italia ha un'importanza simbolica per Bush». Ma conclude il New York Times «la sparatoria non dovrebbe compromettere le relazioni Italia-Usa».

- **Los Angeles Times.** «La strada che porta all'aeroporto di Baghdad è notoriamente poco sicura» ricorda il quotidiano, definendo Berlusconi come «uno degli alleati più fedeli» di Washington. Il Los Angeles Times riferisce della convocazione dell'ambasciatore Sembler a Palazzo Chigi.



New York Times

Nell'ultima settimana due incidenti sulla via che conduce all'aeroporto

WASHINGTON Non è la prima volta. Secondo il New York Times, almeno due incidenti dello stesso tipo sono avvenuti nell'ultima settimana sulla strada tra Baghdad e l'aeroporto, dove Giuliana Sgrena è stata ferita. Non esistono statistiche e il Pentagono ha sempre rifiutato di rivelare il numero dei civili colpiti per errore. La stampa americana tuttavia ha documentato gli episodi più clamorosi.

In gennaio a Tal Afar, nel nord dell'Iraq, il venticinquesimo reggimento americano di fanteria ha aperto il fuoco contro l'auto di una famiglia irachena: padre, madre e cinque bambini. I genitori sono stati uccisi e uno dei bambini ferito. Le televisioni hanno mostrato il bambino coperto di sangue accanto al corpo dilaniato della madre. Secondo la versione ufficiale il guidatore ha ignorato uno sparo di avvertimento.

I soldati hanno sparato da vicino e non è possibile che non abbiano visto i bambini. Il 5 febbraio, sulla stessa strada dove è stata colpita Giuliana Sgrena, i militari americani hanno sparato contro un furgone che portava al lavoro

gli operai di una ditta occidentale impegnata nella ricostruzione. Due pallottole hanno colpito il veicolo ma nessuno è stato ferito. Il rapporto ufficiale ammette che il furgone procedeva a meno di dieci chilometri l'ora. Non risulta che nessun americano in Iraq sia stato punito per avere sparato senza necessità contro un civile. I soldati sono autorizzati a sparare al minimo dubbio. Nel marzo del 2003, durante l'avanzata verso Baghdad, quattro soldati della terza divisione americana di fanteria sono morti quando un attentatore suicida ha fatto esplodere l'auto a un posto di blocco. Da allora ogni automobilista è considerato un terrorista potenziale.

Il fatto più sanguinoso è avvenuto il 31 marzo 2003 a Najaf. Da un posto di blocco un cannoncino ha sparato contro un furgone su cui si trovavano 13 donne e bambini. I giornalisti americani sul posto hanno riferito la morte di 10 persone e hanno udito il comandante americano gridare ai soldati: «Avete ucciso una famiglia per non aver sparato un colpo di avvertimento».

che viaggiava a grande velocità, ha rifiutato di fermarsi a un posto di blocco. Alle nove di sera, ora locale, una pattuglia nel settore occidentale di Baghdad ha visto il veicolo dirigersi velocemente verso il posto di blocco. I soldati hanno cercato di avvertire il guidatore facendo segnali con le mani, agitando le braccia, lampeggiando con luci bianche e sparando colpi di avvertimento di fronte all'auto. Quando il guidatore non si è fermato i soldati hanno sparato nel motore e in questo modo hanno fermato l'auto, uccidendo una persona e ferendone altre due». Questa versione è stata

smentita da Giuliana Sgrena e dall'agente superstita del Sismi. Secondo loro non vi era un posto di blocco. Una pattuglia americana ha aperto il fuoco un secondo dopo avere fatto un segnale luminoso. Il comando americano non ha spiegato come i soldati avrebbero avuto il tempo di fare segnali con le mani, poi con una torcia elettrica, e di sparare ripetuti colpi di avvertimento se veramente l'auto avesse puntato contro un posto di blocco a tutta velocità. Non si capisce neppure come uno sparo contro il motore possa uccidere una persona e ferirne altre due nell'abitacolo.

A Washington, un funzionario del dipartimento di Stato ha sostenuto che gli agenti del Sismi «non hanno avvertito né l'ambasciata americana a Baghdad né i comandanti militari americani del rilascio della signora Sgrena, sebbene un coordinatore americano per gli ostaggi avesse lavorato in stretto contatto con loro alla soluzione del caso».

L'esercito americano ha annunciato questa settimana di non avere raggiunto gli obiettivi per l'arruolamento di truppe. È in corso una campagna di propaganda frenetica per trovare volontari da mandare in Iraq. In queste circostanze, è estremamente improbabile che vengano presi provvedimenti contro i soldati che in zone pericolose sparano senza pensarci due volte. Non è stato incriminato neppure un militare ripreso dalla televisione mentre uccideva con una raffica un iracheno ferito e disarmato. Il Pentagono rifiuta di rivelare il nome del soldato che ha sparato a Calipari. Ha indicato soltanto che l'incidente sarebbe avvenuto al posto di blocco numero 504, chiamato «Camp Victory», su una strada dove sono frequenti gli attacchi dei ribelli contro le pattuglie americane. Ma questo posto di blocco è affidato alla decima divisione di montagna, mentre a sparare sono stati i soldati della terza divisione di fanteria. La verità che Bush ha promesso di accertare è nascosta da una cortina di indicazioni contraddittorie.

Quei dieci chilometri del boulevard della morte

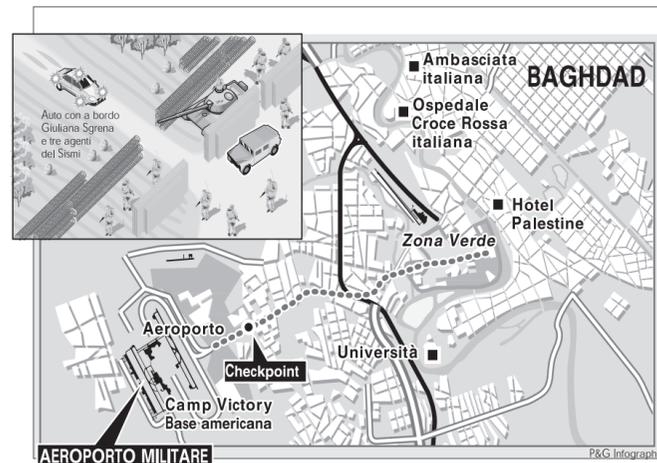
Dopo il tramonto senza un lasciapassare nessuno può percorrere il breve tratto di strada tra la capitale e l'aeroporto

Gabriel Bertinetto

Gli abitanti di Baghdad le hanno affibbiato tutti gli sconti soprannomi che detta la paura o il desiderio di esorcizzare i propri fantasmi: il boulevard della morte, la strada più pericolosa al mondo, la via degli agguati. I soldati americani preferiscono chiamarla Route Irish. Evidentemente riferendosi ad altro che non ai verdi prati nutriti dalla pioggia abbondante d'Irlanda.

Quel larghissimo nastro d'asfalto grigio che collega il centro della capitale irachena all'aeroporto, scorre dapprima attraverso miserrimi quartieri popolari e poi attraverso spianate assolutamente desertiche. Il primo tratto, che passa a fianco di agglomerati urbani come Al Mutabul, Al Amel, Al Jihad, Al Yarmuk, è considerato il più pericoloso. Per evitare il rischio di imboscate ed assalti, gli automobilisti in genere lo percorrono a tutta velocità, e sollevano il piede dall'acceleratore solo dopo avere finalmente superato il quartiere di Al Ameriya.

La vicinanza di Camp Victory, una base militare Usa, induce a rallentare, sia perché si ritiene ovviamente improbabile la presenza di ribelli, sia perché un eccesso di velocità potrebbe allarmare le vedette americane. Poco oltre la base, il primo sbarramento in cemento costringe a ridurre la velocità quasi a zero e ad incuriosirsi in un percorso a zig-zag. Finisce l'asfalto, ci si inoltra in un tratto sterrato, cui segue un percor-



so chiodato. Qui si procede davvero a passo d'uomo fino a una biforcazione: una corsia per i convogli ufficiali autorizzati, un'altra per il grosso del traffico. I controlli sono severi. Telecomunicazioni, perquisizioni. L'accesso al recinto aeroportuale è negato ai veicoli in arrivo da Baghdad. Bisogna scendere e salire su autobus o speciali taxi bianchi che operano unicamente sul posto.

Route Irish sabato sera, stava per cambiare ancora una volta nome, almeno nel ricordo che ne avrebbero potuto conservare quattro italiani che la stavano percorrendo in

auto verso un sempre più vicino traguardo di salvezza e di fuga dall'orrore. Quella strada era il viale della speranza per Giuliana Sgrena e per gli uomini dell'intelligence che ne avevano appena ottenuto il rilascio dai sequestratori. Ma nel giro di pochi secondi ha ripreso la sua abituale fisionomia, è tornata all'altezza della sua fama feroce.

E dire che sono solo dieci chilometri. E sono i dieci chilometri più importanti, strategicamente ma anche simbolicamente parlando, di tutto l'Iraq. Quel breve tratto di strada fra il centro e l'aeroporto infatti pro-

ietta verso il mondo esterno il cuore politico, amministrativo, militare del paese, quello che viene chiamato Zona verde, ed è una sorta di fortezza ricavata collegando fra loro alcuni degli ex-palazzi presidenziali del deposto dittatore. Ora, è evidente che chiunque, governanti provvisori o occupanti di lungo corso, intenda esercitare le funzioni che in quelle vesti per forza gli competono, non può non controllare al centimetro quel percorso. Non essere in grado di farlo, significa contraddire nei fatti la pretesa ostinatamente proclamata di essere saldamente in sella ed al

L'autostrada che collega Baghdad all'aeroporto in alto una pattuglia di marines controlla un iracheno



comando delle operazioni. Ma a quasi due anni dalla conquista di Baghdad, la verità è che nemmeno quella minuscola ma nevralgica porzione di territorio è in mano ai vincitori della guerra e ai loro alleati locali.

Due mesi fa, le autorità americane e inglesi presero atto della realtà dei fatti, e vietarono formalmente l'accesso alla Route Irish ai funzionari delle loro ambasciate e delle altre organizzazioni che hanno uffici nel-

la Zona verde. Chiunque volesse recarsi all'aeroporto, sarebbe stato accompagnato in elicottero. Questo naturalmente non ha impedito che altri, iracheni o stranieri, continuassero ad usarla. E che si ripetessero i consueti frequenti drammatici episodi.

Di giorno la strada è piuttosto trafficata. Ci passano soprattutto i locali, per andare o tornare dal lavoro. Ma ci sono anche convogli per così dire regolari o autorizzati, con scorte di soldati nei loro humvee o di guardie private su altre jeep e furgoni blindati. Dopo il tramonto nessuno ci si avventura più, a meno che non abbia un lasciapassare. Il rischio di essere centrati dal fuoco di soldati stressati, nervosi, impauriti, o incoleriti per il ricordo fresco di qualche scontro o attentato, è troppo elevato. Capita del resto persino in pieno giorno di essere presi di mira senza alcun motivo logico apparente. Quello che è accaduto al povero Nicola Calipari poteva accadere ad esempio meno di una settimana fa ad un cittadino americano che da Camp Victory, una base militare vicina all'aeroporto, stava tornando verso Baghdad al volante della sua Bmw. Guidava piano, era pomeriggio, sventolava dal finestrino una bandiera a stelle e strisce. Tutto ciò non gli ha impedito di essere bersagliato dal fuoco di un mitragliere a bordo di una camionetta militare Usa sopraggiunta a tutta velocità. A lui è andata bene, ci ha rimesso la carrozzeria dell'auto. Il coraggioso Calipari ci ha rimesso la vita.

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

ANCONA «Abbiamo il diritto di sapere» scandisce Romano Prodi riassumendo la richiesta di verità che accomuna i partiti dell'Unione. Il centrosinistra non si accontenta del richiamo di Fini al «macabro scherzo del destino». La tragica morte di Nicola Calipari pone interrogativi ai quali il governo deve dare risposte chiare. Dopo l'entusiasmo per la liberazione di Giuliana Sgrena la notizia che soldati americani avevano sparato sul convoglio che trasportava all'aeroporto di Baghdad la giornalista del *manifesto*, uccidendo un alto dirigente del Sismi, aveva spinto i leader dell'opposizione a chiedere a Berlusconi di riferire immediatamente alle Camere.

Ieri, però, le domande si sono moltiplicate e l'inquietudine sui risvolti del dramma è aumentata ora dopo ora. Tutti, quindi, da Prodi, a Fassino a Bertinotti, rivolgono al governo richieste precise. E tutti mettono l'accento sulle conseguenze di una guerra sbagliata. Detto questo, però, mentre Rifondazione e Pdc tornano a chiedere il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq, l'Ulivo ripete che è urgente, capire cosa sia accaduto venerdì sera. All'ordine del giorno, in sostanza, c'è la necessità di un chiarimento, l'impellenza di ottenere dal governo notizie approfondite. Prodi non parla esplicitamente di rimpatrio del contingente italiano. I suoi collaboratori, però, ricordano il recente incontro con Chirac e quel riferimento al «nessun soldato e nessuna uniforme in Iraq» che vale anche in queste ore. Richiamano, cioè, la posizione concordata da Francia, Germania e Spagna della quale il leader dell'Ulivo ha parlato durante il suo viaggio parigino. Prodi, da leader dell'Unione, cerca di tener conto di tutte le posizioni. Fassino chiede chiarezza sulla Sgrena e inserisce il tema del ritiro «accelerato» dentro un contesto più articolato. «Cinquantasette milioni di italiani, uniti dalla gioia per la liberazione di Giuliana Sgrena, hanno il diritto di conoscere dettagli e spiegazioni», afferma Prodi da Ancona, durante la manifestazione in favore del candidato governatore nelle Marche, Gian Mario Spacca. In platea 3.000 persone, sul palco anche Piero Fassino, Enrico Boselli, Luciana Sbarbati, Antonio Di Pietro, Enrico Letta, Franco Marini

TRAGEDIA dopo la liberazione

Il centrosinistra non si accontenta del richiamo di Fini al «macabro scherzo del destino». Dal governo si richiedono risposte precise

Il Pdc: tutti dovremmo chiedere il ritiro della truppe. Lo Sdi: Berlusconi chiede la verità agli Usa, tutta l'Italia l'appoggerà Rutelli: il premier chiarisca

Prodi: abbiamo il diritto di sapere

Fassino: creare le condizioni per un rientro rapido delle forze di occupazione

intervistati da Giovanni Valentini. Un momento difficile nei rapporti con gli Stati Uniti. Dopo i giudizi positivi sul viaggio europeo di Bush, il Professore sa bene che l'assalto al convoglio della Sgrena e la morte di Calipari po-

trebbero riaprire ferite profonde dentro l'Unione. E potrebbero, nel contempo, riversare sull'Ulivo le accuse di anti-americanismo che il centrodestra è sempre pronto a rilanciare. Il percorso verso una nuova visione del rapporto

con gli Usa potrebbe essere interrotto se non si utilizza quel mix di fermezza e di equilibrio che richiede la situazione. «Se ci sarà una spiegazione seria, il nostro atteggiamento non cambierà - afferma Prodi - Se ci fosse reticenza mi di-

spiacerebbe molto, ma credo che non sarà così». E il Professore, quindi, si augura e si aspetta «la collaborazione piena» degli Usa per far luce su ciò che è accaduto venerdì sera. A monte di tutto, in ogni caso, c'è una guerra «scia-

gurata» sulla quale il Professore non cambia idea. Fassino va oltre esprimendo posizioni che sembrano concordate punto per punto con Prodi. Per il leader della Quercia «anche la tragedia» di Calipari «sollecita a compiere degli at-

ti». Quali? «La formazione di un governo che sia effettivamente rappresentativo delle diverse componenti della società irachena; l'adozione di una costituzione che sia capace di garantire diritti di ogni etnia, religione, cultura; il trasferimento dei poteri verso le nuove autorità». La comunità internazionale deve «accelerare l'addestramento delle forze di sicurezza irachene» in modo che si

«consenta un rapido superamento della condizione di occupazione e il rientro rapido di tutte le truppe di occupazione, a partire da quelle italiane».

Quanto alla vicenda Sgrena-Calipari gli interrogativi sono molti. E il segretario Ds anticipa ciò che l'opposizione chiederà al governo alla Camera e al Senato: «C'era o no un coordinamento tra i nostri Servizi e gli altri Servizi delle Forze della Coalizione? Era informato il Comando unificato in Iraq che una vettura su cui stava viaggiando una persona rapita appena liberata stava andando all'aeroporto? Quali informazioni erano state concordate tra i nostri Servizi e le Forze americane? E se queste informazioni erano state fornite, perché il check point ha sparato?». Un «macabro scherzo del destino», come sostiene Fini? «No, non risulta che il destino metta il dito su un grilletto di un mitra-gliatore» replica secco il leader Ds.

Anche Rutelli chiede «che il governo chiarisca». Per lo Sdi Boselli se il governo farà la sua parte fino in fondo - chiedendo verità agli Usa - avrà «il sostegno di tutta l'opinione pubblica e di tutti i partiti». Per il verde Pecoraro Scanio l'omicidio di Nicola Calipari «non deve rimanere impunito». Mentre Bertinotti insiste sul rimpatrio del contingente italiano. «Ogni giorno c'è una ragione in più per chiedere il ritiro delle nostre truppe dall'Iraq che è un gesto di igiene politica», afferma il segretario del Prc. Il Prc sarà presente ai funerali dell'agente del Sismi morto in Iraq per salvare la vita di Giuliana Sgrena. «È un atto di rispetto - spiega Bertinotti - È sempre importante scoprire che anche gente che può apparire lontana dalla politica ha un senso così alto della Repubblica e dello Stato». Per il segretario Pdc, Oliviero Diliberto «Deliberatamente gli americani hanno sparato sugli italiani. È una cosa enorme e credo che tutto il centrosinistra debba chiedere in Parlamento il ritiro delle nostre truppe».



Il leader dell'Unione Romano Prodi; in basso Clemente Mimun direttore del Tg1

Prodi: il Polo umilia la democrazia

«Il funzionamento della democrazia è stato umiliato da questa maggioranza, anche con le leggi fatte per i singoli. Lo stravolgimento della Costituzione in atto è assolutamente preoccupante». Lo ha detto Romano Prodi, annunciando per venerdì un vertice di tutta l'Unione, «per decidere assieme il nostro atteggiamento di fronte a questa violenza sulla Costituzione».

Prodi risponde sul palco del Palaindoor di Ancona alla domanda di Giovanni Valentini: si può parlare di rischio per la democrazia in Italia? «Episodi allarmanti - risponde il professore - come leggi fatte per i singoli, ci sono stati. Il funzionamento della democrazia è stato umiliato. Evitare rischi o meno dipende da noi. La prima vigilanza va fatta rispetto alla Costituzione». Le cui riforme, continua Prodi, «si possono fare anche con i numeri della maggioranza, ma lo stravolgimento della Carta, come avviene ora, è assolutamente preoccupante».

E ancora, «Se non abbiamo il gusto di parlare con la gente e di dialogare, di farci anche insultare, non abbiamo il gusto per la democrazia e per la politica». Quanto all'intenzione di Berlusconi di non farsi coinvolgere dalla regionali per occuparsi dei problemi del paese, Prodi fa una battuta: «Sarebbe meglio se stesse un po' lontano».

E sul confronto all'americana sulla tv, il Professore aggiunge: «Nel sistema elettorale di oggi il confronto televisivo è naturale. Mi sembra dovrà essercene più di uno. E parte del tipo di democrazia bipolare in cui siamo immersi».

Come il Tg1 ha nascosto la notizia sul «fuoco amico»

Già dopo le 19 di venerdì il direttore Mimun sapeva della tragedia. Natale, Usigrai: «Non minacci la redazione ma spieghi perché non ha informato i telespettatori»

Natalia Lombardo

ROMA Aveva tutto il tempo a disposizione, il Tg1 di venerdì sera, per annunciare la notizia tragica che ha rovinato la gioia per la liberazione di Giuliana Sgrena. Il direttore del Tg1, Clemente Mimun, avrebbe potuto dare l'informazione completa, così come ha fatto il Tg5 delle 20 fin dall'inizio e per tutta l'edizione. Non lo ha fatto tempestivamente «perché al Tg1 abbiamo l'abitudine di verificare le notizie», si difende ieri Mimun, «Fassino e Giulietti escludono a priori qualsiasi opportunismo politico o imbarazzo diplomatico». Il direttore si difende, attaccando, dalle accuse di disinformazione ricevute dall'Usigrai e dal centrosinistra, ma anche dal presidente della commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli, che gli ha telefonato durante il tg di venerdì.

Nella redazione di Saxa Rubra ieri il clima era incandescente. Il direttore ha chiesto delle relazioni scritte al conduttore David Sassoli e al coordinatore Massimo De Strobel. Un modo per attribuire ad altri la responsabilità, quindi. Roberto Natale, segretario Usigrai, infatti replica: «Il direttore Mimun non ha butti in politica», anzi «spieghi perché non è riuscito a verificare le informazioni che sullo scontro a fuoco aveva avuto già poco dopo le 19. Spieghi perché non è andata in onda nell'edizione delle 20 la ricostruzione di un redattore del «Manifesto» pronta già alle 20:20 con informazioni dettagliate. «Pensi a dare queste spiegazioni - conclude - anziché minacciare ritorsioni in redazione». Il comitato di redazione del Tg1 si è riunito fino a tarda sera per decidere il da farsi, forse oggi uscirà un comunicato.

Venerdì sera Mimun era in redazione, ma ha deciso di dare solo gocce d'informazione sulla sparatoria Usa che ha ucciso Nicola Calipari, affogate nei brindisi precedenti per la liberazione di Giuliana. Un reso-

conto surreale che ha fatto risultare fuori luogo sia i festeggiamenti al *manifesto*, sia i commenti festosi del presidente Ciampi o di Prodi. Eppure, secondo una ricostruzione dei giornalisti, la notizia «brutta» era stata confermata da tre fonti. Alle 19 e 10 l'inviato Duilio Giammaria telefonava a Mimun per informarlo della morte dell'agente, del ferimento di Giuliana e dell'altro 007, notizia appresa dal professor Andrea Margelletti (l'analista geo-politico) spesso ospite di Vespa). Lo stesso Mimun, venerdì al «Corriere della Sera», diceva: «Ho avuto da un collega la notizia ma non riuscivo ad avere conferma». In quel momento a Palazzo Chigi il dramma era vissuto in diretta da Berlusconi, da Letta e dai verti-

ci degli 007, di fronte a Gabriele Polo e a Pier Scolari. Alle 19,57 la prima agenzia batte il flash della sparatoria, alle 20,05 l'Ansa annuncia il ferimento di Giuliana. Il Tg5, infatti, inizia in anticipo alle 19,58 e, alle 20, dà la notizia «brutta». Dieci minuti dopo la completa: fuoco amico, morto un agente del Sismi, ferita la Sgrena e un altro agente. Particolari che il Tg1 dà in chiusura, alle 20,30.

Il direttore Mimun afferma di essersi basato sui «commenti gioiosi di Ciampi e di Prodi, sempre bene informati». Eppure l'inviata del tg al *manifesto*, Laura Mambelli, alle otto aveva chiamato per spiegare che nella redazione era finita la festa, quando Polo era tornato da Palazzo Chigi raccontando della tragedia. Ma, sarà



grammatica catodica

perché secondo Mimun «il *manifesto* è ormai un partito - come ha detto al «Corriere» - e non me ne frega niente di quello che dicono», anche la seconda conferma non basta: dobbiamo verificare. Mimun, raccontando, avrebbe scritto di suo pugno il testo delle micro «finestre» sulla tragedia aperte dal conduttore, David Sassoli, in mezzo alla carrellata di commenti gioiosi ma ignari del seguito. Il Tg1 scorre nel paradosso: alle 20 Sassoli che annuncia la liberazione di Giuliana che «sarebbe sul punto di partire dall'Italia»; poi il collegamento con la famiglia a Mase. Segue un lungo riepilogo del rapimento, e solo alle 20,09 prima «finestra» su «voci insistenti di uno scontro a fuoco avvenuto ad un posto di

blocco», ucciso un italiano, uno ferito e ferita alla spalla Giuliana Sgrena, ricoverata all'ospedale. «Smentita la notizia della sua partenza per l'Italia», dice Sassoli. Alle 20,12 la AdnKronos manda un flash: «Ucciso per errore funzionario italiano da truppe Usa», alle 20,23 l'Ansa rivela il nome di Nicola Calipari. Il Tg ammiraglio della Rai però racconta una realtà superata, senza farlo capire ai telespettatori. Così alle 20,10 va in onda la gioia del presidente Ciampi, senza che si precisasse che era stata registrata a Napoli prima delle otto, quando ha saputo del dramma. Precisazione data dal Tg2 delle 20,30, che ha poi letto il comunicato di condoglianze del Quirinale, giunto allora.

Alle 20,12 si vede la redazione del *manifesto* che brinda per Giuliana: data come una diretta ma era stata registrata due ore prima, tanto che arriva la telefonata di protesta del quotidiano. E alle 20,20 Mambelli richiama, informa Francesco Giorgino di avere un'intervista fresca col direttore Polo, colpito dalla morte di Calipari. Giorgino riferisce al vicedirettore vicario del Tg1, Albero Maccari, il quale ha rinviato il servizio all'edizione notturna.

Il Tg1 segue alle 20,14 con la «felicità» del Papa dal Gemelli e le reazioni politiche tanto esultanti quanto incongrue. 20,17, collegamento con Bonolis in maglia azzurra da Sanremo, anche lui felice. Entra nello studio del tv Marco Frilicella per dare conto delle (vecchie) reazioni politiche. Perché non un giornalista della cronaca o degli esteri per informare dell'accaduto?

Alle 20,20, seconda «finestra»: «Secondo il direttore del *manifesto* si tratterebbe di fuoco americano». Come se niente fosse si vede la platea di Rifondazione a Venezia che grida «è libera». Poi si passa ad altro, a Berlusconi che annuncia nuovi tagli delle tasse, al maltempo. 20,30, finalmente Sassoli legge la terza «finestra» scritta da Mimun: l'auto dei servizi è stata colpita da un blindato Usa, morto un agente italiano che ha fatto da scudo a Giuliana Sgrena, ricoverata all'ospedale. Non si dice che è Calipari, perché «volevamo essere sicuri che la famiglia fosse stata avvertita», spiega ieri Mimun. Poi parla Ivan Sgrena, sembra sapere solo che la sorella è stata ferita. Il Tg1 chiude nell'assurdo da Sanremo: Vincenzo Mollica parla della sparatoria e passa il microfono ad Antonella Clerici rimasta indietro: «Questa notizia ci dà un bella energia... speravamo che finisse così». Della morte di Calipari dirà Bonolis dal palco. Fino a mezzanotte il Tg1 non esiste. Sulle reti Rai è solo dall'approfondimento del Tg3 alle undici che il mondo, quello vero, torna in «Primo Piano».

Tg1, il grado zero dell'informazione

Paolo Ojetti

Un'auto attraversa le vie di Baghdad. Corre verso la salvezza. Gli uomini, agenti dei servizi segreti, hanno compiuto la missione. Hanno salvato una donna per la quale un'intera nazione ha sperato, pregato e pianto. La macchina da presa si stacca dall'automobile, inquadra un mezzo militare, zooma sulle facce dei soldati, si sollevano le canne dei fucili, sparano a raffica sull'auto, che sbanda. Controcampo improvviso: le pallottole sfondano i vetri, i corpi si accartocciano, il sangue schizza sulla tappezzeria. Uno degli uomini rantola e muore. La donna e l'altro uomo sono feriti. Non c'è l'happy end che lo spettatore si aspettava, è una tragedia.

E non è nemmeno un film dalla coda avvelenata, è un dramma della cronaca, è una notizia che lascia attonita quella stessa nazione che aveva trepidato per un mese intero. O, per meglio dire, avrebbe

lasciato attonita quella nazione se solo lo avesse saputo. Eh, sì, perché due ore dopo i fatti, verso le otto e un quarto dell'altra sera, il Tg1, quella testata che si sbrodola in grembo autocertificazioni di capacità giornalistica, di bravura, di professionalità e di audience, non è stata capace di diffondere la notizia in termini corretti e nemmeno di capire quello che era accaduto.

Il conduttore in azione era David Sassoli. Ad un certo punto ha letto una nota di agenzia che parlava di sparatoria, di un morto, di americani che avevano aperto il fuoco. Riposto con cura il foglietto, è passato a elencare i nomi del gotha politico che si congratulava per la brillante azione, senza rendersi conto dell'abisso circense nel quale stavano cadendo lui e tutto il suo telegiornale. Cosa avrebbe dovuto fare un buon giornalista? Alzare gli occhi verso la telecamera e dire: «Un mo-

mento, qui è accaduta una cosa terribile, c'è poco da festeggiare, vedete questi fogli che ho in mano, be' li posso buttare, chiedo alla regia di passarmi Baghdad, Palazzo Chigi, il ministero degli Esteri, il Vaticano, il Quirinale, la stanza del mio direttore». E invece no: era pronto l'elenco dei politici parlanti a vanvera che, nel bacato sistema dell'informazione televisiva italiana, conta più dei vivi e dei morti, conta più della libertà di una donna, del sacrificio di un servitore dello Stato e del rispetto verso la pubblica opinione.

Non vogliamo più parlare di informazione asservita, distorta e a senso unico. Non vogliamo più parlare di servizio radiotelevisivo pubblico imbavagliato e parziale. Qui tocca parlare solo di grammatica del giornalismo, di regole indispensabili da osservare, senza le quali ogni parola, ogni frase risulta truccata, inutile e dannosa, persino per Berlusconi. Coloro che

guidano la pubblica informazione da posti di comando di tale levatura, hanno poteri paragonabili a quelli di un ministro dello Stato, di un capo militare in guerra. Possono ragionevolmente ricoprire tale posizione solo a patto che siano consapevoli anche delle responsabilità che essa comporta e che gli errori hanno un prezzo da pagare: senza questa consapevolezza, l'autorità si trasforma in indebito privilegio. Dov'erano, cosa facevano l'altra sera? E cosa hanno fatto nel corso della notte? Nulla. San Remo è andata avanti fra lazzi e cachinni, sotto l'occhio traslucido di Fabrizio Del Noce. Altrove, passavano filmacci e fesserie varie. Il grande manager Fabio Cattaneo dormiva sonni profondi poiché dedica le sue veglie solo a giochi di potere. L'altra notte, le maggiori offese al sacrificio di un servitore dello Stato le ha portate proprio la Rai di Stato.

Aldo Varano

TRAGEDIA dopo la liberazione

Speriamo che martedì alla Camera Fini sciogla i nodi e dia risposte. Il Sismi ha lavorato bene. Quali sono i rapporti tra noi, Usa e gli iracheni?

Come Craxi a Sigonella e D'Alema sulla tragedia della funivia, dobbiamo tenere la schiena dritta. Qui si misura la dignità di un alleato

«Perché tanta fretta nel riportarla a Roma?»

Violante: sequestro Sgrena, troppe domande senza risposta. Il governo non sia subalterno

Presidente Violante, come ha vissuto queste ultime 12 ore in rapporto al caso Sgrena?

«Come tutti gli italiani. Un alternarsi tra la gioia per la liberazione di Giuliana Sgrena e la tristezza per la tragedia di Nicola Calipari».

E ora?

«Vogliamo verità e giustizia; capire esattamente cos'è successo. Vedremo domani (oggi, ndr) l'analisi che proporrà Giuliana Sgrena sul Manifesto, come annunciano le agenzie».

Ci sono inquietanti contraddizioni.

«Pare che la macchina non andasse a velocità sostenuta. E allora cosa o chi ha scatenato la tragedia? Pare che non ci siano stati alcun avvertimento ma solo luci accendenti e centinaia di colpi che hanno ucciso il dottor Calipari. Perché non è servita la comunicazione che l'ambasciata italiana aveva fatto al comando Usa? I rapitori poi avrebbero detto alla Sgrena di stare attenta perché gli americani avrebbero voluto ucciderla. Ci sono tanti dubbi. Il paese ha diritto di sapere. Per esempio: perché centinaia di colpi? Per fermare l'auto ne sarebbero bastati molti di meno. Per uccidere, invece, serviva quella massa di fuoco. E poi mi chiedo...».

Cosa, presidente?

«Perché il Sismi aveva fretta di portar via dall'Iraq Giuliana Sgrena? Cosa temevano potesse accadere Calipari e gli altri esperti che hanno deciso l'immediato abbandono del paese? Il singolare atteggiamento del governo iracheno nei confronti degli italiani per il riscatto pagato ripropone la necessità di un chiarimento di fondo».

Quale?

Dopo la sciagurata scelta della guerra bisogna trovare una soluzione internazionale per uscirne

«Quali sono i veri rapporti in Iraq tra italiani, americani e iracheni. Lì c'è la guerra e c'è il terrorismo, che si alimentano a vicenda. Nessuno è in missione di pace. La sensazione è che gli americani si muovono con una logica, il governo iracheno con un'altra, noi con un'altra ancora. Gli sciiti che hanno vinto le elezioni, forse, ne hanno una ancora diversa».

Questo complica le cose?

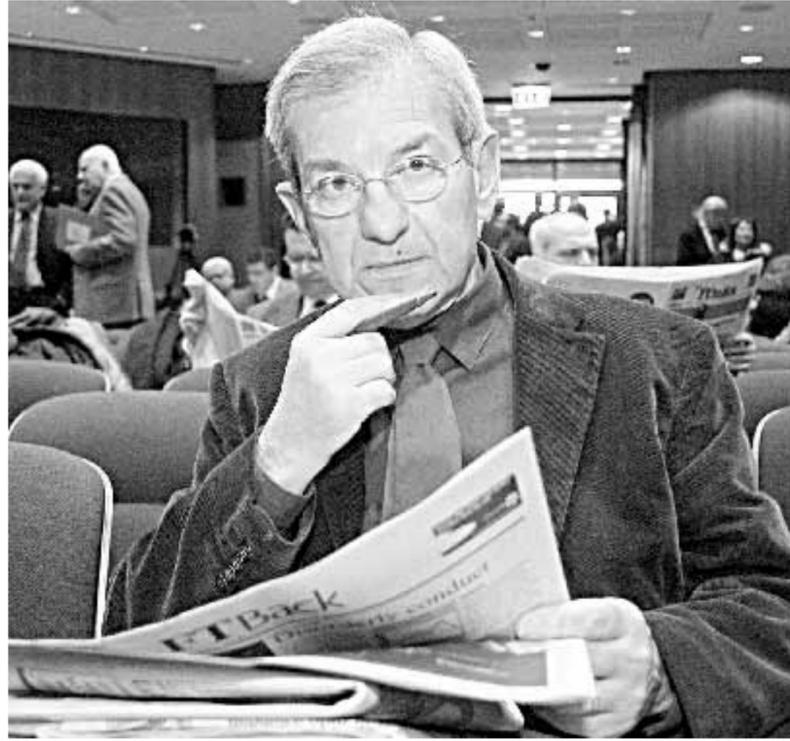
«Certo. Noi, come i giapponesi o i francesi, abbiamo il dovere di salvare i nostri ostaggi sequestrati. Su questo pare non ci sia il consenso del governo iracheno, che ha paura che l'apertura di trattative con criminali o terroristi possa legittimarli. Un groviglio difficilmente districabile. Noi speriamo che martedì alla Camera il ministro Fini ci racconti tutta la verità, altrimenti bisognerà pensare ad altre iniziative».

Mi sta dicendo che proporrete una Commissione parlamentare d'inchiesta?

«È una questione che va decisa nell'Unione. Io spero che non ce ne sia bisogno perché l'iniziativa potrebbe caricarsi di significati delicati dal punto di vista internazionale. Spero ci sia il massimo di collaborazione da parte della autorità americane e che il governo non sia subalterno e si batta per la verità. Valuterà l'Unione».

Fino alla sparatoria le cose erano andate bene.

«Sì. Nell'arco di un mese Giuliana Sgrena libera. Il Sismi si è mosso bene e per questo al governo va il nostro apprezzamento. Un apprezzamento che non può far dimenticare che vogliamo la verità



il capogruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante

Riccardo De Luca

su quell'assassinio. Dobbiamo tenere la schiena dritta, com'è accaduto in altri momenti della nostra storia».

A cosa si riferisce?

«A quello che fece Craxi a Sigonella. E che fece D'Alema per avere una dichiarazione esplicita e formale di responsabilità da parte Usa per la strage del Cermis, quando i loro aerei, volando in modo illegittimo, troncarono le corde di una

funivia provocando decine di morti. Alleati non vuol dire subalterni».

Come le sono sembrate le prime reazioni Usa?

«Molto prudenti. Forse, nella

concitazione dei primi momenti, non interamente veritiere. Dicono che la macchina procedeva a velocità elevata e che ci sono stati vari indicazioni perché si fermasse. Ma chi era dentro l'auto smentisce. E il fatto che gli americani si siano preoccupati di sequestrare i telefonini degli italiani prima ancora di predisporre le cure per i feriti è abbastanza singolare».

I servizi in un mese hanno stabilito i contatti e concluso l'operazione, come avevano fatto per le due Simone e altri casi.

«I servizi segreti italiani hanno una storia oscura, ma in queste vicende si stanno muovendo bene. Creano interrogativi, invece, le interpretazioni del ministro e del sottosegretario agli esteri. Fini dice "scherzo macabro del destino". Come, scherzo del destino? Una persona uccisa e il rischio di essere ammazzati tutti. Il sottosegretario Mantica ha detto "incidente irritante". Ho l'impressione che agli Esteri non si rendano conto della drammaticità della situazione. Credo ci sia l'esagerata preoccupazione di non irritare gli Stati Uniti. Ma qui si misura la dignità di un alleato. Siamo alleati degli Usa e lo resteremo nonostante questa tragedia, naturalmente. Ma 57 milioni di italiani, come ha detto bene Prodi, hanno diritto alla giustizia e alla verità».

Nella migliore delle ipotesi in quella maledetta strada si sono incontrate due paure. Questo non pone il problema di modificare un quadro così tragicamente incerto?

«C'è un groviglio diabolico in

Iraq e il problema è quello di come uscirne. Non per consegnare quel paese al terrorismo. Ma visto che s'è fatta la scelta sciagurata della guerra ora bisogna capire come uscirne. Costa, parlamentare di Forza Italia, chiede che il governo fissi la data del rientro delle nostre truppe. Io credo che bisogna trovare una soluzione internazionale

per una strategia rapida di uscita che non può significare svignarsela dopo aver provocato il disastro. Dobbiamo proporre soluzioni per il dopo».

Quattrocchi dice: vi faccio vedere come

muore un italiano. Calipari fa da scudo alla Sgrena. Che segni sono?

«Sono comportamenti diversi. Calipari è un servitore dello Stato che fa fino in fondo il suo dovere. Anche andando al di là, e qui c'è veramente un atto di eroismo. Quattrocchi muore con grande dignità. Ma tra eroismo e dignità c'è una differenza. Calipari poteva benissimo non coprire la Sgrena. L'ha fatto, ripeto, con un atto di eroismo. Entrambe le situazioni, però, ci dicono la drammaticità della situazione irachena».

La signora Calipari è andata a visitare la Sgrena. Un bel gesto.

«Dobbiamo riflettere su questa Italia che pare minore: servitori dello Stato leali sino al sacrificio della vita, vedove che abbracciano la persona per la quale è stato ucciso il marito. Persone per bene, che danno un senso ideale e profondo all'appartenenza alla comunità nazionale. Persone per bene, che non frodano il fisco, che non pretendono leggi per i propri interessi. È l'Italia migliore; dobbiamo riconoscerla, rispettarla e curarla».

La vedova che è andata dalla Sgrena? È un'altra Italia, fatta di gente per bene che dà un senso profondo alla comunità

new THING THINK Knew

UNA NUOVA GENERAZIONE PER IL FUTURO DELL'ITALIA

**TERZO
CONGRESSO
NAZIONALE
SINISTRA
GIOVANILE
BOLOGNA
(PALANORD)
4-5-6 MARZO
2005**

DOMENICA 6 MARZO

ore 9.30
Inizio dei lavori
Dibattito

ore 16.30
Conclusioni di
STEFANO FANCELLI
Presidente nazionale SG

Parteciperanno inoltre:
Fulvia Bandoli
Deputata DS
Nicola Latorre
Responsabile Politiche
Istituzionali DS

Sergio Lo Giudice
Presidente nazionale ARCI Gay

Fabio Mussi
Deputato Ds-Ulivo
Barbara Pollastrini
Coordinatrice nazionale
Donne DS

Loris Mazzetti
Articolo 21
Cristian Carrara
Portavoce Forum Nazionale
Giovani



www.sgworld.it

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

NAPOLI La «fatalità» di cui straparlarono Fini e il Tg1, il rammarico piuttosto formale espresso da Bush nella telefonata a Berlusconi, l'incontro con l'ambasciatore Usa convocato a Palazzo Chigi... Carlo Azeglio Ciampi sfoglia con furiosa attenzione la cartellina della rassegna stampa, mentre riduce al minimo il programma dell'incontro con il suo collega tedesco, Horst Koehler, nella residenza napoletana di Villa Rosebery. Rientrerà in serata, così decide, con un giorno d'anticipo, per accogliere a Ciampino la salma di Nicola Calipari, cui attribuirà - annuncia - la medaglia d'oro al valor militare per il suo «atto eroico».

Compare alle 11 del mattino davanti alle telecamere al fianco del presidente tedesco per pronunciare parole molto più nette del giorno prima: «Come tutti gli italiani attendiamo ora che questa vicenda, dolorosa e tragica, venga chiarita dagli Stati Uniti». Sono su per giù le stesse parole dette da Berlusconi nella sera di venerdì in conferenza stampa, ma è evidente che ripeterle l'indomani - dopo i contatti diplomatici del governo italiano con le autorità statunitensi - qualcosa può significare dell'insoddisfazione

per i primi risultati di questi contatti, e dell'attesa ansiosa di verità che Ciampi può estendere, dall'alto del suo ruolo, a «tutti gli italiani».

È lui stesso a richiamare pubblicamente alla memoria il modo in cui ha vissuto l'altalena degli annunci, della gioia spezzata, e del lutto. Racconta di come stesse per iniziare in una sala di villa Rosebery l'incontro di lavoro con Koehler e i rispettivi staff, rivolto all'obiettivo comune del completamento del processo di unità europea. Erano le 18,30, «eravamo all'inizio dei nostri colloqui», e sopraggiungeva la notizia da una telefonata gioiosa di Gianni Letta: «La Sgrena è nelle nostre mani, gli uomini del Sismi la stanno riportando in Italia». Bisogna dire che la struttura Rai del Quirinale è in grado di registrare e diffondere quasi in

Troppo in ritardo la telefonata del governo che annunciava la sparatoria e la morte dell'agente

”

E adesso? Adesso che 400 proiettili hanno ucciso la gioia per la liberazione di Luciana Sgrena e imposto il lutto per la vita spezzata di Nicola Calipari, adesso sarà finalmente arrivata per l'Unione l'ora di una politica univoca, attiva, rappresentativa dei più autentici, e sicuramente maggioritari, sentimenti di pace degli italiani?

Il congresso di Rifondazione comunista, al Lido di Venezia, è indubbiamente un osservatorio privilegiato delle passioni che agitano, tra spinte antagoniste e impulsi riformisti, il popolo del centrosinistra. Qui, paradossalmente, è Fausto Bertinotti a doversi difendere dall'accusa di «moderatismo» che lui stesso, per lungo tempo, ha disinvoltamente consumato nei confronti dei federati dell'Ulivo. È il segretario, infatti, il bersaglio del documento sottoscritto da tre delle quattro mozioni della corposa minoranza che invoca una «campagna di massa» per rimediare al «passo indietro» e all'«errore» dell'adesione al primo dell'Onu. Significa, si sostiene, «sottordinare il ritiro delle truppe ai negoziati internazionali tra le potenze occupanti e coloniali». Di più e di peggio: tra un accento generico e generalizzante alla «resisten-

TRAGEDIA dopo la liberazione

L'amezzetta del capo dello Stato si somma al disappunto per il ritardo con cui Palazzo Chigi gli ha comunicato la notizia dell'epilogo della missione

Non bastano al Quirinale le spiegazioni finora fornite dalle autorità americane sulle ragioni di questa «vicenda dolorosa e tragica»

Ciampi: «Gli Stati Uniti chiariscano»

Il capo di Stato accoglie le spoglie di Calipari con una medaglia d'oro alla memoria



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Alla Camera il decreto sulla missione in Iraq

È in calendario per lunedì 14 marzo, in aula alla Camera, l'esame del decreto che proroga fino al 30 giugno 2005 la missione italiana in Iraq. Il provvedimento, che è già stato votato dal Senato e che scade il 20 marzo, proseguirà il suo cammino parlamentare affiancato da un disegno di legge che serve a far proseguire tutte le altre missioni umanitarie italiane. Le votazioni in assemblea inizieranno da martedì 15.

Del decreto si torna a parlare - dopo le polemiche che lo hanno accompagnato al Senato e la decisione dell'Unione di votare contro - a seguito della vicenda della liberazione di Giuliana Sgrena e dell'uccisione del funzionario del Sismi Nicola Calipari da parte di militari americani. A sinistra torna infatti la richiesta di ritirare le truppe italiane dall'Iraq. Mentre c'è anche chi, come Raffaele Costa (Fi) nel centro-destra, chiede di inserire nel provvedimento una data certa per la fine della missione, in modo da ottenere in Parlamento un consenso «molto vasto».

Martedì prossimo intanto le commissioni Esteri e Difesa concluderanno la votazione dei circa 40 emendamenti presentati dall'opposizione. Finora le richieste di modificare il testo sono state tutte respinte. Le due commissioni hanno già respinto un emendamento presentato dal diessino Marco Minniti e da Giuseppe Molinari (Margherita) per l'immediato ritiro del contingente militare italiano in Iraq. Il decreto autorizza la spesa di circa 19 milioni di euro (18.778.058) per il proseguimento della missione.

Il governo non spiega: tragica fatalità

Berlusconi, in difficoltà, accetta il dibattito parlamentare: mercoledì al Senato, «li le riprese tv vengono meglio»

Marcella Ciarnelli

ROMA Non è stata una delle consuete telefonate amichevoli quella che Silvio Berlusconi ha avuto l'altra notte con il presidente degli Stati Uniti. Certamente a malincuore il premier ha dovuto chiedere con fermezza a George W. Bush conto e ragione di quanto era accaduto a poche centinaia di metri dall'aeroporto di Bagdad. Sulla tragica conclusione del rapimento di Giuliana Sgrena ci sono i riflettori puntati per illuminare una verità che al momento sembra abbastanza difficile decifrare. L'accaduto non può essere definito solo «un macabro scherzo del destino» come pure ha fatto il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini. Bisogna lavorare per capire la dinamica di un agguato tanto crudele quanto imprevedibile.

Il presidente del Consiglio si è recato in mattinata a Ciampino per ricevere la giornalista ferita al suo rientro in Italia. Ieri notte, dopo qualche ora di relax in Sardegna, è tornato all'aeroporto militare per accogliere la salma di Nicola Calipari, ucciso dal fuoco «amico» degli americani. Sono state ore diffici-

li per il premier. Quella che poteva essere un'occasione di festa da spendere anche in chiave elettorale si è trasformata in una delicata questione internazionale. Di quelle che Berlusconi non avrebbe mai voluto affrontare. Da una parte il governo italiano che chiede con inconsueta fermezza spiegazioni agli Stati Uniti, dall'altra gli americani in evidente difficoltà che parlano di «fortunato incidente» mentre il segretario di Stato, Condoleezza Rice si è impegnata ad un «rigoroso accertamento di circostanze e responsabilità».

Un'ora terribile quella trascorsa l'altra sera da Berlusconi seguita da altre molto complicate. Il sogno di una soluzione rapida e indolore si è d'un colpo trasformato in un incubo. Da cui il premier e i suoi si sono messi a studiare come uscirne nel modo migliore possibile. Al di là del dolore e del rispetto per una vita spezzata è apparso inevitabile l'arrivo delle polemiche su un evento, comunque lo si riuscirà a spiegare, conseguenza di quella che certamente è e resta una incomprensibile guerra. Non poteva bastare, dunque, la sola ferma richiesta avanzata dal presidente del Consiglio perché i responsabili siano chiamati a rispon-

dere delle loro azioni. Bisogna proseguire sulla strada della fermezza.

Ovviamente neanche per un minuto è passato per la testa di Berlusconi di riproporre l'atteggiamento di Craxi nel caso Sigonella. «Non se ne parla neppure», ha detto ai suoi. L'amicizia, per alcuni versi la sudditanza nei confronti degli Stati Uniti, non è mai stata messa in discussione. Così come la necessità di andare a riferire in Parlamento su quanto accaduto. Solo per una mezz'ora il premier ha cercato di resistere. «Hanno avuto in poche ore l'impegno personale di Bush e degli altri vertici americani che sarà fatta un'inchiesta approfondita. Quando mai sarebbe successo se non ci fossero stati i miei ottimi rapporti con George» ha detto Berlusconi a proposito delle sempre più insistenti richieste dell'opposizione. Non per pura e semplice polemica politica che, come ha sottolineato il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, non è questa l'ora di fare e «non fa onore a nessuno». Ma per un'indiscutibile necessità di fare chiarezza su quanto accaduto, quella che per dirla con l'anziano ministro Mirko Tremaglia è stata «l'ignobile pazzia americana».

Alla fine il premier ha ceduto. Il dibattito parlamentare si farà. Lui si presenterà mercoledì al Senato «perché li le riprese televisive vengono meglio» non rinunciando anche in un'occasione come questa a cedere alla dittatura dell'immagine. Fini lo anticiperà di un giorno alla Camera. Il sottosegretario Letta, l'artefice principe della trattativa per il rilascio di Giuliana Sgrena, sarà ascoltato dal Comitato di Vigilanza sui servizi di sicurezza.

La linea dovrebbe essere quella del «mancato coordinamento» con le forze degli alleati americani. Una «tragica, drammatica fatalità» che non mette però in discussione la permanenza delle truppe italiane in Iraq per una missione di pace che sta costando sempre più sangue.

A questo proposito è in calendario per lunedì 14 marzo nell'aula della Camera l'esame del decreto che proroga fino al 30 giugno 2005 la missione dei nostri soldati che ha già avuto il voto favorevole del Senato e che scade il 20 marzo. Le votazioni inizieranno martedì 15. Collegato ad esso c'è il disegno di legge che serve a far proseguire le altre missioni umanitarie italiane.

la nota

E sul ritiro Bertinotti si fa moderato

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

za irachena» e un richiamo liquidatorio alle «elezioni farsa», si afferma che quella «è la posizione della Fed, non del Pcr». Se non è un'accusa di tradimento, poco ci manca. Non si addebita, insomma, alla maggioranza di avere, in qualche modo, edulcorato la originaria rivendicazione del ritiro, ma di accettare come alleato un Francesco Rutelli che - per usare le parole con cui Alberto Burgio interpreta l'«essere comunista» - «dà in escandescenza se si mette in discussione la missione in Iraq». Ha voglia Franco Giordano a spiegare, dall'alto della torre da cui si scrutano i rischi e le potenzialità dell'alleanza di governo con i riformisti, che «tutto è cambiato» con la scelta di Rifondazione di metter-

si in gioco, avocando a questo «investimento di radicalità» il risultato, in un'unità (cioè espressione di un confronto reciprocamente evolutivo) delle due richieste già avanzate dall'opposizione per il ritiro delle truppe e dell'ultimo voto contrario al Senato al decreto che rinfanzia e proroga quella missione. Al prossimo voto del decreto alla Camera il capogruppo dei deputati di Rifondazione affida l'effetto del «ritiro immediato delle truppe, oggi più urgente di ieri». E Bertinotti ci mette il suo carico di «rabbia e indignazione»: ormai, dice, è «un atto di igiene politica». Ma basta quel tanto di razionalità politica espresso da Piero Sansonetti nell'editoriale su «Liberazione» dal titolo «Via dall'Iraq senza polemiche», fatto proprio dal segretario, per seminare il dubbio, se non il vero e

proprio sospetto, che tanta radicalità sia destinata a stemperarsi con la scelta della non violenza, con la giustapposizione tra la guerra e il terrorismo, con la revisione della fuoriuscita della Nato in superamento dell'alleanza atlantica nella prospettiva di un rilancio delle Nazioni Unite. No, non basta chiedere il ritiro «immediato»: deve essere «incondizionato». Ed ecco il primo delegato della minoranza andare alla tribuna e chiedere cosa farà Rifondazione, se l'Unione dovesse vincere le elezioni, di fronte a un Romano Prodi che aderisse nuovamente all'impegno dell'Italia in un intervento della Nato analogo a quello sottoscritto nel 1998 per il Kosovo. E poi un altro a ipotizzare un bis della berlusconiana missione «a difesa di qualche pozzo

di petrolio». Basterebbe salire sulla stessa torre e ricordare quanto severa sia stata la riflessione sul bagno di sangue nei Balcani (prima ancora dell'intervento nel Kosovo, oltre che su questo), come abbia condotto ad assumere l'ineludibile vincolo della legittimazione della comunità internazionale, quale alternativa alla guerra preventiva e agli interessi per il petrolio iracheno abbia rappresentato l'Onu, in che modo oggi l'intera Europa sta misurandosi con la prospettiva del multilateralismo e se non sia proprio questo solido ancoraggio a favorire la convergenza unitaria del centrosinistra. Ieri, invece, l'indubbia fermezza sulla radicalità della scelta del governo è sembrata dover essere giustificata, persino con un po' di demagogia a buon mercato.

Lo stesso «frate» della maggioranza, come smentire le voci che lo vogliono in corsa per la segreteria, ha usato la «pregiudiziale» sul ritiro delle truppe per spiegare la teoria del «partito di lotta nel governo»: «Saremmo i primi a scendere in piazza». E Bertinotti ha dato il suo avallo con l'applauso. Sarà anche per questione di concorrenza, visto che Oliviero Diliberto a Roma ha aperto la conferenza di organizzazione dei Comunisti italiani con l'annuncio di una mozione parlamentare sul ritiro contestuale al voto contrario al decreto di rinfanzia della mozione, ma queste prove di scavalco a sinistra rivelano quanto scivolosa sia la rincorsa nella stessa area radicale. Se è questione di egemonia, ri-

tempo reale le dichiarazioni estemporanee di Ciampi, e in questo caso non si badava ad allestire uno studio, ma - seduto su una poltrona - il presidente leggeva il messaggio di «viva soddisfazione» che avete ascoltato nel Tg1 di venerdì sera, in onda poco dopo, alle 20. Ma nel frattempo cambiava tutto. «Una serata di gioia che ha unito tutti quanti gli

italiani si è trasformata purtroppo in una serata di lutto e di dolore per quanto è accaduto. Rendo omaggio all'atto eroico di Nicola Calipari, alla cui memoria conferirò una medaglia d'oro al valore. Sono vicino alla

signora Calipari e ai due figlioli, con profondo affetto, così come tutti gli italiani. Un augurio vivissimo ai due feriti. A Giuliana Sgrena certamente provata da vicende così drammatiche, il mio augurio di pronto e rapido ristabilimento», è stato ieri il commento di Ciampi.

Una giornata tumultuosa e dolorosa, dunque, non solo offuscata dal dolore, ma anche falsata - per quel che riguarda Ciampi - dalla tempistica tumultuosa in cui s'è svolta la comunicazione tra Baghdad e Roma, e tra Roma e Napoli. La seconda telefonata di Letta, quella in cui il sottosegretario di Berlusconi comunicava la morte dell'agente del Sismi e il fermento di Giuliana Sgrena da «fuoco amico», infatti, è arrivata a Villa Rosebery alle 19,55 (qualche tempo dopo, dunque, rispetto alle notizie ricevute drammaticamente in diretta da Berlusconi insieme a Pier Scolari e alla delegazione del Manifesto, ma pur sempre qualche minuto prima dell'inizio del Tg1).

Fatto sta che nel telegiornale della rete pubblica - a differenza delle altre tv e dello stesso Televideo che già davano la notizia della tragedia - andrà in onda la cassetta registrata, quando già da Napoli era partito un comunicato cartaceo più sobrio che rettificava il tiro, rendendo omaggio all'atto eroico di Calipari. Perché questo ritardo? Perché la debacle del Tg1 ha esposto e coinvolto anche Ciampi? C'è stato, e quanto può aver pesato un ritardo di comunicazione da parte del governo? O le dichiarazioni precotte del presidente (usate per confezionare il grottesco montaggio trionfalistico superato dagli eventi), sono state mandate in onda per un mix di veleni politici e sciattezza?

Non si sa di proteste ufficiali del Quirinale nei confronti del Tg1, ma si può intendere quanto l'incidente abbia inasprito il clima, paradossalmente solo qualche giorno dopo le affermazioni di Ciampi che aveva esaltato il lavoro dell'informazione di cronaca, perché più «aderente ai fatti». Il resoconto del resto della giornata finisce in fondo ai tacchini: il presidente italiano e quello tedesco illustrano la loro dichiarazione comune, in cui si sottolinea come la ratifica della Costituzione della Ue sia «il più urgente compito europeo per tutti gli Stati membri». E Ciampi torna a Roma, alla volta di Ciampino, commosso per il tragico incontro con Nicola Calipari.

Auguri a Giuliana Sgrena «provata da vicende così drammatiche» e ai due agenti del Sisse feriti

”

spetto all'area riformista, non sarebbe più utile una chiara battaglia politica sulle casematte ideologiche? In Rifondazione, del resto, già una maggioranza e una minoranza si contendono l'utopia della ragione che si fa governo o del sogno tranquillo dell'opposizione. Questo sì, sarebbe un contributo propizio al rilancio della forte azione politica con cui Romano Prodi intende superare la testimonianza del ritiro delle truppe italiane con una efficace strategia politica. Quella che fa perno sull'Europa per rilanciare il ruolo dell'Onu a sostegno di una «nuova idea di pace e umanità». A cominciare dall'Iraq, da restituire alla pace mettendo i suoi cittadini, come insiste Piero Fassino, nella condizione di essere i veri «padroni del loro destino». È questione, sempre, di responsabilità. Che comunque comincia a manifestarsi in altri modi. Qualcosa deve pur dire l'annuncio di Bertinotti che Rifondazione parteciperà «certamente» ai funerali di Nicola Calipari come «atto di rispetto» verso un servitore dello Stato. È una di quelle «belle bandiere» immaginate da Pasolini che, ora, diventa patrimonio comune di un centrosinistra in sintonia con il paese.

DALL'INVIATO | **Simone Collini****IL CONGRESSO** di Rifondazione

La decisione di partecipare al prossimo governo di centrosinistra scatena la bufera. Dopo una notte di battaglia il partito si presenta con uno statuto nuovo ma spaccato al suo interno

Non è piaciuta la blindatura del testo sulla scelta del segretario di entrare nella «stanza dei bottoni». Le quattro mozioni minacciano il voto contrario. Una delegazione ai funerali di Calipari

È scontro sulla svolta di Bertinotti

Le minoranze di Rifondazione dicono no al segretario. Incerta anche la partecipazione alla direzione

VENEZIA Uniti nel richiedere il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq, divisi su tutto il resto. È questa la foto dei 691 delegati di Rifondazione comunista nel penultimo giorno del loro congresso. Dopo una notte passata a darsi battaglia in commissione, il partito è tornato al palazzo del cinema del Lido di Venezia con uno statuto nuovo ma spaccato al suo interno. A Bertinotti non sono piaciute le critiche mosse dalle minoranze all'accordo con l'Unione e ha dato mandato ai suoi di far approvare un testo che, attraverso un vincolo di mandato per i parlamentari e la creazione di un organismo che opera di concerto con la segreteria, mette al riparo da future sorprese la svolta governista sostenuta da quasi il 60% degli iscritti. Alle minoranze non è piaciuta questa "blindatura" e hanno annunciato che oggi voteranno contro il segretario e anche che potrebbero non entrare a far parte della direzione del partito.

Gli unici momenti in cui sono state messe da parte le divisioni sono stati quelli in cui in primo piano c'era la liberazione di Giuliana Sgrena e l'uccisione di Nicola Calipari. «Quale che sia la ricostruzione del fatto, si è di fronte ad una tragedia provocata dalla guerra di occupazione degli americani», ha detto Bertinotti arrivando al palazzo del cinema, «l'immediato ritiro delle truppe si impone come atto di igiene politica e umana». Il leader del Prc ha anche annunciato che una delegazione del suo partito parteciperà ai funerali dello 007 italiano, «un uomo coraggioso, straordinario». E tutta la platea ha applaudito Giorgio Cremaschi quando il segretario della Fiom ha definito l'agente del Sismi un «eroico uomo delle istituzioni» (qualche perplessità ha attraversato la sala quando invece ha auspicato l'estradizione dei marines che hanno fatto fuoco). Un applauso forte e prolungato, anche se, al di là del rispetto e della gratitudine per il caso particolare, in generale tra



Un momento del congresso di Rifondazione in corso di svolgimento a Venezia

Costantini/Ap

i delegati i servizi segreti non sembrano godere di un'altissima opinione, come testimoniano le parole del deputato del Prc Ramon Mantovani: «L'

unico aspetto a non essere un segreto dei nostri servizi è quanto essi siano stati devianti, controllati dagli Stati Uniti e nemici della democrazia». A

nessuno però ieri andava di aprire una discussione su questo fronte. Anche il voto su un ordine del giorno riguardante il ritiro dall'Iraq messo a

punto dalle minoranze è stato calendarizzato per oggi, perché nessuno sentiva la necessità di anticipare di 24 ore il rischio di una lacerazione an-

che su questo argomento (la maggioranza potrebbe non votarlo, visto che nel testo si contesta il riferimento all'Onu per la exit-strategy, si parla genericamente di "resistenti" iracheni e non compare una condanna netta del terrorismo).

Del resto, già l'approvazione del nuovo statuto ha contribuito non poco a creare tensione tra le diverse anime del partito. Il via libera al nuovo regolamento è arrivato al termine di una battaglia notturna con 351 voti favorevoli, 226 contrari e 3 astenuti. Le minoranze hanno detto no a praticamente tutte le modifiche inserite su apposita richiesta di Bertinotti: dal cambio del simbolo del partito, nel quale viene aggiunta per esteso la scritta «Sinistra europea» (partito di cui Bertinotti è presidente), all'introduzione di un ulteriore organismo dirigente che si va ad aggiungere alla direzione (che dovrebbe essere di 25 membri) e al comitato politico nazionale (di circa 260 membri). È questa la novità su cui maggiormente si è accesa la battaglia tra la maggioranza e le quattro mozioni di minoranza, che con una mossa abbastanza inedita, viste le distanze politiche che le separano, hanno fatto fronte comune contro Bertinotti (ma la divisione creata già sull'ordine del giorno riguardante il ritiro dall'Iraq, con la più piccola delle mozioni trozkiste che si è tirata fuori all'ultimo momento, induce a escludere che ci possa essere in futuro una fusione come quella che ci fu nella Quercia prima del congresso).

so di Pesaro con la nascita del corrente di diessino).

Bertinotti ha voluto il nuovo organismo, un esecutivo di una quarantina di dirigenti, per dare più efficacia e «maggiore operatività» all'azione politica che intende portare avanti. Il leader del Prc si è lamentato del fatto che in questi tre anni di gestione quasi-unitaria (nella passata segreteria c'era anche il leader dell'Ernesto Claudio Grassi) c'è stata una «difficoltà a rendere operative le scelte politiche, un problema a far funzionare al ritmo giusto la macchina». La prima decisione è stata allora quella di dar vita a una se-

greteria tutta di maggioranza; verranno riconfermati quattro dei cinque membri della passata segreteria (Grassi ne rimarrà fuori), ai quali si aggiungeranno Gennaro Migliore (dato come probabile successore di Bertinotti alla guida del Prc), una esponente del Forum delle donne e una dei Giovani comunisti (la segreteria sarà quindi di quattro donne e quattro uomini). La seconda decisione è stata quella di inserire nello statuto un vincolo di mandato, nel senso che chi sarà eletto in Parlamento dovrà votare, a parte i casi di coscienza, secondo la linea decisa in questo congresso, il che dovrebbe escludere che i parlamentari del Prc possano negare la fiducia a un eventuale governo Prodi. La terza decisione è stata quella di dar vita all'esecutivo, che lavorerà in collegamento con la segreteria e del quale faranno parte, oltre al segretario nazionale, i segretari regionali e quelli delle maggiori federazioni.

Il nuovo organismo per le minoranze è invece puramente "prefettizio" e lesivo del pluralismo interno visto che non rispetta i criteri di rappresentatività proporzionale delle diverse componenti. Le quattro mozioni hanno quindi scritto un comunicato congiunto per chiedere che la direzione non venga nominata oggi e per annunciare che in caso contrario loro non entreranno a far parte. Ma Bertinotti non sembra preoccupato della minaccia: «Non capirei la loro assenza, ma sarebbe una loro scelta, e io rispetto sempre le scelte delle minoranze».

Pace, scuola, lavoro. A congresso la Sinistra giovanile

Ai ragazzi e alle ragazze il riconoscimento di Fassino: siete un'organizzazione autonoma, insieme potremo governare una grande Italia

Roberto Rosconi

BOLOGNA Questi ragazzi della sinistra giovanile (anzi, queste ragazze e questi ragazzi, visto che la platea è divisa esattamente in due), hanno tre temi prima di tutti gli altri. La pace, e nella giornata della gioia e della tragedia per la liberazione di Giuliana Sgrena e l'uccisione dell'agente Calipari il tema è tornato in decine di interventi, una scuola che fa acqua da tutte le parti, un lavoro tanto precario da diventare sfuggente. Parlano, alla seconda giornata del loro congresso nazionale a Bologna, di tutto questo, parlano senza tanti giri di parole. Rivendicano un ruolo che si sono conquistati («Quante volte a tenere aperte le sezioni c'eravamo solo noi», dice un delegato pugliese) in un ambiente che a una prima occhiata può sembrare un po' strano e che alla seconda occhiata ricorda più che la sala di un congresso quella di una discoteca, con grandi separé di tela che ricavano accanto alla grande platea dei piccoli salottini con le poltrone.

Irronpe qui con il suo intervento Pierluigi Diaco, che ha lanciato due proposte: scioglietevi, e varate i «Giovani riformisti». E l'Unione riservi il 15% di candidati agli under 30.

A loro si rivolge Piero Fassino che a metà dell'intervento fa loro un riconoscimento di non poco conto: «Non siete la organizzazione dei Ds che si occupa dei giovani, siete una organizzazione giova-

Il suggerimento di Diaco: scioglietevi e date vita ai «giovani riformisti» E l'Unione vi riservi le quote

nile che guarda a sinistra e ai Ds», insomma autonomi e capaci di parlare col partito dei «grandi» senza alcun senso di inferiorità. E

Fassino batte anche lui sui temi del congresso mettendo in luce qualcosa di nuovo e inattesa, quel «rischio di declino» dell'Italia, di

cui tanto si parla è, tanto per cominciare, nel fatto che per la prima volta oggi - dopo quattro anni di governo Berlusconi - non c'è

più «la certezza che le nuove generazioni avranno più opportunità di quante non ne abbiano avute le precedenti». E' a questa Italia pre-

occupata e un po' sfiduciata che il centrosinistra vuol parlare con un messaggio di fiducia e di forza. «Noi abbiamo le idee e la capacità

di battere il rischio di declino del paese», cominciando proprio da temi come quello della formazione, del lavoro del futuro. «Siamo un grande paese - dice il segretario dei Ds - un paese di grandi potenzialità, di risorse intellettuali e umane».

Dice rivolgendosi ai giovani in platea che lo hanno accolto con applausi, attenzione e una valanga di foto fatte con i telefonini o con le macchinette elettroniche che quasi tutti portano negli zainetti: «Qualcuno aveva detto che nelle società tecnologiche in fondo la politica avrebbe perso la sua centralità, che l'economia e la tecnica avrebbero fatto da sole. Eppure la nostra crisi è una crisi tutta politica, la crisi di un paese guidato senza una visione reale. L'Italia è un grande paese, è piccolo chi lo governa», dice tra gli applausi. E l'elenco dei mali viene giù insieme ai numeri. «La scuola non funziona, il ministro Moratti sta imponendo un cambiamento devastante che diminuisce l'obbligo, gerarchizza socialmente gli studenti. E invece sappiamo che tra i giovani italiani i laureati sono solo il 57 per cento, mentre in Germania in Francia ma anche in Corea sono oltre il 90». E il lavoro è sempre più precario: «Precario, non flessibile - precisa - perché la flessibilità potrebbe essere una scelta libera e una risorsa mentre l'incertezza e l'insicurezza sono solo un freno». I giovani ascoltano, applaudono. Poi tornano al loro dibattito. Un congresso è un congresso e di cose da dirsi ne hanno.

Rivendicano con orgoglio: quante volte a tenere aperte le sezioni c'eravamo solo noi...

Comunisti italiani**Diliberto: il lavoro, una priorità per l'Unione
Ma il programma non può dettarlo Confindustria**

ROMA Un applauso e uno striscione bianco con scritto «Giuliana libera», sorrisi e strette di mano. Poi, in un attimo, il silenzio lungo un minuto, per ricordare Nicola Calipari, morto «da eroe - sottolineano Armando Cossutta e Oliviero Diliberto - perché così deve essere chiamato chi salva una vita umana».

Si svolge sotto il segno della gioia e del dolore per la vicenda a Baghdad la conferenza programmatica dei Comunisti Italiani, intitolata all'impegno di «Governare la modernità». All'insegna della costruzione del programma: «Costruiremo con Prodi e con tutti gli altri alleati il programma di centrosinistra con un confronto che partirà in autunno. Noi daremo battaglia sui temi sociali e sulla politica economica. Faremo delle proposte ben precise. Vor-

remmo evitare che la linea della politica economica del centrosinistra la dettasse Cordero di Montezemolo». La conferenza già il 19 febbraio era stata convocata e poi rinviata per partecipare alla grande manifestazione per la liberazione della Sgrena. «Portiamo il nostro saluto a Giuliana ma anche un omaggio commosso ai familiari di Nicola Calipari», dice Cossutta, aprendo i lavori.

Lavoro, diritti, politica economica sono i temi al centro della conferenza che guarda alla Fabbrica di Prodi. «Creeremo gruppi di lavoro - spiega Diliberto - che si occuperanno della stesura del programma che poi verrà portato, come nostro contributo, direttamente nella fabbrica dell'Unione». E al programma fa riferimento il leader dell'Unione nel messaggio inviato al Pdc. «Vi aspetto

in fabbrica - dice Prodi - Nessuno come voi ha saputo coniugare la tensione, anche radicale, al cambiamento, con il senso della responsabilità e il dovere di governare».

Si alternano sul palco testimonianze e riflessioni di esponenti del mondo della cultura e del lavoro. «Abbiamo cercato di coinvolgere persone non strettamente legate alla politica - spiega Diliberto - perché vogliamo dare un senso concreto alle cose. La politica del lavoro è la nostra priorità. La affronteremo con le altre componenti dell'Unione». Il segretario indica la strada in salita che attende l'opposizione se approderà al governo, le scelte: «Come risaneremo i conti pubblici? A chi faremo pagare i debiti, a quali categorie sociali?». Domande che si intrecciano con gli interventi dei relatori. C'è l'ingegnere delle acciaierie di Terni che ricorda i presidi degli operai e gli sguardi di chi a cinquant'anni si ritrova in cassa integrazione o magari senza lavoro; il professore che chiede più soldi per la scuola pubblica «colpita dalla riforma Moratti»; il ricercatore che sottolinea al suo settore.

Lavoro, scuola, ricerca, informazione: e «l'assenza di pluralismo informativo, determinato con la legge Gasparri, che calpesta principi sanciti dalla Costituzione con l'art. 21».

L'impegno di Fassino e dei Ds all'XI congresso dell'associazione. Il segretario Mancuso: il centrosinistra si pronuncerà con chiarezza, altrimenti faremo da soli

«Arcigay, il Pacs entri nel programma dell'Unione»

Delia Vaccarello

BOLOGNA Piero Fassino appoggia con decisione la richiesta di Arcigay di sostenere il patto civile di solidarietà che regola le unioni di fatto, omosessuali ed etero, e si impegna affinché diventi programma dell'Unione. Arcigay attende atti concreti: se non ci saranno, sceglierà proprie forme di rappresentanza politica. Riconoscendosi come forza, e non più minoranza, la più grande associazione omosessuale italiana che celebra a Bologna il suo ventennale fa sentire il suo peso. Il tempo per una risposta nei fatti da parte della politica sta per scadere: questo il senso. «In venti anni la società italiana ha conosciuto un processo di laicizzazione, Arcigay è stata protagonista e soggetto essenziale nella battaglia per i diritti civili: il segretario dei Ds, Piero Fassino, ieri nel

corso della seconda giornata del congresso nazionale di Arcigay, ha riconosciuto il ruolo centrale dell'associazione. Che i diritti civili stiano a cuore oggi ai Ds è chiaro: un dipartimento ad hoc è stato affidato a Luigi Manconi. «Non si tratta più di un intervento demandato a petizioni di principio - ha segnalato Franco Grillini - Si inaugura uno strumento organizzativo permanente dentro il partito». Entrati i diritti civili nel corpo vivo della Quercia, resta aperta la questione del Pacs, patto civile di solidarietà, su cui l'assemblea di Arcigay ha chiesto a Prodi un segnale chiaro. Fassino è risoluto. Considera prioritario arrivare ad avere uno strumento giuridico di riconoscimento delle coppie di fatto: «Occorre utilizzare quest'ultimo anno di legislatura per portare a casa il Pacs. Se non sarà possibile ci batteremo perché il Pacs sia uno dei punti programmatici della coalizione di centro sinistra».

Aurelio Mancuso, segretario nazionale Arcigay e candidato alle regionali in Lombardia, rilancia: «La nostra pazienza ha un limite. Entro le politiche del 2006 il centro sinistra e anche il centro destra devono pronunciarsi in modo inequivocabile. Vogliamo atti concreti». Altrimenti? «Questa associazione valuterà anche l'ipotesi di costruzione di proprie e dirette forme di rappresentanza politica». Con centomila iscritti, 95 tra circoli politici e ricreativi di cui il 60 per cento al nord, un incremento di donne e di stranieri, l'associazione ha i numeri per farsi sentire e rappresentare gli omosessuali, cioè il 5% della popolazione, cui si uniscono i simpatizzanti. «La nostra lotta intercetta gli ideali di libertà di una maggioranza democratica e laica», sottolinea Grillini. Arcigay considera il Pride nazionale di Milano, che si terrà in giugno, l'ultima «chiamata». Intanto le posizioni si fanno più nette. «Il Pacs non è media-

bile neanche per Gayleft», dice Andrea Benedino, portavoce della consulta omosessuali e aggiunge: «Sono molto soddisfatto delle parole di Fassino, ma se Prodi non accoglierà il Pacs ne trarranno le conseguenze nel nostro agire politico».

Nella prima giornata Monica Frassonni, presidente del gruppo verde al parlamento Europeo, aveva annunciato dall'Europa una spinta forte a che il Pacs entri nel programma del centro-sinistra italiano. Gigliola Toniolo, parlando a nome di tutta la Cgil, aveva detto che Epifani e il sindacato intero condividono la proposta; come Alfonso Pecorella Scario, per i Verdi, mentre Katia Bellillo aveva ricordato che i Comunisti italiani hanno come parte integrante del programma la difesa dei diritti delle persone omosessuali e trans. Oltre lo schieramento, i radicali di Capezzone hanno ribadito sostegno e impegno per il rispetto dei diritti civili.

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA Undici candidati a sindaco, ventiquattro liste, poli dissolti, vertici nazionali di Fed e Unione che provano a stendere un cordone sanitario attorno alla laguna, prima che il contagio si allarghi. Così comincia la campagna elettorale a Venezia, quando a mezzogiorno il funzionario di Ca' Farsetti chiama gli ultimi ritardatari. L'area-Unione è definitivamente divisa in due. Da una parte Felice Casson, sostenuto da Ds, Verdi, Rifondazione, Sdi, Psdi, Italia dei Valori, Comunisti italiani. Dall'altra Massimo Cacciari, a guidare Margherita, Udeur, qualche gruppo civico. Il centrodestra, a sua volta, si fa in tre: Forza Italia e Udc con Cesare Campa, An con Raffaele Speranzon, Lega con Alberto Mazzonetto. Seguono liste e candidati minori, verdi-colomba con Carlo Ripa di Meana, separatisti veneziani, separatisti mestrini, civiche a go-go.

Naturalmente, il confronto che tiene banco è quello più impreveduto, e doloroso, Cacciari-Casson. Primo turno trasformato in «primarie»? Mica detto. I due rischiano di arrivare entrambi al ballottaggio. Ma aspettiamo. Oggi è ancora giornata di polemiche. Sta quasi albeggiando quando i Ds, entrati in conclave alle nove di sera, escono dalla sala della Provincia a Marghera, dopo sei-sette ore di confronto tormentato. La sinistra e una parte di fassiniiani non ha digerito la candidatura Casson, le spaccature conseguenti nella Fed. Fassino ha chiesto ai veneziani un ultimo sforzo per riconsiderare la situazione. Per tutta la notte si sono verificate mille possibilità. Mollare Casson e sostenere Cacciari. Mollare Casson e presentare in extremis un candidato diessino. Cercare l'ennesimo candidato esterno comune. Restare con Casson. Dividersi, un po' con uno, un po' con l'altro, o dare indicazioni di voto distinguendo ipotesi, queste, parecchio trattate sottobanco. Estenuati, alle quattro del mattino hanno scelto di mantenere l'appoggio al pm, con una votazione quasi in bilico: 68 a 59. Restano strascichi polemici. Si atteneranno con la campagna elettorale, ma vengono da lontano e lontano andranno.

Depositare liste e candidati, la Mar-

Undici candidati a sindaco, 24 liste. In laguna si sbriciolano i Poli. E c'è chi prevede un ballottaggio a sinistra

”

Si attende da un momento all'altro la notizia della chiusura di «Punto a Capo», il noto programma dei separati in casa Masotti & Vergara, con la partecipazione straordinaria di Barbara Palombelli che si dissocia ma rimane in veste di infiltrata, per proseguire impavida la resistenza tra le file nemiche. E con profondo e sincero dolore che diamo il triste annuncio, anche perché nessun vero liberale potrebbe mai augurarsi la chiusura di un programma (anche se il termine «programma», questa volta, è forse eccessivo). Ma purtroppo lo impongono le regole della nuova Rai. Che, come ognuno sa, quando si tratta di regole non transige.

Il 16 novembre 2003, dalle 23.30 alle 0.30, su Rai3, Sabina Guzzanti va in onda con la prima puntata di RaiOt. Successo strepitoso, record di share. L'indomani il programma è già chiuso, anzi, «sospeso». Alla Rai cominciano a dire che forse Mediaset, cioè la presunta concorrenza, sporgerà denuncia e non si

può mandare in onda un programma che forse, magari, eventualmente potrebbe essere denunciato. Cattaneo convoca il direttore di Rai3 Paolo Ruffini (che il programma lo voleva chiudere ancor prima della prima puntata) ed esige un rapporto scritto. Poi preannuncia ad Andrea Salerno, dirigente responsabile della satira, una pena esemplare (10 giorni di sospensione e un mese senza stipendio) per aver consentito a Sabina di pronunciare «frasi diffamatorie e denigratorie nei confronti di noti personaggi della politica italiana e internazionale (soprattutto uno, ndr) provocando grave lesione dell'immagine dell'impresa esercente servizio pubblico». Si allarma Giorgio Rumi: «Esiste il diritto di critica, ma esistono anche i paletti. La situazione è pesantissima anche per noi: Mediaset ha annunciato un'azione legale. Certe cose non le avrei mai mandate in onda». E Veneziani, tutto spettinato: «C'è un uso militante e distorto della satira e del servizio pubblico per emettere

condanne». E Alberoni, tremante: «La Guzzanti parla liberamente, ma poi le denunce ce le prendiamo noi, che rispondiamo penalmente». Così il Cda unanime (Annunziata, Rumi, Veneziani, Petroni, Alberini) dichiara RaiOt «temporaneamente sospeso». La presidente di garanzia spiega di aver votato per la sospensione, ma solo per fare un favore alla Guzzanti: «Di fronte alle proteste e alle azioni legali, la decisione assicura la collaborazione con un gruppo di autori e interpreti che viene mantenuto nella sua integrità». Solo che non lavore-

rà più, ecco. «Sta alla Guzzanti e ai suoi collaboratori proseguire serenamente con professionalità nella realizzazione del programma». Solo che non andrà più in onda, ecco. «La sospensione è solo temporanea, Cattaneo e Ruffini indicano la data della rimessa in onda». Solo che non la indicheranno mai, ecco. Il Cda invita Sabina a registrare le altre cinque puntate, così il Cda provvederà a cestinare. A quel punto finalmente, a gentile richiesta, Mediaset sporge denuncia. Firmata, con un tocco di eleganza, dallo studio Previti. Il quale, appe-

ELEZIONI regionali

In corsa per il seggio di sindaco in Laguna restano il magistrato, sostenuto da Ds, verdi, Prc, Sdi, Psdi, Idv, Pdcì E il filosofo, con Margherita, Udeur, civiche

Prodi: siamo uniti dovunque Venezia è l'eccezione. Anche il Polo si spacca in tre: Forza Italia e Udc insieme, Lega da sola come An

Venezia farà le primarie nell'urna

Casson e Cacciari restano candidati. Fassino propone un «patto di non belligeranza»



Il giudice veneziano Felice Casson

regionali

La stagione in rosa di Bassolino sette donne nel suo listino

Gualfardo Montanari

NAPOLI Un listino con sette donne e cinque uomini. Antonio Bassolino, candidato dell'Unione per la riconferma alla presidenza della Regione Campania, ieri ha presentato la lista per le regionali più «rosa» d'Italia. «Voglio almeno tre presenze femminili forti nel mio listino», aveva detto Bassolino fin dall'avvio della fase di individuazione delle candidature. Nei giorni scorsi, nelle ultime ore prima dello scadere dei termini di presentazione delle liste, quando nella trattativa erano entrate di forza le segreterie regionali dei partiti, il progetto rosa del governatore uscente della Campania era stato messo gravemente in discussione. I partiti avevano chiesto l'inserimento di quadri, di funzionari e di dirigenti delle segreterie. Tutti, o quasi, di sesso maschile. Ma Bassolino, da testardo innovatore quale è, non ha voluto cedere, anche a rischio di mettere in discussione l'alleanza, soprattutto coi Comunisti Italiani. E alla fine, nella notte tra giovedì e venerdì, ha vinto e ha avuto la sua lista di donne più ampia del previsto. «Eravamo partiti da tre, alla fine siamo arrivati a sette», ha, poi, detto un Bassolino stanco per le trattative, ma ovviamente soddisfatto. Una presenza femminile che il governatore della Campania ci tiene a sottolineare «è significativa non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche e soprattutto dal punto di vista qualitativo».

Sono le sette donne su cui Bassolino scommette per il rilancio di quella che in novembre, quando aveva annunciato la sua ricandidatura, aveva definito «una svolta per una nuova stagione di governo». La svolta, l'ennesima, che Bassolino vuole inaugurare da quando, nel '93, è diventato primo sindaco di Napoli, poi governatore della Campania. La nuova stagione di Bassolino si chiamerà



Antonella Cammardella, volontaria, pacifista e membro delle associazioni che a Napoli combattono il racket. Si chiamerà Stefania Cascone che da anni si occupa del recupero dei giovani in difficoltà dell'hinterland partenopeo. Si chiamerà Francesca Lugnano, la studentessa 18enne che viene dai movimenti. La svolta si chiamerà Rosetta D'Amelio, la sindaca di Lioni, in Irpinia, che si è battuta per far smantellare i prefabbricati in cui fino a pochi anni fa vivevano i terremotati dell'80. La svolta saranno anche Gabriella Cundari e Rosa Suppa, da sempre ambientalista la prima, esperta di territori la seconda. C'è poi Sandra Lonardo, meglio nota come «lady Mastella». «Sono orgogliosa di esserlo», ha detto due giorni fa la moglie del leader dell'Udeur. Molti, sia dentro che fuori l'Unione, hanno sollevato perplessità su questa candidatura per l'eccessivo numero di incarichi che Sandra Lonardo già ricopre. «Il 5 aprile lascerò tutti gli altri miei impegni, per dedicarmi alla Regione, in particolare al Sannio», ha replicato lady Mastella in conferenza stampa due giorni fa.

Sette donne e quattro uomini, più Bassolino. «Non per questo le presenze maschili del listino - ha detto Bassolino - saranno meno importanti». L'ex rettore dell'università di Salerno, Roberto Racinaro, i politici riconosciuti Fausto Corace (dello Sdi), Bruno Casammasa (dell'Udeur), insieme al costituzionalista Pietro Ciarlo (su cui Bassolino punta per la riforma dello Statuto e del regolamento regionale) sono presenze che contano. Un listino nuovo, autorevole, ma soprattutto rosa accompagnerà Bassolino nella probabile riconferma alla presidenza della regione Campania. «È il segno del cammino che abbiamo fatto, ma anche di quello che ancora dovremo fare nei prossimi anni», ha concluso Bassolino, inaugurando la sua nuova stagione in rosa.

Riforme Berlusconi, delitto istituzionale

A Milano fa il suo esordio il comitato «Salviamo la Costituzione»: votiamo no al referendum confermativo

MILANO C'è un disegno politico ben preciso dietro alla riforma della Costituzione, un disegno che si salda col revisionismo storico, un disegno che Gianfranco Maris, a nome dell'Associazione deportati politici, ha definito un «vero e proprio delitto istituzionale». Un disegno voluto tenacemente dal centrodestra per conferire al capo del Governo «poteri mai visti», per svilire gli organi di controllo, come Csm e Corte costituzionale, per indebolire il ruolo del Parlamento e annullare le funzioni del Capo dello Stato. Ha fatto così il suo esordio ieri a Milano (platea del Teatro Nuovo gremita) il comitato «Salviamo la Costituzione», che sostiene il no nel referendum costituzionale. La manifestazione promossa da Libertà e giustizia, che coordina tutti i comitati nazionali (il movimento nazionale è presieduto da Oscar Luigi Scalfaro), è stato il primo pubblico atto d'accusa sulle manovre in corso che prevedono la riscrittura di ben 53 articoli della Carta. In sintesi, ha sottolineato

l'avvocato Federico Sinicato (Osservatorio della Giustizia), «si stanno mettendo a rischio i principi fondamentali della democrazia», delineando «una riforma di governo unica al mondo, basata sulla dittatura elettiva di un uomo solo, col Parlamento ridotto alla mercé del primo ministro e col Presidente della Repubblica relegato al ruolo di notaio». Ma non basta: «È anche prevista una modifica della composizione e dei principi di nomina della Corte Costituzionale e del Consiglio superiore della Magistratura intaccandone ai fondamenti le garanzie di tutela e di terzietà».

Insomma l'imperativo è quello di fermare questa riforma, basata sostanzialmente su un compromesso politico fra Bossi e Berlusconi (Senato federale in cambio di premierato forte) e quindi dettata da ragioni di parte e in difesa di piccoli e particolari interessi. La strada maestra per fermare quest'operazione, che assomiglia molto al modello di democrazia immaginato da Licio Gelli, è quella «di votare

no al referendum costituzionale confermativo».

L'assemblea, alla quale hanno preso parte, fra i tanti, Giorgio Roilo e Antonio Larena, segretario generale e segretario della Camera del Lavoro, gli ex magistrati Saverio Borrelli e Gerardo D'Ambrosio, il parlamentare Nando Dalla Chiesa, costituzionalisti come il deputato Roberto Zaccaria e rappresentanti della società civile, si è aperta con un minuto di silenzio, preceduto da lunghi applausi, in ricordo del funzionario del Sismi Nicola Calipari, morto per difendere la giornalista Giuliana Sgrena.

D'Ambrosio, parlando a margine dell'assemblea, ha puntato l'indice anche sui metodi scelti dalla compagine governativa: «C'è un problema a monte delle modifiche, è il come vengono fatte - ha detto -, cioè vengono fatte a colpi di maggioranza, mentre la nostra Costituzione viene fuori invece da un'Assemblea Costituente eletta dal popolo e di cui faceva-

no parte componenti di tutta la società italiana». Conclusione: «In un sistema come questo, in cui non è stato neanche risolto ancora il conflitto di interessi del Premier, si attribuiscono al Premier poteri maggiori, addirittura di sciogliere le Camere. Questo non esiste».

«Se dovessero essere approvate le modifiche - ha aggiunto Roilo - verrebbero colpiti anche i cittadini e i lavoratori, in particolare le misure su sanità, scuola, mercato del lavoro metterebbero in discussione l'universalità dei diritti che invece vanno garantiti nella stessa misura a tutti».

Larena ha denunciato «l'attuale concentrazione di poteri che ha l'attuale premier, che aggiungerebbe anche quello dello scioglimento delle Camere». Quindi è stato ribadito l'obiettivo: «Noi puntiamo al referendum costituzionale. Ci stiamo già preparando. Sarà una grande battaglia di democrazia». Quello di ieri è stato il primo atto.

c.b.

gherita dirama da Roma un atto d'accusa: «L'insistenza, da parte degli alleati, sulla candidatura di Casson anche dopo l'annuncio della disponibilità di Cacciari costituisce un fatto gravissimo (...) La vicenda veneziana costituisce fortunatamente una eccezione, ma una eccezione grave». Spostiamoci ad Ancona, dove i vertici Fed stanno presentando il candidato alle regionali. Piero Fassino cerca di circoscrivere la querelle: «È una vicenda che riguarda Venezia, si è svolta a Venezia e va mantenuta nella dimensione locale. L'unità del centrosinistra si è raggiunta ovunque, Venezia è l'eccezione che conferma la regola». È

esattamente ciò che ripete, poco dopo, Romano Prodi: «Il problema è frenare l'anarchia a Venezia. Quello è il caso anomalo. In 14 regioni abbiamo raggiunto l'unità».

Fassino non rinuncia a rispondere a Cacciari, che nella conferenza stampa dell'altro giorno ha dato la colpa del pasticcio veneziano ai Ds: «Forse qualche responsabilità ce l'ha anche lui. Dovrebbe chiedersi perché quando a Venezia è stata avanzata la candidatura di Alessio Vianello, voluta dallo stesso Cacciari, il sindaco della Margherita della città ha annunciato che avrebbe presentato una lista civica a sostegno di un altro candidato. I problemi a Venezia sono problemi che hanno attraversato e attraversano tutte le forze politiche». E Cacciari gli contropiede. Non è d'accordo, per lui il problema è tutto interno ai Ds: «Non avrei mai pensato che decidessero di spaccare la Fed in due. Serve un congresso straordinario». A Venezia, s'intende.

E intanto? Fassino propone «un patto di reciproca non polemica» nel primo turno della campagna elettorale veneziana; e una ricomposizione unitaria al ballottaggio. Ah, certo, gli risponde sempre ad Ancona Franco Marini: «Chi tra Cacciari e Casson andrà al ballottaggio, è chiaro, sarà sostenuto da tutti. Ma se ci andranno entrambi, io lavorerò perché vinca Cacciari». Venezia, nel suo bizantinismo, è diventata anche l'unico luogo in cui la Margherita va da sola, e può contare, e affidata ad un candidato come Cacciari, fare un figurone. Aggiunge Marini: «Qualche discorso in più fuori dai denti noi della Fed ce lo dobbiamo fare. Soprattutto sul ruolo del motore. Se si incepa alle prime battute non sarà un motore, ma un rimorchio».

Altre polemiche? Non c'è che da scegliere. Massimo D'Alema, da Cortina, ripete che «forse a Venezia era meglio fare le primarie», e che lui sperava «che attorno al nome di Cacciari si trovasse l'unità del centrosinistra». Pecoraro Scania critica la Margherita: «In una alleanza non si può stare per incassare, bisogna anche fare passi indietro». Di Pietro punzecchia l'amico Cacciari: «Di orgoglio si muore». Intini, Sdi, è invece poco convinto della scelta del suo partito a sostegno di Casson: «I magistrati facciano i magistrati». E sulla stessa falsariga interviene Unicost, la più robusta associazione di magistrati, lanciando un pesante siluro al pm veneziano, che non è iscritto ad alcun gruppo: «Casson utilizza la popolarità acquisita con le sue inchieste, che hanno toccato anche gangli dell'amministrazione, per finalità elettorali. Giudichiamo questa candidatura inopportuna. Forse è il momento di arrivare a modifiche legislative».

Grande è il disordine, sotto il cielo veneziano. E magari porterà voti.

D'Alema: forse sarebbe stato bene fare le primarie. Nella notte il confronto tra i Ds, il voto finale: 68 a 59

”



DISOBBEDISCO!

na condannato a 16 anni per corruzione di giudici, chiede la condanna di Sabina e dei suoi coautori in sede civile (20 milioni di euro) e penale (diffamazione e agiotaggio). Il Foglio di Ferrara domanda cosa aspetti la Rai a epurare anche Salerno. Il Riformatorio plaude alla censura, che «non è censura», ma «tutela dell'azienda da ulteriori contenziosi» causati da chi scambia la Rai per «Hyde Park» e offende mezzo mondo». Il Corriere, il Giornale, il Tg5 del compagno Mentana, Petruccioli e Gasparri accusano Sabina di antisemitismo. Poi la denuncia di Mediaset viene archiviata: quel che ha detto la Guzzanti è tutto vero. Sabina, ingenua, chiede di tornare in onda. Le risponde la testa più fine della Vigilanza, Michele Bonatesta (An): «Se ciò che ha detto la Guzzanti è narrazione di cose vere, come dice il giudice di Milano, vuol dire che faceva informazione. Dunque era giusto chiuderlo». Già: l'informazione, in Italia, è vietata.

Infatti, poco dopo, prende il via «Punto a

Capo». Che ora, purtroppo, è stato a sua volta denunciato. Non da Mediaset, ci mancherebbe. Ma da Francesco Caruso, leader dei disobbedienti: si ritiene diffamato perché nel programma di Masotti l'hanno dipinto, in sua assenza, come un putribondo figuro grazie a un abile montaggio di insignificanti intercettazioni. Si attendono ad horas (da un paio di settimane) le sdegnate reazioni del Corriere, del Foglio, del Giornale, del Riformatorio, nonché del quartetto Rumi-Veneziani-Petroni-Alberoni. Non vogliamo neppure immaginare che si chiedano i programmi quando li denuncia Mediaset, mentre quando li denuncia un disobbediente si tengano aperti. Spiace per Masotti, povero figlio, ma la legge - come insegna il Cavalier Cresciana - è uguale per tutti. Altrimenti si potrebbe financo insinuare che i vertici Rai siano obbedienti a Mediaset e disobbedienti alle loro stesse regole quando si tratta dei disobbedienti. E non si capirebbe più nulla.

Marzio Tristano

PALERMO L'ultima volta è stata nel settembre dello scorso anno. In quel periodo don Bernardo dava gli appuntamenti la domenica mattina, dal casolare dove i boss parlavano a ruota libera la microspia registrò luogo dell'incontro e orario. La squadra mobile preparò l'appuntamento con cura, pronta per il gran colpo: i suoi interlocutori arrivarono puntuali, ma il boss non si fece vedere. E dall'indomani nessuno parlò più dentro quel casolare. Protetto probabilmente da uomini in divisa e curato a spese dello Stato nelle cliniche di Marsiglia Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra latitante da 42 anni, non è più un uomo senza volto. Ora è dimagrito, stempiato, capelli radi bianchi e occhi chiari, alto circa 1,66, senza cicatrici visibili sul collo dove si pensava (l'aveva detto più d'un pentito) fosse rimasta una traccia della terribile sparatoria del 12 dicembre 1969, quando in via Lazio, giovane killer corleonese, perse la testa iniziando a sparare all'impazzata contro gli uomini di Michele Cavataio. Sfumata l'ennesima pista investigativa, aperta dalle rivelazioni del pentito Mario Cusimano, cassiere della famiglia di Villabate che aveva in «custodia» Provenzano, le descrizioni di medici e infermieri della clinica e dell'ospedale di Marsiglia, dov'è stato operato alla prostata, hanno messo al lavoro gli esperti della mobile di Palermo sul nuovo identikit dello «zio», come lo chiamano i suoi uomini, e i risultati non si allontanano molto dall'immagine, ancora segretissima, dell'ultima ricostruzione del suo volto compiuta sulla base delle parole del pentito Nino Giuffrè. Ma si tratta di variazioni marginali: anche l'unico identikit pubblicato dai giornali è molto vicino alle sembianze del superboss: «Quelli ci hanno messo il collo più lungo e un po' grosso, poi in faccia è preciso», diceva Antonino Episcopo ad Angelo Tolentino nel settembre del 2002, commentando la foto pubblicata dai giornali.

Verdura per il boss. Mai come adesso l'indagine della procura di Palermo, coordinata da Michele Prestipino e Marzia Sabella, è arrivata così vicina alla cattura del superboss di Corleone: il 3 dicembre scorso le microspie captarono la conversazione di due fedelissimi che in auto trasportavano verdura fresca diretta al boss. Ma riuscirono a fare perdere le proprie tracce. Si sa che si muove in auto nel triangolo di campi tra Bagheria, Villabate, Misilmeri, alle porte orientali di Palermo. Si cura con erbe salutari, adora il miele e la cicoria, ma non quella comune, vuole che i suoi uomini la coltivino per garantirne la genuinità: «Siamo entrati in primavera - ha scritto in un pizzino (bigliettino, n.d.r.) - se potesse fare un po' di seme quando è granata, ma no quella che

LA PRIMULA ROSSA di Cosa Nostra

Latitante da 42 anni, imprevedibile anche quando la cattura sembra a un passo
Il boss malato riesce a farsi operare in Francia
Ma le tracce che lascia sono polvere

La pista degli investigatori segue la scia dei pizzini, i messaggi con cui il boss impartisce gli ordini. Un sistema di coperture perfetto, tra segreti di Sicilia e di Stato



L'unica immagine esistente di Provenzano, da giovane; a destra l'identikit realizzato dalle forze dell'ordine su vari indizi

Provenzano, i lunghi giorni di un boss malato

dalla latitanza ai blitz mancati

• **Erano i gemelli** di Corleone, pupilli entrambi di Luciano Ligio, che di Provenzano diceva: «Spara come un Dio ma ha un cervello di gallina». Latitante dal 1963, don Bernardo sparò dalle cronache di mafia fino a passare quasi inosservato al maxiprocesso alle cosche degli anni '80: nell'aula bunker la corte lo condannò a dieci anni di carcere, non attribuendogli nessun delitto di sangue. Erano gli anni della dittatura di Riina, che assumeva sempre di più una visibilità investigativa quasi esclusiva al vertice di Cosa Nostra e che dopo le stragi sarebbe diventata anche mediatica. Binu «i tratturi», lo zio, il ragioniere ed infine il «vecchio» come lo chiamano ora i suoi uomini, stava al riparo dei riflettori ma non della gestione del potere. In commissione andava a sedersi solo Riina, ma solo

dopo che i due, riuniti attorno ad un tavolo per appianare le divergenze, non si alzavano con un unico punto di vista. A Corleone il dissenso era morte, e nessuno dei due, né tantomeno la «famiglia», se lo poteva permettere. Tra i due il solco si allargò già alla fine del 1989: Provenzano, racconta il pentito Giuffrè, non condivide la scelta del compaesano di «cambiare cavallo» politico, abbandonando la Dc e puntando sul Psi alle politiche del '97. «Fu una scelta foriera di tragedie» dirà poi Giuffrè. In quel periodo tra i due non corre più buon sangue, e Riina si informa dei movimenti di Binu: «E non con intenzioni amichevoli» specificcherà Giuffrè. La deriva stragista dell'inizio degli anni '90 segna la frattura definitiva: Provenzano condivide le decisioni di Capaci e via D'Amelio, ma invita

l'organizzazione a continuare la distribuzione di bombe fuori dalla Sicilia. L'anno dopo la campagna stragista si sposta a Roma, Firenze e Milano. Arrestato Riina nel '93, Cosa Nostra resta in mano a suo cognato Bagarella per un periodo breve, fino al suo arresto, nel giugno '95. Poi arriva il pentito Totò Cancemi, e racconta il potere mai perduto di Provenzano al vertice della cupola mafiosa. E lui il capo carismatico, è lui che avvia la strategia della sommersione, del ritorno agli affari nel silenzio delle armi. E lui che ristrutturò l'organizzazione che in Sicilia aveva subito colpi micidiali, è lui che traghettò Cosa Nostra verso un passato di complicità e connivenze redditizie e non violente.

m.t.

Saverio Lodato

Con buona pace delle inchieste antimafia e con buona pace dei processi, venti manager d'oro, venti satrapi della sanità pubblica continueranno a gestire i cordoni della borsa. Nuovo sconcertante scandalo alla Regione Siciliana. Con la benedizione di Totò Cuffaro, il governatore Udc sotto processo per favoreggiamento alla mafia, a palazzo d'Orleans, sede del governo siciliano, sono stati riconfermati i peggiori, gli inquisiti, i chiacchierati, i sott'inchiesta, gli intercettati. Un tortuoso giro dell'oca che si è consumato in meno di tre ore, per lasciare intatta la macchina della sanità regionale, all'insegna della promozione di chi aveva provocato autentici voragini di bilancio e di ben servito per i pochi che avevano i conti in regola. Inesorabile le opposizioni di centro sinistra, insorgono i sindacati, si spacca un'altra volta l'Udc con parlamentari «ribelli» che ritirano la loro fiducia al governo della casa delle libertà. C'è chi invoca l'intervento dell'antimafia regionale, c'è chi vorrebbe quello dell'antima-

Sanità, l'opposizione a Cuffaro: «Vattene»

Il centrosinistra siciliano chiede le dimissioni del governatore che ha confermato i «soliti noti» alle Ausl

fia nazionale. I nove partiti del centrosinistra, con un comunicato finalmente congiunto, annunciano la presentazione di una mozione contro il governatore Cuffaro: «Serve una svolta che liberi il campo da un Governo equivoco e prigioniero di condizionamenti e interessi poco trasparenti». Fra tutte le nomine varate l'altra notte, quattro, in particolare quelle che costituiscono il biglietto da visita dell'arroganza di un sistema di potere ormai generalizzato e privo di freni. Queste: Liborio Immordino, resta alla direzione dell'Ospedale Cervello, una delle più importanti strutture ospedaliere di Palermo. Recentemente era stato sospeso per due mesi dall'incarico di direttore generale

in quanto accusato di avere affidato sofisticate apparecchiature a una società priva dei requisiti necessari. Il Tribunale del riesame, proprio qualche giorno fa, aveva confermato la validità dell'accusa nei suoi confronti. E' tutt'ora sospeso. (Sponsor di Immordino è l'attuale presidente dell'assemblea regionale siciliana, Guido Lo Porto, Alleanza nazionale). Guido Catalano «trasloca» dalla Ausl 6 di Palermo al Sant'Antonio Abbate di Trapani. Secondo i revisori dei conti, alla guida della Ausl, aveva provocato una voragine pari alla metà della voragine dell'intera Regione siciliana (sponsor di Catalano il viceministro Gianfranco Micciché in persona, dunque in

quota Forza Italia). Giancarlo Manenti «trasloca» da Villa Sofia, altro grande ospedale di Palermo, al San Giovanni Di Dio di Agrigento. È chiamato in causa nel «processo Cuffaro». Michele Aiello, imputato in quel processo, grande ras della sanità privata in Sicilia, lo accusa di avere intascato mazzette per un totale di venticinquemila euro. A volere che Manenti restasse in gioco è Totò Cuffaro che, non a caso, lo dirotta proprio nella «sua» Agrigento. Salvatore Jacolino «trasloca» dalla Ausl 1 di Agrigento alla Ausl 6. Ad Agrigento è sotto inchiesta per falso, abuso d'ufficio e truffa ai danni dell'azienda sanitaria. Questo è, forse,

l'avvicendamento di maggior rilievo. Il suo patron è Angelino Alfano, il «neo» coordinatore di Forza Italia in Sicilia che ha recentemente rimpiazzato Micciché. Alfano è considerato il volto nuovo di Forza Italia in Sicilia perché impressionò molto Silvio Berlusconi quando, durante una trasmissione televisiva, ebbe a dichiarare: «La mafia mi fa venire il vomito». Per ragioni di spazio ci è impossibile riferire dettagliatamente delle altre sedici nomine di molte delle quali, però, il minimo che si possa dire è che sono state decise all'insegna del nepotismo più sfrenato. Come dicevamo all'inizio, la protesta delle opposizioni si sta facendo sentire. Ecco allo-

ra Cuffaro affidare alla stampa questo comunicato: «Si tratta di scelte compiute valorizzando nuove ed emergenti professionalità insieme ad altre già collaudate, avvalendosi in larga misura di un criterio di rotazione degli incarichi. La qualità del sistema sanitario regionale in questi anni è certamente cresciuta, sino ad esprimere vere e proprie «eccellenze»». Rilasciata da lui - accusato in processo di incontrarsi nei retrobottega di Bagheria con Michele Aiello per definire l'entità dei finanziamenti che la regione avrebbe dovuto destinare alle sue cliniche (e per entrambi c'è persino l'accusa di fatturazioni false) - la dichiarazione potrebbe indurre, in animi sprovvisti, all'immagine forte adoperata in tv da Angelino Alfano. Persino i deputati dell'Udc Democratici (così si chiamano) tuonano: «Non possiamo più sostenere l'azione del governatore». Vorremmo sblagnarci ma qualcosa ci dice che alla fine, spenti i riflettori, la vicenda sarà archiviata come l'ennesima tempesta in un bicchier d'acqua.

saverio.lodato@virgilio.it

Mentre a San Pietro sarà ancora mons. Sandri a recitare la preghiera mariana, attesa dei fedeli al Gemelli che sperano che il Pontefice si mostri come domenica scorsa

Wojtyla, per l'Angelus di oggi un altro saluto «muto»

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa, operato di tracheotomia il 24 febbraio, «sta bene, è sereno» e le notizie «sono positive». Nel decimo giorno di degenza è il cardinale Camillo Ruini, che ieri lo ha incontrato personalmente, a dare buone notizie sulle condizioni dell'anziano Pontefice, che questa mattina «parteciperà» all'Angelus come ha fatto domenica scorsa. La preghiera mariana sarà infatti recitata, con le parole del Papa, in piazza San Pietro dal sostituto alla Segreteria di Stato Leonardo Sandri; Giovanni Paolo II «si unirà» alla preghiera dalla sua stanza d'ospedale e «benedirà i fedeli presenti al Gemelli secondo le modalità di domenica scorsa», quando si fece vedere da dietro la finestra e fece un gesto con la mano, senza dire nulla.

La dichiarazione del portavoce esclude quindi che il Papa parli, anche se c'è chi

spera che alla fine almeno un «grazie» l'illustre paziente farà di tutto per pronunciarlo. Sarebbe anche questa una «replica» delle sommesse e quasi sussurrate parole che Wojtyla pronunciò sempre dal Gemelli durante il precedente ricovero in occasione dell'Angelus del 6 febbraio scorso.

Intanto l'Osservatore romano, il quotidiano della Santa Sede, in prima pagina, parla della «ardente attesa di quella mano benedificante» per riassumere le aspettative dei fedeli in vista dell'appuntamento della preghiera di oggi. Il ricovero del Papa procede dunque senza intoppi, confermando una ripresa lenta ma costante, che i medici ritengono in linea la sua età e le sue patologie. La giornata prefestiva di ieri non ha permesso di strappare nuove notizie - o meglio indiscrezioni, visto il comprensibile elevatissimo grado di riservatezza

z - sull'uscita dall'ospedale di Giovanni Paolo II, anche se prende a rafforzarsi l'ipotesi che il Papa possa essere in Vaticano per la Pasqua, mentre addirittura qualcuno pensa già a metà o a fine della prossima settimana.

Al Gemelli, nell'atmosfera rilassata del sabato mattina, con i continui via vai di pazienti che invano cercano di vedere il Pontefice per rivolgergli un saluto o portargli un sorriso, e con gli occhi dei media puntati sul rimpatrio di Giuliana Sgrèna, è stato il presidente dei vescovi italiani ha dare qualche notizia. «Ho avuto il grande piacere - ha dichiarato il cardinale Ruini - di vedere il Papa. L'ho trovato bene, è sereno e le notizie sono sempre positive». Il cardinale ha parlato con il Papa del Consiglio permanente della Cei, importante appuntamento ecclesiale che comincerà

lunedì e ha ricevuto assicurazione che papa Wojtyla questa sera seguirà in collegamento video la veglia mariana in Vaticano cui parteciperanno 10 mila studenti universitari cattolici. Sempre ieri mattina intanto due telegrammi a nome del Papa sono stati inviati dal cardinale Angelo Sodano a Berlusconi e al fratello di Nicola Calipari, don Maurizio, ufficiale della Pontificia accademia per la vita. Giovanni Paolo II, che ieri aveva accolto con «contentezza» la notizia della liberazione della giornalista, comunicatagli prima che si sapesse della tragica morte di Calipari, nei due messaggi esprime gioia per Giuliana e dolore per lo 007 ucciso. In particolare nel messaggio a don Maurizio, dai toni particolarmente affettuosi, si dice «ammirato» per l'«eroico gesto» di un uomo «benemerito e generoso servitore dello Stato».

Camorra, sequestrato un appezzamento al clan Fabbrocino

NAPOLI Un appezzamento di terreno in località Mandrie a San Giuseppe Vesuviano (Napoli), per un valore di 200 mila euro, ritenuto nella disponibilità di Mario Fabbrocino, 62 anni, capo dell'omonimo clan, attualmente sottoposto a libertà vigilata è stato sequestrato dal gruppo investigativo interforze, composto da personale della Questura e del Centro operativo Dia di Napoli. Mario Fabbrocino è stato arrestato nel '97 in Argentina, a Buenos Aires, dopo una lunghissima latitanza. L'operazione è scattata al termine di una complessa attività di indagini di natura

patrimoniale tesa all'aggressione dei patrimoni di mafia. La complessa attività d'indagine, da cui è scaturita una proposta di misura di prevenzione inoltrata alla procura della Repubblica di Nola, su segnalazione della Dia di Napoli, ha consentito di svelare la disponibilità di beni riconducibili al Fabbrocino. Quest'ultimo risulta inserito nella più vasta organizzazione criminale denominata «Nuova famiglia» ed ha come zona di influenza i comuni di San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, San Gennaro Vesuviano, Palma Campania, Terzigno e zone limitrofe.

Oreste Pivetta

VIOLENZA e politica

Ondata di violenza dell'estrema destra che ha come bersaglio i centri sociali. Uno stillicidio di vandalismi e di aggressioni in corso da mesi in tutta la Lombardia

In questi giorni ricorre il secondo anniversario dell'uccisione di Davide Dax Cesare, accoltellato a due passi dall'Orso; dall'altra parte come risposta le bombe carta contro i gazebo di An

MILANO Una volta si diceva anche a Milano «spirale della violenza». L'altro ieri, dopo la devastazione del centro sociale Vittoria, Giuliano Pisapia, avvocato e parlamentare, ha rivolto un invito semplice: «Fermatevi». Dovrebbe essere la responsabilità dell'ultima vittima: non rispondere. Per non regalare agli altri, avversari, nemici, il pretesto per continuare.

Milano violenta? Era il titolo di un film degli anni settanta. Si riferiva alla malavita, quando capitava che le rapine alle banche o alle gioiellerie si ripetessero a distanza di poche ore una dell'altra. Insieme c'era la politica, qualche volta mescolando le carte, rapinatori che scoprivano la politica in galera, politici che finanziavano la loro «politica» con le rapine. In modo non diverso di quanto accadeva in tutta Italia.

Il primo caduto negli anni della contestazione fu Paolo Rossi a Roma, il 27 aprile 1966. Venne ucciso mentre scendeva dalla scalinata della facoltà di Lettere, davanti agli occhi della polizia. C'è un libro, il nemico interno, di Cesare Bernani, che dà i numeri: ad esempio dal 1969 al 1975 rimangono uccise 442 persone, «ben 413 - annota Bernani - sono stati determinati dalle "stragi di stato" e dall'eversione fascista, mentre solo ventinove sono ascrivibili alle organizzazioni di sinistra». Nello stesso periodo si contarono «2.528 episodi di violenza, di cui 194 ascrivibili alla sinistra, 1.671 alla destra...». Poi le firme si riequilibrarono. Ma quello era lo stato delle cose, nel senso appunto di una violenza diffusa e politica nella divisione destra-sinistra, fascisti-comunisti.

All'inizio, prima che la sinistra extraparlamentare si presentasse con le sue sigle e le sue bandiere, i «rossi» erano semplicemente quelli con l'eskimo o con l'Unità in tasca. L'Unità era un segno di riconoscimento: bastava perché si scatenasse l'aggressione. Con la spranga. Piazza San Babila era territorio fascista. La base era un bar sotto i portici. I sanbabilini partivano di lì per «punire» chiunque mostrasse qualche «segno» rosso. Poi arrivarono quelli del Movimento studentesco che liberarono la piazza.

Sono tornati i vecchi tempi? Gli attori sono cambiati, soprattutto da una parte. Un morto c'è stato, uno solo per fortuna, proprio due anni fa, il 16 marzo 2003. Nella notte fra il 16 e il 17 marzo 2003 moriva Davide «Dax» Cesare, militante

Alla ribalta figure come Guaglianone, ex Nar, e Prosperini «flagello, guerriero condottiero del nord»

del Centro Sociale O.R.So (Officina di Resistenza Sociale) di Milano. Era da poco uscito, assieme ad alcuni compagni, da un bar del Ticinese. Fuori, ad aspettare i ragazzi, un paio di neofascisti armati di coltelli, spalleggiati dal padre. Un anno dopo, nell'agosto del 2004, una ventina di teste rasate attaccano il centro sociale Con-

chetta. Stesso quartiere. Nel bar ci sono famiglie con i ragazzini: sono costrette a scappare. Botte, vandalismi, insulti: «Mentre picchiavano cantavano inni al duce». Proprio l'anno passato somma ripetute aggressioni: 3 febbraio a Milano aggressione ad un ragazzo di ritorno dal centro sociale Orso; 23 marzo incendio doloso nella se-

de del Naga (che opera per l'assistenza medica agli immigrati); 11 aprile a Cerninate, vicino a Como, aggressione a due studenti; il 2 giugno a Vigevano incendio doloso nel centro sociale La Sede; 16 agosto a Milano furto nel centro sociale Vittoria; 17 agosto incendiato il centro sociale Cantiere; 8 settembre a Busto Arsizio fuo-

co nella sede dell'Anpi; il 20 dicembre a Bergamo devastato e incendiato il centro sociale Picpaciana... Ce ne saranno altri. S'arriva al Vittoria dell'altro ieri, il buco nel muro, la devastazione... dopo i vandalismi contro il gazebo elettorale di Lino Guaglianone, ex nuclei armati rivoluzionari, ora con Alleanza nazionale, dopo la

bomba carta con la vetrina elettorale di Piergianni Prosperini, Alleanza nazionale, dopo le bombe di pseudo anarchici, dopo i vandalismi contro un'agenzia di lavoro temporaneo.

Non sarà la nuova «spirale della violenza», non sarà Milano una città impaurita e minacciata, ma qualcosa è accaduto,

qualcosa magari di poco milanese che però trovato qualche buon (o cattivo) interprete milanese. Dall'assoluzione alla pensione per i «ragazzi di Salò» la strada è breve e s'accompagna per conseguenza all'impennata d'orgoglio fascista che consente a un tipo come Guaglianone di candidarsi, con buona pace del riformista Formigoni. Uno scontro politico inasprito lascia spazio alla destra. Se si grida che il comunismo è il male, si indicano anche le possibili vittime.

Ma non è solo colpa di fascisti o ex fascisti. Milano ha vissuto dall'inizio l'onda leghista, ormai lunga. Pacifica indubbiamente. Ma il linguaggio leghista è denso di violenza. Gli slo-

gan intolleranti, talvolta apertamente razzisti, provocano una mutazione della cultura politica: di nuovo si può far strada alla violenza e si possono indicare le vittime. Ma la sintesi è in un singolare personaggio della politica lombarda, Piergianni Prosperini, dentista arrivato alla politica con la Lega, transitato per una formazione sua (Lega nuova) e poi nel Psdi, adesso finito in An. Girava nei giorni scorsi un manifesto che lo ritraeva vestito da crociato con una spada in mano. La didascalia era: «Baluardo della cristianità, flagello dei centri sociali, condottiero del nord».

Dopo la bomba al suo ufficio, disse di sentirsi un guerriero, disse anche che non si può rimanere con le mani in mano e propose una taglia per gli attentatori: «Vivi o morti, e le teste in una cesta di meloni». Prosperini magari esagerava per esigenze di spettacolo. Ma c'è qualcuno sempre disposto a non capire l'eccesso o a interpretarlo a modo suo.

Sono giorni difficili in una città che vive sopra le righe e conosce la sua crisi, crisi economica e di lavoro. Basta attraversare i quartieri poveri, quelli delle periferie. Altro che luminarie della moda o delle fiere. Il disagio è profondo tra giovani che non sanno che cosa sia un posto fisso e soprattutto sicuro, che non possono fidarsi della scuola, rassegnati spesso all'idea che un diploma e persino una laurea alla fine non garantiscono nulla. Il rifugio per loro è nella città dell'opposizione, incomprensibile quella della politica tradizionale, delle unioni e delle federazioni, più accessibile e soprattutto protettiva quella dei centri sociali. Un luogo per comunicare la propria rabbia. Qualche volta sfogandolo contro chi a destra rappresenta il peggio di questo governo, con la conseguenza di diventare per gli altri, che crescono, il «male».

La crisi economica e la mancanza di un lavoro sicuro alla base del disagio giovanile e delle scelte politiche



Distrutta parte del centro sociale Vittoria di via Friuli a Milano, nella foto il buco fatto per entrare

Christian Tragni

8 mesi al giovane accusato di aver tirato una molotov

MILANO Il giudice unico di Milano ha condannato a 8 mesi di reclusione, con la sospensione condizionale della pena, Daniele Armanini, esponente del centro sociale milanese Vittoria, accusato di aver lanciato, nei giorni scorsi, una molotov contro la sede del candidato di An alle regionali, Lino Guaglianone. Il pm aveva chiesto per il giovane 10 mesi di reclusione mentre il suo legale, Mirko Mazzali, aveva chiesto l'assoluzione per non aver commesso il fatto. Armanini è quindi stato scarcerato. Per il pm non ci sono dubbi sul fatto che il giovane sia il colpevole perché la sua fisionomia corrisponde a quella descritta da due testimoni. Inoltre, a bordo della sua auto, fermata una ventina di minuti dopo nei pressi di casa sua, era stata trovata documentazione politica e gli investigatori avevano riscontrato un forte odore di benzina. Il difensore del giovane, Mirko Mazzali, che aveva chiesto l'assoluzione per non aver commesso il fatto, sostenendo che gli indizi non erano sufficienti: «Il fatto va qualificato grave per quel che accade e non per il momento in cui avviene, perché, altrimenti, dovremmo ricordare che proprio l'altra notte è stato devastato il centro sociale Vittoria».

Maltempo senza tregua, tre morti sotto le frane

L'esercito in Campania: recuperati due corpi a Nocera e uno ad Avellino, un altro ancora disperso. Disagi per treni e autostrade

ROMA Il maltempo continua a non dare tregua alla Campania. Oltre mille uomini e quattrocento mezzi di soccorso sono impegnati nell'area colpita dai nubifraggi, allargatisi anche alla provincia di Foggia. Nell'agro-nocerino sarnese, per far fronte alle centinaia di richieste di aiuto, è dovuto intervenire anche l'esercito. Al Nord la neve potrebbe creare nuovi disagi già da oggi. Secondo la Protezione Civile è l'Emilia-Romagna la regione più a rischio, mentre nel bergamasco è emergenza idrica a causa del congelamento di quattro sorgenti della Val Seriana. Intanto sono stati recuperati i cor-

pi di tre dei quattro dispersi in seguito alle frane di due giorni fa. In Irpinia i Vigili del fuoco hanno rinvenuto, sepolto dai detriti a trecento metri dalla sua abitazione, il cadavere di Giovanni Marone, il contadino avellinese scomparso nella serata di venerdì. A Nocera Inferiore, dove una frana aveva travolto tre case coloniche, manca ancora all'appello Alfonso Caldamaone, uno dei tre dispersi. Le ricerche, interrotte ieri sera a causa del buio, riprenderanno oggi. Le salme degli altri due, gli anziani coniugi Matteo e Rosa Gambardella, sono state ritrovate ieri dai soccorritori. Sul posto è intervenuto

anche il capo del Dipartimento della Protezione Civile Guido Bertolaso. Trecento persone sono state evacuate. Altre cinquecento famiglie potrebbero essere costrette ad abbandonare le loro case a Giffoni, nel salernitano. E invece parzialmente rientrato l'allerta nelle province di Napoli e Benevento, dove gli allagamenti di ieri hanno causato ingenti danni. Nel capoluogo sannita i vigili del fuoco sono ancora al lavoro per liberare alcune famiglie rimaste isolate dagli smottamenti. Situazione sempre critica a Limatola, un paese del casertano la cui unica strada di accesso è stata invasa da un metro

e mezzo d'acqua. Collegamenti in tilt da due giorni sulla dorsale adriatica. A Foggia l'allarme straripamento per la diga di Occhito, la più grande d'Europa in terra battuta, è parzialmente rientrato solo grazie alla fine delle precipitazioni. Se dovesse ricominciare a piovere la struttura potrebbe cedere. La limitrofa statale 16 verrà riaperta solamente oggi. Il traffico è stato deviato lungo la statale 17, anch'essa interessata da lievi smottamenti. La prefettura della città murgiana ha inoltre disposto la chiusura della A14, nel tratto tra Poggio Imperiale e Termoli, e della linea ferroviaria a causa degli allagamenti.

Ed è stato proprio chi viaggia in treno ad essere colpito dai maggiori disagi. Numerosi i ritardi e le corse cancellate. Trentitalia ha ristabilito i collegamenti con il Molise, completamente saltati a causa del nubifraggio, mettendo degli autobus a disposizione dei passeggeri dei tre convogli rimasti bloccati alla stazione di Termoli durante la notte tra venerdì e sabato. Resterà infine chiusa almeno fino a lunedì prossimo la statale 121 Palermo-Agrigento, all'altezza del bivio per la Bolognetta, a causa di una frana che ha spazzato via un intero tornante. Ma se i danni alle infrastrutture potranno essere ri-

solti nel breve periodo, rischiano di diventare incalcolabili quelli alle colture. Secondo la Coldiretti le ripercussioni sulla produzione agricola potrebbero farsi sentire per molto tempo, se il gelo record continuerà. Perché, oltre alle verdure e agli ortaggi, la morsa del freddo finirebbe per colpire anche le piante da frutto, gli oliveti e i vigneti. Se la colonna di mercurio non si alzerà nei prossimi giorni assisteremo infatti ad una vera e propria moria di alberi che, una volta reimpiantati, potrebbero necessitare anche di alcuni anni per tornare a produrre frutti.

f. m. r.

A Milano in manette per associazione a delinquere i responsabili di un'organizzazione che commercializzava una sostanza non alimentare con marchi noti

Latte adulterato venduto in tutta Italia: sei arresti

MILANO Un business milionario ottenuto grazie all'adulterazione del latte è stato scoperto dalla polizia di Stato in collaborazione con la Guardia di Finanza coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia di Milano. Gli investigatori, che si sono avvalsi degli esperti dell'Ispezzatorio centrale repressione frodi, hanno portato alla luce la produzione di un prodotto adulterato, spacciato per latte a lunga conservazione, ma che in realtà non poteva essere considerato un alimento, distribuito in tutta Italia e commercializzato su larga scala con alcuni dei principali marchi in commercio.

L'Ispezzatorio centrale però ha

escluso la possibilità di un'emergenza sanitaria. «Solo i controlli e le analisi chimiche - hanno però precisato gli investigatori - potranno escludere, nei prossimi giorni, una eventuale pericolosità di questo prodotto». In due stabilimenti sequestrati a Milano e a Ludriano (Brescia) sono stati già campionati oltre 500 mila litri di latte a lunga conservazione ma, al momento, oltre al sequestro delle aziende, non si è reso necessario ritirare confezioni di latte Uht in commercio.

La Squadra mobile di Milano, coordinata dal pm Ilda Bocassini, ha arrestato sei persone per associazione a delinquere finalizzata all'adulterazione e alla sofisticazione di alimenti: si tratta di Francesco Pergola, 46 anni, organizzatore e promotore della truffa, Francesco Spillmann, 48 anni, ritenuto il contabile dell'organizzazione, i due fratelli Marco e Claudio Tellini di 45 e 54 anni, che avrebbero operato l'adulterazione, Pascal Devaux, 42 anni, sospettato di essere uno dei fornitori delle sostanze che poi venivano spacciate per latte, e Paolo Ori Giarola, 43 anni, dipendente infedele di una nota società di distribuzione che, secondo le accuse, avrebbe intascato mazzette per favorire la vendita del prodotto adulterato «a cinque o sei delle principali aziende commercializzatrici di latte

Uht». Su questa vicenda ha preso posizione anche la Coldiretti: «Contro il rischio truffe e sofisticazioni è urgente stringere i tempi dell'entrata in vigore delle nuove norme per la rintracciabilità obbligatoria e per l'indicazione di origine in etichetta del latte fresco».

«Il fatto che - denuncia l'organizzazione agricola - 1 busta di latte su 3 è confezionata in Italia, ma contiene in realtà prodotto importato dall'estero, senza alcuna informazione per i consumatori, lascia troppi margini al rischio di truffe e allo "spaccio" di prodotti esteri come italiani». «La notizia della scoperta di un

vasto traffico di latte di provenienza estera costituisce motivo di soddisfazione in quanto rappresenta un duro colpo a coloro che agiscono contro i produttori onesti». È quanto afferma in una nota il ministro delle Politiche agricole, Gianni Alemanno. Quanto accaduto «dimostra, ancora una volta, la necessità di un valido sistema di tracciabilità del prodotto latte». Proprio in questo quadro, sottolinea ancora Alemanno, «la recente legge che fa obbligo, a partire dal prossimo mese di giugno, di indicare l'origine del latte, si rivela un valido strumento per tutelare la sicurezza agroalimentare nell'interesse dei consumatori e dei produttori onesti».

«La notizia della scoperta di un

Emergenza smog, l'Anci contro Matteoli

LUCCA «È inutile che il governo si concentri sui grandi collegamenti quando nelle aree urbane non si può circolare per lo smog»: Leonardo Domenici, sindaco di Firenze e presidente dell'Anci, è duro nell'intervento che insieme a quello del ministro dell'Ambiente Altero Matteoli ha chiuso ieri mattina la Conferenza nazionale interistituzionale sull'ambiente a Lucca. Nell'auditorium di San Romano si è parlato di ambiente urbano e l'emergenza smog è salita alla ribalta. L'incontro di martedì scorso a Palazzo Chigi sembra non aver dato risultati soddisfacenti e di questo scontento il presidente dell'Anci non fa mistero: «Il rapporto con il governo è problematico - attacca Domenici - non possiamo che essere critici di

fronte a ritardi e lentezze. L'incontro di martedì è stato deludente, abbiamo trovato impreparazione». Due le principali proposte dell'Anci: «Rilanciare in termini di trasporto pubblico e infrastrutture di trasporto rapido di massa e una priorità - continua Domenici - con l'incentivazione al ricambio veicolare. Sono importanti l'integrazione, con i parcheggi scambiatori, e la rete ciclabile». Per reperire i fondi: «Sappiamo che ci sono difficoltà con i conti pubblici - dice Domenici - porre un'accisa di 3 centesimi per litro di carburante permetterebbe di raccogliere 1.404 milioni di euro per il trasporto pubblico». Ma «rimane la sensazione di non essere ascoltati: nessuno ci ha consultato sul provvedimento di competitività».

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

A Camp Bucca rinchiusi 5640 prigionieri
Altri 3160 sono ad Abu Ghraib
dove c'è posto al massimo per 2500 persone
Il terzo penitenziario è a Camp Cropper

Vicino all'aeroporto di Baghdad sarà
costruito un altro campo che potrà
ospitare 2500 prigionieri
La detenzione preventiva dura almeno 6 mesi

WASHINGTON In Iraq le carceri scoppiano. Prima delle elezioni i militari americani hanno arrestato migliaia di dissidenti, ma non hanno abbastanza personale per interrogarli. Il risultato è allarmante: le prigioni sovraffollate sono diventate un centro di reclutamento ideale per i terroristi.

Un reportage del New York Times documenta la gravità della situazione, emersa il 31 gennaio a Camp Bucca, il campo di concentramento nel sud dell'Iraq dove le guardie americane avevano sparato sui detenuti in rivolta e ne avevano uccisi quattro. Secondo il colonnello Barry Johnson, portavoce del sistema carcerario americano nel paese occupato, nelle tre prigioni in cui vengono rinchiusi gli insorti ci sono almeno 8900 detenuti, mille più di un anno fa. A Camp Bucca si trovano 5640 reclusi. Altri 3160 sono ad Abu Ghraib, dove ci sarebbe posto al massimo per 2500. Il terzo carcere speciale è Camp Cropper, presso l'aeroporto di Baghdad: qui sono rinchiusi, nell'isolamento più rigoroso, circa cento gerarchi del passato regime, compreso Saddam Hussein. Ufficialmente Saddam e i suoi compagni sono stati consegnati in giugno alle autorità irachene per essere processati, ma di fatto sono tuttora custoditi dai militari americani.

L'inviato del New York Times non ha ottenuto il permesso di visitare Abu Ghraib e ha dovuto accontentarsi delle dichiarazioni del portavoce. «Siamo molto vicini al massimo della capienza», ha ammesso il colonnello Johnson. Indicazioni più complete sono state fornite da Bruce Hoffman, un funzionario della Rand Corporation, la ditta privata alla quale i servizi segreti americani avevano dato in appalto gli interrogatori di Abu Ghraib. Alcuni «specialisti» di questa ditta sono stati implicati nell'inchiesta sulle torture che hanno

Arresti di massa, scoppiano le carceri in Iraq

Nelle tre prigioni Usa i detenuti sono 8900, mille in più rispetto a un anno fa



L'interno del carcere di Abu Ghraib di Baghdad

provocato la morte di almeno un detenuto, ma nessuno è stato processato. Oggi, licenziati i consulenti privati e trasferiti gli agenti segreti coinvolti nello scandalo, il comando americano non ha più personale competente per interrogare i dissidenti arrestati. «I militari - scrive il New York Times - devono assumere abbastanza persone competenti per procedere rapidamente agli interrogatori. In caso contrario persone innocenti rimarranno a lungo a languire nelle carceri, che sono un fertile terreno di reclutamento per gli insorti, e quando alla fine saranno liberate prenderanno le armi contro gli americani».

Tutti i dissidenti catturati vengono dapprima condotti ad Abu Ghraib, e una parte viene poi trasferita nelle altre prigioni. Presso l'aeroporto di Baghdad, dove si trova Camp Cropper, è in costruzione un altro campo di concentramento dove troveranno posto 2500 detenuti. In genere, secondo la documentazione raccolta dal New York Times, passano da tre a quattro mesi prima che i prigionieri vengano consegnati ai tribunali iracheni per il processo. Qualche volta la carcerazione preventiva dura fino a sei mesi, il massimo autorizzato dalla convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra.

Davanti al portone principale di Abu Ghraib, l'inviato del New York Times ha assistito all'arrivo di una cinquantina di uomini arrestati in una delle tante retate a Tikrit, la città di Saddam Hussein: giovani e vecchi, in maniche di camicia, alcuni a piedi nudi, tutti ammanettati. All'arrivo nel carcere i detenuti ricevono la divisa arancione dei prigionieri per sostituire e i loro indumenti e aspettano per settimane, in celle sovraffollate, che uno dei carcerieri trovi il tempo per interrogarli. «Molti - ha ammesso il consulente della Rand Corporation - sono civili innocenti arrestati a caso, e condotti in un ambiente dove i terroristi hanno buon gioco nel reclutarli».

700 scienziati contro Bush: bloccata la ricerca sui farmaci

Fondi tagliati in nome della lotta al terrorismo. Decine di milioni di dollari dirottati sullo studio di infezioni legate a un ipotetico attacco all'antrace

Roberto Rezzo

NEW YORK «Ormai il governo finanzia la ricerca solo per le malattie inesistenti». La denuncia è contenuta nella petizione sottoscritta da oltre 700 scienziati americani e indirizzata a Elias Zerhouni, direttore dei National Institutes of Health, l'equivalente dell'Istituto superiore di sanità italiano. Nel testo - pubblicato integralmente sul sito Internet della rivista Science - viene fatto notare che dal 2001 l'amministrazione Bush ha dirottato decine di milioni di dollari dallo studio di patologie infettive che colpiscono sistematicamente la popolazione per studiare le infezioni considerate associate a possibili attacchi bio terroristici.

Gli scienziati - tra cui figurano due premi Nobel e un biologo insignito dal presidente Bush della National Medal of Science - lamentano che negli ultimi quattro anni i finanziamenti alle ricerche sull'antrace e altre cinque malattie estremamente rare o del tutto inesistenti

I firmatari hanno denunciato che negli ultimi 4 anni le ricerche sull'antrace sono aumentate di 15 volte

ti negli Stati Uniti sono aumentati di ben 15 volte. Nello stesso periodo di tempo gli stanziamenti per la ricerca sui batteri che causano malattie come la sifilide e la tubercolosi sono stati tagliati del 27 per cento.

«La diversione di fondi per la ricerca da progetti di alta importanza per la salute pubblica a progetti scarsamente importanti per la salute pubblica ma di interesse specifico della biodefesa rappresenta un'errata valutazione delle priorità da parte dei National Institutes of Health», si legge nella missiva che da almeno un paio di settimane gira fra le mani della comunità scientifica americana. Le firme sono quelle di 758 docenti e ricercatori che hanno ricevuto finanziamenti dai National Institutes of Health o che hanno partecipato alle commissio-

ni incaricate dello stanziamento dei fondi. Nella lista non compare nessuno tra gli scienziati specializzati nella ricerca dei virus, poiché attengono a separate forme di finanziamento, ma diversi virologi hanno espresso il desiderio di preparare e far sottoscrivere una petizione simile a quella dei colleghi.

«Nel gruppo dei migliori microbiologi americani, quello su cui l'amministrazione Bush fa conto per sviluppare i suoi piani nel settore della bio difesa, la maggioranza contesta i presupposti e l'implementazione delle spese», spiega il professor Richard H. Ebright, biologo molecolare presso la Rutgers University. Il direttore dei National Institutes of Health, ha rifiutato di fare commenti sulla petizione. Al suo posto ha parlato Antony Fauci, ri-

retore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases, che da solo controlla circa il 95% dei fondi impiegati nel campo della bio difesa.

«Questo documento contiene numerose affermazioni di tutto inesatte - replica Fauci - Il miliardo e mezzo di dollari che il governo nel 2003 ha deciso di spendere per la bio difesa rappresenta proviene da una separata linea di finanziamento. Non viene tolto un quattrino agli studi precedentemente avviati». Fauci insiste anzi che le ricerche sulla bio difesa abbiano importanti ricadute anche nella prevenzione di patologie non relative ad attacchi terroristici. Ad esempio, un coordinamento nazionale per la risposta agli attentati biochimici funzionerebbe perfettamente an-

che per contrastare qualsiasi tipo di epidemia.

Le spiegazioni non hanno fatto cambiar parere ai firmatari della protesta. «Queste ricerche tolgono quattrini ad altri studi. È un dato di fatto - spiega Sidney Altman, biologo molecolare dell'Università di

«Un grave errore lasciare senza finanziamenti progetti di alta importanza per la salute pubblica»

Yale e premio Nobel per la chimica nel 1989 - Tra tutti i pericoli cui la nazione può andare incontro, un attacco bio terroristico continua a rappresentare un fattore di rischio trascurabile. Per occuparci di una manciata di agenti improbabili come l'antrace e la brucellosi, stiamo segnando il passo in tutti gli altri campi della ricerca microbiologica». Richard Ebright, uno dei promotori del documento, contesta poi che la ricerca per la bio difesa migliori la capacità di risposta della medicina preventiva in generale. Anzi, starebbe accando proprio il contrario. «Quando aumenta il numero dei laboratori dove si lavora con agenti per il bio terrorismo, inevitabilmente aumenta il rischio di perdite accidentali di materiale o di attacchi mirati».

l'intervista

Robert McFarlane
ex collaboratore di Reagan

L'ex consigliere per la sicurezza difende la politica della Casa Bianca in Iraq. «Sull'Iran il presidente sostiene gli sforzi dei partner della Ue»

«Superate le divisioni, Bush ha ripreso il rapporto con l'Europa»

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

TORINO Difende a spada tratta la politica estera americana in Medio Oriente, che a suo giudizio offre «a tutto il mondo islamico dal Marocco all'Indonesia un modello alternativo alla teocrazia iraniana ed al fascismo di Saddam». Nonostante la clamorosa smentita dei fatti, ritiene ancora valido il presupposto su cui fu attaccato l'Iraq, cioè l'esistenza di arsenali proibiti. Respinge come irrealistiche le ipotesi di una prossima disgregazione politico-territoriale dell'Iraq. Così, in questa intervista concessa all'Unità in margine al convegno del World political forum sul ventennale della perestrojka, Robert McFarlane, consigliere per la sicurezza nazionale con Ronald Reagan, poi condannato nel 1989 a due anni con la condizionale per il suo coinvolgimento nello scandalo Iran-contras, oggi impegnato nel grande business petrolifero internazionale.

Signor McFarlane, lei che è stato consigliere del presidente Reagan, quale consiglio si sentirebbe di dare oggi a Bush in materia di politica estera?

«Credo che Bush punti a creare un

modello di società basata sulla libera impresa e sulla democrazia nel Medio Oriente, ed è una buona idea. Sino ad oggi in quella regione c'era il modello teocratico iraniano, ed il modello fascista del regime di Saddam. C'è bisogno di un sistema migliore, ed è ciò che il presidente sta tentando di costruire, così che il mondo islamico, dal Marocco all'Indonesia, possa trovare un'alternativa preferibile. Credo che Bush stia anche mettendo a fuoco il problema del rischio di proliferazione nucleare in Corea ed Iran. Infine sta ripristinando buone relazioni con gli alleati europei. È un processo appena avviato con il recente viaggio in Europa. I rapporti transatlantici nel corso del primo man-

«Il recente viaggio a Bruxelles ha permesso di ripristinare buone relazioni con gli europei»

dato presidenziale di Bush si erano in qualche modo logorati. Ma ora si va verso relazioni più cordiali».

Dunque nessun consiglio, o meglio il consiglio di continuare sulla via intrapresa?

«Sì, direi che quelle sono le priorità, i tre obiettivi verso cui indirizza la politica estera Usa: Medio Oriente, proliferazione nucleare, rapporti con l'Europa».

Secondo lei l'atteggiamento americano verso Teheran è produttivo? Questa costante minaccia di attacco militare non rischia di indurre a dotarsi di arsenali proibiti certi paesi nei quali può germogliare il sospetto che l'Iraq sia stato colpito non perché aveva armi di distruzione di massa, ma proprio perché si sapeva che ne era in realtà privo?

«No, penso che questa sia una falsa premessa. Lo sviluppo di armi nucleari da parte di un regime teocratico che sostiene il terrorismo attraverso gli Hezbollah in Libano, sarebbe un evento molto pericoloso. Gli Stati Uniti hanno assolutamente ragione nel cercare di lavorare assieme agli alleati europei per preveniri-

lo. In qualunque iniziativa diplomatica, non è mai saggio rimuovere l'opzione militare. Mettere in chiaro che quell'opzione rimane in piedi non equivale a minacciare alcuno, e gli Usa non hanno minacciato. Penso al contrario che ciò rafforzi l'apporto diplomatico dei nostri amici in Europa. Bush sostiene gli sforzi europei e l'ha chiarito durante la visita in Europa».

Può presentarsi come campione della lotta del bene contro il male, un Paese che ha scatenato una guerra sulla base di motivazioni fasulle, poiché nessuna arma di sterminio è stata trovata in Iraq? Che autorità morale può avere un governo che giustifica una guerra sulla base di menzogne?

«No, non era una menzogna. Chiamiamolo errore allora».

«Nessun errore. C'erano prove evidenti, raccolte dagli ispettori Onu nel 1998, che l'Iraq aveva armi chimiche e batteriologiche, e che aveva il potenziale per fabbricare bombe nucleari. Prove dell'Onu, non degli Stati Uniti, risalenti non più indietro nel tempo che al 1998. Ed era inoltre nota la storia dei pro-

getti per dotarsi di quelle armi da epoca ancora più lontana. Se Saddam voleva dimostrare di non avere più quei programmi, tutto ciò che doveva fare era di spiegare che cosa era stato, perché l'Onu aveva perso che sino al 1998 quei programmi c'erano. Ma Saddam non diede quelle spiegazioni. E dunque la supposizione che non fossero stati abbandonati, era ragionevole».

Tuttavia lo stesso Colin Powell, come lei sa, ha detto di essersi sentito ingannato dai falsi rapporti della Cia.

«Capita che l'intelligence commetta errori. Le scelte di politica estera si fanno sulla base delle informazioni a cui si ha accesso. In questo particolare caso, si è poi rivelato che erano sbagliate. Ma questo è diverso dal mentire. Significa semplicemente basarsi sul meglio delle informazioni disponibili a noi ed all'Onu».

Parliamo del futuro dell'Iraq. Esiste il rischio di una disgregazione politica e territoriale?

«La situazione dovrebbe migliorare con il successo delle elezioni, gli sforzi dei vincitori per fare aperture alla comunità sannita, la creazione

d'una commissione contenente elementi sia della maggioranza che della minoranza incaricata di scrivere la Costituzione. Inoltre si sta avviando un dialogo fra alcune organizzazioni terroriste e le forze multinazionali, che potrebbe dare una chance al tentativo di persuadere i ribelli a deporre le armi. Insomma c'è ragione di pensare che si vada verso una fase più stabile».

Ma ci sono anche segnali opposti, e la tensione fra sciiti e sunniti, anche per i frequenti attentati terroristici a sfondo religioso, si fa più acuta.

«Vengono descritti vari scenari che non corrispondono al vero. Ad

«L'Onu sapeva dei progetti di Saddam di dotarsi di armi nucleari. Nessuno ha mentito»

esempio chi teme una sorta di dominio iraniano sull'Iraq non tiene conto che gli arabi iracheni non avrebbero alcun interesse ad essere sottoposti ai vicini persiani. Sarebbe un nonsenso storico. Più in generale i leader curdi, sunniti, sciiti, sanno che una guerra civile non gioverebbe a nessuna delle comunità, mentre vedono l'utilità di lavorare assieme per un futuro più stabile».

L'amministrazione americana è fortemente segnata dalla dottrina neo-con. Non le sembra che nel modo in cui questa dottrina proclama l'assoluta certezza e superiorità dei propri valori, abbia in se stessa i germi di quel totalitarismo che vorrebbe abbattere nel mondo?

«No, i fatti dimostrano il contrario. Negli ultimi mesi abbiamo avuto elezioni in Afghanistan, Iraq, Ucraina, nella comunità palestinese. Ci sono indicazioni di una tendenza liberalizzatrice in Egitto e Arabia Saudita. E allora lungi dall'essere pericoloso quel tipo di politica sta generando una tendenza pluralistica in questa parte del mondo, il che è estremamente promettente».

Umberto De Giovannangeli

Due piazze in fermento attendono per ore il discorso del rais siriano. Due piazze animate da sentimenti opposti. È sera quando Bashar Al Assad prende la parola davanti al Parlamento siriano. Nella piazza adiacente si sono riuniti migliaia di sostenitori del partito-Stato Baath. Il discorso del giovane presidente è trasmesso in diretta dalla Tv siriana.

Le parole di Assad «irrompono» in un'altra piazza in fermento: è piazza dei Martiri, divenuta il centro della «primavera di Beirut». Le truppe siriane in Libano verranno ridispiegate nella Valle della Bekaa, annuncia Al-Assad. Il presidente siriano precisa che il ridispiegamento dei circa 14mila soldati di Damasco avverrà in base all'accordo di Taif che nel 1989 ha posto fine alla guerra civile in Libano e della risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che nel settembre scorso ha chiesto il ritiro totale della Siria dal vicino Paese. Assad aggiunge che, in un secondo tempo, le truppe ridispiegate nella Valle della Bekaa verranno ritirate sul «confine siriano-libanese». Assad precisa che la data dell'annuncio di ridispiegamento verrà discussa la «prossima settimana» dall'Alto consiglio siriano creato in base agli accordi di Taif.

Il ridispiegamento delle truppe siriane «non significherà l'annullamento del ruolo» della Siria in Libano, sottolinea il rais di Damasco. Con il preannuncio di ridispiegamento delle sue truppe, aggiunge, la Siria sarà anzi «più a suo agio» nel trattare con i «fratelli libanesi». La Siria, rileva Al-Assad, «ha già ritirato il 60%» delle sue truppe dal Libano. «Negli ultimi cinque anni - puntualizza - i nostri soldati sono passati da 40mila a 15mila».

Il presidente siriano annuncia anche di aver concordato un incontro per la settimana entrante con il suo omologo libanese, Emile Lahoud, al fine di concordare il piano di disimpegno dal Paese dei cedri. «Con questa misura - assicura Al-Assad - la Siria avrà adempiuto i suoi impegni verso gli accordi di Taif e attuato la risoluzione 1559». In tarda serata arriva l'annuncio ufficiale: l'incontro tra il presidente siriano e il suo omologo libanese avverrà domani a Damasco.

Quella delineata dal presidente siriano è una manovra in due tempi: prima il ridispiegamento nella Bekaa e successivamente un ritiro sulla frontiera siriano-libanese. «Non rimarremo un giorno in più se vi fosse un consenso libanese sulla partenza della Siria», conclude il rais. Ancora più esplicita è la ministra dell'Emigrazione Boussaina



Soldati siriani lasciano il villaggio di Hammana, nel centro del Libano, osservati dalla popolazione

Foto Ap

Shaban: «Ciò che il presidente ha detto, lo abbiamo capito in modo assolutamente chiaro, è che le truppe si ritireranno in Siria... Sul nostro confine all'interno della Siria», spiega la ministra della rete televisiva americana Cnn. Un concetto che la ministra, tra i più stretti collaboratori del rais siriano, ribadirà

alla Tv libanese: «Ci ritireremo - afferma - il più presto possibile». Il discorso di Al-Assad viene giudicato positivamente dal leader druso dell'opposizione libanese Walid Jumblatt. «La prima impressione è positiva. So che il popolo libanese si aspettava di più, ma questo è quanto previsto dal

l'accordo di Taif», dichiara Jumblatt alla Tv libanese Al-Mustaqbal, l'emittente fondata da Rafik Hariri, l'ex premier ucciso nell'attentato del 14 febbraio a Beirut. «Dobbiamo studiare saggiamente la questione del ritiro totale», osserva Jumblatt. Che avverte: «Le nostre mani sono distese per chiedere con insistenza

un calendario per il ritiro» delle forze di Damasco. «Per la prima volta, la Siria riconosce ufficialmente la necessità di ritirare le sue truppe dal Libano. Ora si tratta di battersi per definire un calendario del ritiro e per lo smantellamento degli apparati di sicurezza siriani», sottolinea a sua volta Samir Frangie, uno

dei leader cristiani dell'opposizione. Dopo il discorso di Assad migliaia di persone si riversano nelle strade di Beirut per festeggiare agitando le bandiere libanesi al grido di «Fuori la Siria» e «Libertà, sovranità, indipendenza». Il cuore di Beirut è in piazza dei Martiri, simbolo dell'Intifada non violenta che in queste settimane scuote il Libano. Una folla felice e commossa segue le parole del presidente siriano dai maxischermi allestiti nella piazza stracolma e nel centro della città.

I giovani di piazza dei Martiri sono orgogliosi di aver scritto una pagina nobile nella storia del loro Paese. Orgogliosi e determinati a non mollare: «Resteremo qui fino a quando l'ultimo soldato siriano non avrà lasciato il Paese», afferma deciso Ahmed, 21 anni, studente universitario. Ahmed è un giovane sciita. «Ora vogliamo le dimissioni dei capi dei servizi segreti e di quei ministri che hanno complottato per assassinare Hariri», gli fa eco Antoine, 22 anni, compagno di studi di Ahmed. Antoine è cristiano maronita: Ahmed e Antoine manifestano assieme perché, dicono, «ci riconosciamo negli stessi valori: quello della libertà, dell'indipendenza nazionale, della democrazia...».

Sul discorso di Al-Assad interviene anche il presidente libanese Emile Lahoud: «Il Libano - dichiara - non dimenticherà i sacrifici della Siria e del suo esercito per porre fine alla divisione (del Libano) ... e il contributo diretto (della Siria) alla stabilità nazionale e alla liberazione del sud Libano dall'occupazione israeliana».

Alla speranza di Beirut fa da contraltare lo scetticismo di un Paese che guarda con particolare attenzione alle vicende siriano-libanesi: Israele. L'annuncio del ritiro graduale rappresenta «un diversivo e non una risposta» alla richiesta della Comunità internazionale per un ritiro totale, afferma il vicepremier e leader laburista Shimon Peres.

Sulla stessa lunghezza d'onda è la prima valutazione che giunge da Washington. Le proposte avanzate dal presidente siriano sono «insufficienti», il ritiro deve essere «immediato e completo», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato, Adam Ereli. «Come ha detto venerdì il presidente George W. Bush - sottolinea Ereli - quando Usa e Francia parlano di ritiro intendono ritiro completo, non mezzes misure».

L'intervista

Marwan Hamade

leader dell'opposizione

«È un primo frutto della primavera di Beirut»

L'ex ministro libanese amico di Hariri: «I siriani devono andarsene, non vogliamo più essere sudditi di Damasco»

L'orgoglio di essere protagonista di una straordinaria «stagione di libertà» ha il sopravvento sulla consapevolezza angosciante di essere nel mirino di quanti «vogliono mantenere con ogni mezzo l'attuale status quo, quello che vuole perpetuare in Libano un regime mandataro siriano». Di essere nel mirino dei «nemici della libertà», Marwan Hamade, ex ministro e uno dei leader politici della «primavera di Beirut», lo ha compreso molto bene quando è sfuggito per miracolo, in ottobre a Beirut, a un attentato con autobomba simile a quello in cui è stato ucciso il 14 febbraio Rafik Hariri. Dell'ex premier, Hamade è stato oltre che tra i più stretti collaboratori, un amico di vecchia data. Assieme ad Hariri, Hamade si dimise dal suo incarico ministeriale ai tempi dell'emendamento costituzionale che ha permesso al presidente filo-siriano Emile Lahoud di rimanere in carica. L'indignazione incrina la voce dell'ex mini-

stro quando ricordando quel terribile 14 febbraio, sferra un attacco durissimo al governo uscente del filo-siriano Omar Kamari: «Questo governo spazzato via dalla protesta popolare e il suo regime - denuncia Hamade - hanno coperto i preparativi del crimine, se non addirittura ne sono stati gli esecutori. Nessuna riconciliazione potrà mai avvenire se prima non sarà fatta piena luce su questa azione criminale. E il primo atto

Ciò che esigiamo è un calendario preciso del ritiro che deve concludersi prima delle elezioni di maggio

non può che essere le dimissioni dei capi dei servizi segreti». Hamade esalta l'unità «trasversale» creatasi con le grandi manifestazioni di piazza successive all'uccisione di Hariri: «Coloro che hanno manifestato la loro indignazione - osserva - lo hanno fatto da libanesi e non da sciiti, sunniti, cristiani...Lo hanno fatto in nome di valori condivisi al di là dell'appartenenza etnica o del credo religioso: sono i valori di libertà, di indipendenza, di democrazia su cui il Libano vuole costruire il proprio futuro. Oggi stiamo scrivendo una pagina straordinaria non solo nella storia del Libano ma dell'intero Medio Oriente». Una pagina che investe innanzitutto i rapporti con la Siria. Hamade si sofferma sull'atteso discorso pronunciato dal presidente siriano Bashar Al-Assad: «Si stanno manifestando le prime crepe nella granitica ostinazione siriana a mantenere il dominio sul Libano. Se ciò è stato possibile - dice l'ex ministro -

è soprattutto grazie alla nostra mobilitazione popolare. Ma da Assad esigiamo un calendario dettagliato per il ritiro. Un ritiro che deve essere totale e avvenire prima delle elezioni di maggio».

Qual è il segno politico della «primavera di Beirut»?

«Un segno di libertà, di un forte orgoglio nazionale. A emergere è lo spirito di un popolo che vuole affrancarsi da ogni sudditanza esterna, che vuole porre fine al regime mandataro siriano. E rivendica libertà e indipendenza con la protesta popolare non violenta. La democrazia diviene così fine e al tempo stesso mezzo. Un fatto senza precedenti in Medio Oriente».

In un discorso al Parlamento, il presidente siriano Bashar Al Assad ha annunciato il ridispiegamento nella Valle della Bekaa delle truppe di stanza in Libano e in una seconda fase di un loro ritiro sulla linea

di confine siriano-libanese. «È un primo passo, un passo positivo ma non è certo la conclusione di un processo che deve portare al ritiro totale. Le elezioni legislative di maggio non possono avvenire con la presenza militare condizionante della Siria. La mobilitazione democratica di queste settimane chiede una svolta netta nei rapporti con Damasco: una svolta, non una rottura. Ma questa svolta passa necessariamente per un ritiro totale delle forze siriane presenti in Libano. E mi riferisco sia alle truppe sia allo smantellamento dei servizi di sicurezza siriani in Libano. Solo dopo che ciò sarà avvenuto sarà possibile ripensare nuove relazioni tra Libano e Siria. Non siamo nemici della Siria ma non vogliamo più esserne sudditi. Ciò che chiediamo è il rispetto della legittimità internazionale: esiste una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, la 1559, che chiede alla Siria un ritiro totale delle sue truppe dal Libano.

Questa risoluzione non può essere applicata a metà. La mobilitazione dovrà proseguire fino al raggiungimento di questo obiettivo e all'affermazione piena della nostra indipendenza nazionale».

C'è il rischio di una sanguinosa repressione della «primavera di Beirut»?

«Vedo più il rischio di provocazioni, di azioni terroristiche pilotate come quella che ha portato all'uccisione di Rafik Hariri. Per questo occorre la massima vigilanza unita alla massima determinazione nel preservare i caratteri democratici, non violenti della protesta».

Il vento di democrazia investe l'intera regione; il regime di Damasco non può arrestare la storia

Cosa ha insegnato la «rivoluzione arancione» di Kiev a quella «bianca-rossa» (i colori della bandiera nazionale libanese divenuti simbolo cromatico della «primavera di Beirut»)?

«L'importanza dell'unità delle forze democratiche, la condivisione totale degli obiettivi e degli strumenti di lotta. In questa ottica, il Libano può divenire uno straordinario laboratorio di democrazia per l'intero mondo arabo...».

Compresa la Siria? «Neanche il regime di Damasco può fermare il corso della storia. Semmai può esserne travolto se non comprenderà che la democratizzazione del Medio Oriente è un processo irreversibile». u.d.g.

Abbonamenti 2005

12 mesi	7gg./Italia	296 euro
	6gg./Italia	254 euro
	7gg./estero	574 euro
	Internet	132 euro
6 mesi	7gg./Italia	153 euro
	7gg./estero	344 euro
	6gg./Italia	131 euro
	Internet	66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
 Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22696 della BNL, Ag. Roma
 Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift: BNLITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard
 (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sereid via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
 fax: 02/66509712 dal lunedì al venerdì
 abbonamenti@unita.it

l'Unità

Per la pubblicità su

l'Unità **PK** pubblicità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02/24.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011/6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131/445552
 ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165/231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141/351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080/5485111
 BIELLA, via Roma 5, Tel. 015/8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051/549426
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051/4210955
 CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070/308308
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142/452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095/730311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961/724980-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984/72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171/609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055/561192-578668

FIRENZE, via Turcheria 9, Tel. 055/6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010/530070.1
 GOZZANO, via Carvino 13, Tel. 0322/913639
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183/273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832/314165
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090/65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321/33341
 PADOVA, via Mentarè 6, Tel. 049/8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091/6239511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965/24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522/368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06/4200891
 ROMA, via Roma 176, Tel. 06/49301555-501556
 SAVONA, piazza Marconi 3/c, Tel. 019/5014801-511192
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931/412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161/250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395
 Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Manuela Trinci si unisce all'indiviso dolore della moglie Giusy e del figlio Andrea per la perdita di

AGOSTINO RACALBUTO

del quale, amico carissimo, ricorda la passione vitale, lo sguardo sensibile e attento verso le cose del mondo e la generosità, che lo caratterizzava sia nella quotidianità sia nelle sue molteplici attività in ambito psicoanalitico: da quelle di grande clinico a quelle più intellettuali. Qualità che hanno fatto di Agostino Racalbutto (psichiatra, docente presso la facoltà di Psicologia dell'Università di Padova, direttore della Rivista di Psicoanalisi, giurato del premio di sagistica psicoanalitica Gradiva Lavaronne Racalbutto, prolifico saggista) un teorico sempre all'erta contro l'ovvietà e il conformismo attraverso un pensiero originale e complesso che lo aveva avvicinato anche alle patologie più gravi senza

mai perdere il rigore necessario e l'umanità indispensabile.

Insomma, Agostino, avrebbe detto la nostra magica Szymborska, "morire - questo a un gatto non si fa".

L'Arca si stringe alla famiglia e ai colleghi di

NICOLA CALIPARI

liberatore di Giuliana Sgrena morto per difenderla. La nostra gioia si è trasformata in lutto. Prosegue l'impegno per liberare dalla guerra il popolo iracheno e tutti noi.

Il primo marzo ricorreva il 5° Anniversario della scomparsa di

ATOS TOLOMELLI

La moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto.

Bologna, 6 marzo 2005

TRIGESIMO
RENATO BARTOLI

I Democratici di Sinistra di S. Pellegrino Crocetta lo ricordano con gratitudine.

Reggio Emilia, 6 marzo 2005

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK pubblicità

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00

solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

TRA IL 2003 E IL 2004 IL DEBITO DELLE FAMIGLIE È AUMENTATO DEL 14,5%

MILANO In un anno, tra il 2003 e il 2004, l'indebitamento delle famiglie italiane con le banche è cresciuto di quasi il 15% (per la precisione 14,42%). Con picchi massimi che raggiungono addirittura il 20,78% a Crotona, il 20,60% a Caserta e il 20,05% a Napoli. 11.837,81 euro è la cifra media che i nuclei familiari italiani devono corrispondere agli istituti di credito che arrivano a toccare i 17.842,89 euro a Bolzano, i 17.791,02 a Milano e i 16.509,68 euro a Rimini.

È quanto emerge da una elaborazione dell'Ufficio Studi della Cgia di Mestre sulla base di dati relativi al 30 settembre 2004 (ultimi disponibili). Uno scenario in cui è impossi-

le non rendersi conto del significativo incremento dell'indebitamento tra il 2003 e il 2004 che, tuttavia, non presenta forti differenze tra Nord e Sud almeno quando si analizza l'incremento percentuale. Infatti ai primi tre posti troviamo - come dicevamo - Crotona, Caserta e Napoli.

Al quarto posto però troviamo una provincia del profondo Nord come Padova, con un indebitamento medio familiare cresciuto del 19,76%. Quinta la provincia di Pesaro e Urbino (19,69%), sesta Varese (18,61%), settima Lecco (18,58%), ottava Verbania Cusio Ossola (18,24%), nona Brescia (18,23%) e decima Bergamo (18,18%). Genova, invece, è

la provincia meno propensa all'indebitamento bancario. Il valore registrato dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre arriva appena a quota +3,96%.

La penisola si divide, invece, nell'elaborazione della Cgia di Mestre, quando si analizzano le cifre assolute. Perché è il Centro Nord ad occupare la prima metà della graduatoria, mentre al Sud spetta la seconda metà, ovvero quella delle cifre più basse di indebitamento. E così dopo Bolzano, Milano e Rimini, ad avere maggiori debiti con gli istituti di credito sono i romani (16.428,66 euro di indebitamento medio per famiglia), seguiti dai trentini (16.299,71 euro), dalle famiglie della pro-



vincia di Prato (15.885,62 euro), da quelle di Lodi (15.796,25 euro), dai trevigiani (15.409,54 euro), dai modenesi (15.380,25 euro) e dalle famiglie della provincia di Reggio Emilia (15.205,05 euro). Pochissimo credito sembrano ottenere, o chiedere, le famiglie di Vibo Valentia. Per loro il record più basso della classifica redatta dalla Cgia di Mestre con 5.011,63 euro. Molto vicina alla cifra rilevata per gli avellinesi (5.023,74 euro), per le famiglie della provincia di Isernia (5.153,37 euro), per quelle di Benevento (5.354,88 euro), per Reggio Calabria (5.494,28 euro), per Enna (5.508,09 euro) e Caserta (5.998,77 euro).

banche

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini
Mozart Schubert Smetana

in edicola dall'8 marzo
il 7° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini
Mozart Schubert Smetana

in edicola dall'8 marzo
il 7° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

I lavoratori difendono il made in Italy

L'8 marzo sciopero dei tessili. In due anni persi 56mila posti

Laura Matteucci

MILANO Uno sciopero importante. Per il settore e per il paese, che deve mostrarsi capace di conservare eccellenze competitive e qualità riconosciuta nel mondo. Uno sciopero forte - di ragioni, numeri, presenze, con i segretari generali delle confederazioni impegnati nelle manifestazioni di distretti importanti. Guglielmo Epifani sarà a Biella, Savino Pezzotta a Prato, il segretario confederale Uil Paolo Pirani a Como. E uno sciopero anche simbolico. Perché la data scelta, martedì 8 marzo, festa della donna, non è ovviamente scelta a caso, per un settore in cui la maggioranza degli addetti sono donne. I lavoratori del tessile scendono in sciopero martedì prossimo a sostegno del rilancio del settore - stremato dalla crisi congiunturale più lunga da trent'anni a questa parte - per l'estensione degli ammortizzatori sociali al comparto e per un maggiore impegno sulla ricerca e sulla internazionalizzazione. Era dall'8 marzo del 1993 che non accadeva.

Il tessile occupa, compreso il sistema Moda, circa 850mila persone, in prevalenza donne (sia come addette che come imprenditrici). «Ma solo negli ultimi due anni sono andati persi oltre 56mila posti di lavoro - spiega il segretario generale della Filtea-Cgil Valeria Fedeli, che martedì parlerà a Lecce - E a rischio per il 2005 ce ne sono circa 90mila». Calzaturiero incluso, negli ultimi quattro anni sono oltre 7.500 le imprese che sono state costrette a chiudere.

Il sindacato continua a chiedere al governo un ruolo di coordinamento e di indirizzo, con interventi di politica industriale, misure e investimenti di cui, però, non si vede l'ombra nemmeno nel decreto sulla competitività, quello che ancora non riesce a vedere la luce. «Parliamo della reciprocità nelle regole del commercio internazionale: quello che occorre sono le pari condizioni per i prodotti del made in Italy per entrare in importanti mercati di sbocco come la Cina e l'India - continua Fedeli - a partire dalle etichettature obbligatorie sui prodotti, sia in uscita che in entrata. Nulla a che fare con i

dazi, sia chiaro: chi cavalca la paura della Cina semplicemente ritarda le scelte che dobbiamo comunque deciderci a fare. Qui non si tratta di proteggerci, qui si tratta di darci delle regole reciproche, di armonizzare le condizioni commerciali».

Altre misure indispensabili, secondo il sindacato (ma è d'accordo anche la gran parte degli imprenditori), sono gli incentivi fiscali alle aggregazioni di imprese (oggi in maggioranza medio-piccole), la riforma degli ammortizzatori sociali, con investimenti per la formazione e la riqualificazione, risorse da investire nell'innovazione dei materiali e dei processi produttivi. Oltre all'intensificazione della lotta alle frodi e alle contraffazioni, sia quelle che vengono da fuori Europa, sia contro quelle che si fanno sul territorio nazionale. Insomma, il sistema ha bisogno di una nuova politica economica e industriale, di una forte politica di crescita delle imprese, di una sostenuta e rapida internazionalizzazione. E del sostegno nella tenuta dell'occupazione. Tutti interventi che le parti sociali hanno chiesto al governo più volte, l'ultima il 21 febbraio scorso, nel corso del «Textile day». Ma al momento le risposte sono del tutto inadeguate. Da Palazzo Chigi, solo un impegno a presentare la petizione congiunta sindacati-imprese a sostegno del settore. Ma di misure in proprio, vedi il decreto sulla competitività, sostanzialmente nessuna.

Eppure, la crisi del tessile non è di oggi. Viene da lontano, anche se ha subito una profonda accelerazione a partire dal 2001. Il drastico calo dei consumi iniziato in quel periodo (e mai concluso) si è innestato su un sistema già indebolito, e la sfida di un'internazionalizzazione sempre più spinta si è scontrata con un certo ritardo delle imprese, molte delle quali hanno preferito ripiegarsi sul mercato italiano e, al massimo, europeo. Una scelta che non ha pagato. Tanto più davanti ai nuovi mercati, l'Est Europa, la Cina, l'India. «L'eccellenza del made in Italy si gioca sui suoi caratteri distintivi - chiude Fedeli - Sono convinta possa continuare a ricoprire il proprio ruolo, ripartendo da un corretto confronto con i mercati globali».



Operai al lavoro in una fabbrica tessile

il settore

Quattro anni da brivido Giù export e fatturato

MILANO Il settore tessile-abbigliamento e calzature, circa 850mila addetti a livello nazionale occupati in 80mila aziende, ha oggi un attivo commerciale di 16 miliardi di euro, pari al 43% di tutto l'attivo commerciale dell'industria manifatturiera. Ancora: l'industria della moda significa (dati Istat) il 17% dell'occupazione complessiva, il 10% del valore aggiunto e il 15% dei flussi commerciali con l'estero. Come dire: nonostante la pesante crisi che sta attraversando, il settore resta un pilastro del made in Italy.

Ma scricchiola vistosamente: il 2004 è stato il quarto anno consecutivo in cui il sistema ha registrato un forte indebolimento della struttura produttiva. All'interno di un sistema manifatturiero che segnala una generale difficoltà di tenuta (la produzione media diminuisce dell'1% e il fatturato a prezzi correnti aumenta poco più dell'inflazione), il settore della moda ricopre la posizione più critica.

La crisi non risparmia alcun comparto. Quello delle calzature è il più colpito (con il fatturato in diminuzione del 13%), ma la flessione riguarda anche il tessile (-7%) e l'abbigliamento (-6%). L'export è diminuito di oltre il 3%. Da notare che la dinamica degli scambi con l'estero è essenziale per il settore: la componente di domanda estera è, infatti, di poco inferiore alla metà della produzione (44%), quando in genere, negli altri settori produttivi, si ferma al 30%.

I risultati del 2004 seguono quelli, altrettanto negativi, del periodo 2000-2003, quando l'occupazione era diminuita di 75mila unità (-8%), il valore aggiunto del 13,4%, e le vendite all'estero di oltre il 5%.

Il peggioramento complessivo degli ultimi anni non ha però modificato in modo sostanziale la struttura industriale del sistema, che si caratterizza ancora per un forte frazionamento dell'organizzazione produttiva (nelle imprese fino a 20 addetti, infatti, si concentra il 46% del totale dell'occupazione).

Nelle regioni del Sud prevale l'abbigliamento (56% degli occupati), nel Centro calzature e pelletteria (42%), mentre il Nord è più specializzato nelle attività tessili (46%).

la.ma.

Nel progetto del governo cancellate le sanzioni
Sicurezza sul lavoro
Con la «riforma» diventa
un atto di buona volontà

Felicia Masocco

ROMA Sicurezza sul lavoro, via le sanzioni a chi viola la legge, arriva la «buona prassi» ed è volontaria. Ma le Regioni frenano il tentativo del governo di riscrivere al ribasso la normativa. La conferenza Stato-Regioni ha dato infatti parere negativo alla bozza di Testo Unico sulla sicurezza e salute nei posti di lavoro approntata dall'esecutivo, ponendo dei paletti che non potranno essere ignorati. Se ne riparerà quando il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi riconvocherà - come ha promesso - le parti sociali. Si è chiusa così una settimana iniziata con l'incontro tra i tecnici del ministero e sindacati e imprese, un incontro inconcludente perché Sacconi dopo averlo convocato non si è presentato. Le Regioni, cui spetta l'unico parere vincolante, venerdì hanno però pareggiato la partita contestando innanzitutto il pasticcio che si viene a creare tra i «principi» la cui definizione e applicazione spetta allo Stato, e i «dettagli» che in quanto tali spettano alle amministrazioni regionali. Il Testo Unico fa un bel po' di confusione contenendo sia principi che dettagli. «Mi pare che le Regioni abbiano colto i nodi importanti di questo provvedimento e auspico che il governo ne tenga pienamente conto - osserva la segretaria confederale della Cgil Paola Agnello Modica - Ora aspettiamo che il Welfare ci

Ma le Regioni frenano il tentativo di riscrivere al ribasso la normativa

convochi per capire come intende procedere». A parte i problemi anche costituzionali che derivano dal tracciare i confini di una materia «concorrente», ci sono nodi di merito che Cgil, Cisl e Uil contestano fortemente. Il primo riguarda la «ratio» del Testo Unico, perché una cosa - apprezzabile - è semplificare il reticolo di norme cui è composta la legislazione sulla sicurezza sul lavoro, in pratica la legge

626. Altra cosa è smontare, depotenziare norme a tutela di quella sicurezza e a sostituirla con altre molto meno esigibili. Ed è quanto sta accadendo.

Accade cioè che molte disposizioni (ad esempio sulla prevenzione degli incendi) vengano trasformate in «norme di buona tecnica» o «buone prassi». Tradotto significa che prescrizioni oggi obbligatorie e sanzionate penalmente diventano norme volontarie. Un esempio: per evitare cadute dall'alto, le impalcature, le passerelle le rampe di accesso e tutto quanto è posto di lavoro sopraelevato deve essere provvisto di parapetti normali con arresto del piede. Il datore di lavoro che non rispetta questa regola oggi viene punito con l'arresto da tre a sei mesi o con un'ammenda da tre a otto milioni (delle vecchie lire). Con il Testo unico non più, la norma diventa un «buon consiglio». «Si toglie ogni deterrente all'insorveglianza» continua Paola Agnello Modica. Cgil, Cisl e Uil hanno inviato molti rilievi critici. Al ministro Maroni, al sottosegretario Sacconi, ai presidenti di varie commissioni parlamentari. E anche molte proposte che si spera vengano recepite. La critica di fondo è che «semplificando» la burocrazia si squilibra il sistema che regola la sicurezza e si sollevano le aziende di una serie di obblighi. Non va, inoltre, che venga eluso il principio europeo secondo cui va sempre garantita «la massima sicurezza tecnicamente possibile», tecnologie che - va da sé - possono aggiornarsi. Per il governo italiano il principio è invece quello delle «misure concretamente attuabili» o «generalmente utilizzate». Viene poi ridotto il ruolo dei rappresentanti per la sicurezza eletti dai lavoratori, che nelle aziende con meno di 15 dipendenti spariscono del tutto.

Protesta davanti all'Ariston dei dipendenti della Agnesi-Colussi contro la chiusura degli stabilimenti

A Sanremo per salvare l'occupazione

MILANO Una folta delegazione dei lavoratori della Agnesi-Colussi, in rappresentanza dei tre stabilimenti di Rimini, Fossano e Imperia, è sfilata ieri in corteo per le vie del centro di Sanremo - proprio mentre la cittadina ligure era gremita di gente in attesa della serata finale del Festival della canzone - sfilandosi davanti all'ingresso del teatro Ariston all'ora di pranzo.

La manifestazione di protesta è stata organizzata per sensibilizzare l'opinione pubblica sul piano industriale dell'azienda che prevede la chiusura del sito di Rimini e non dà garanzie per gli altri due stabilimenti. Soddisfazione per la riuscita del-

l'iniziativa è stata espressa dal segretario nazionale del Flai-Cgil, Ivan Comotti: «Il corteo di oggi - ha commentato al termine della manifestazione - serve a evidenziare e a rendere pubblico il comportamento intollerabile della direzione aziendale che ha deciso di chiudere lo stabilimento di Rimini e ha deciso di non essere disponibile a un piano sociale che attenui i disagi che i lavoratori dovranno subire. Consideriamo, infatti, che è in gioco il futuro di 80 famiglie. E questo succede ogni volta che le logiche finanziarie prevalgono su quelle produttive».

Da tempo, infatti, i sindacati so-

stengono che la decisione di chiudere lo stabilimento è stata inizialmente motivata in assenza di un piano industriale con la convenienza economica di vendere l'area a una società che avrebbe costruito un insediamento ludico-commerciale.

«Ma non è tutto - aggiunge Gianni Trebini della Flai di Imperia - in seguito a recenti incontri con i vertici aziendali, non abbiamo avuto rassicurazioni circa gli altri due stabilimenti, tra cui quello di Imperia che dà lavoro a 150 famiglie. Con questa manifestazione abbiamo voluto lanciare un segnale. Ora, attendiamo la risposta, ma lo stato d'agitazione continua».

Da Genova l'allarme dei parlamentari Ds: «Con questi tetti di spesa si rischia la paralisi»

Niente soldi, i porti italiani a rischio

MILANO «Si rischia la paralisi della portualità italiana se non verrà modificato il provvedimento del governo sui limiti agli incrementi di spesa per la pubblica amministrazione». È l'allarme lanciato ieri dal deputato Ds Graziano Mazzarello a Genova.

Il provvedimento governativo pone, per i bilanci 2005, un limite agli incrementi di spesa del 4,5 per cento rispetto alle spese del 2003. «Ma comprende anche gli investimenti, non solo le spese correnti - spiega Mazzarello - e questo vale anche per le Autorità Portuali, che pure sono dotate di autonomia amministrativa, finanziaria e di bi-

lancio. Lo ha specificato lo stesso ministro Siniscalco, rispondendo a una richiesta di chiarimento da parte di Assoport».

Insomma, una beffa per il sistema portuale italiano, che arriva proprio mentre si fa un gran parlare di sviluppo e competitività dell'economia italiana. «Sono di fatto bloccati la maggior parte degli investimenti in infrastrutture, ammodernamenti, potenziamenti - sottolinea infatti l'onorevole Mazzarello - indispensabili agli scali italiani per competere sul piano internazionale. Se il provvedimento non verrà modificato, alcune Autorità Portuali che hanno già ac-

so dei mutui, poiché i loro bilanci di previsione 2005 erano stati approvati dai ministeri dell'Economia e dei Trasporti, dovranno pagare gli interessi passivi senza poter effettuare gli investimenti».

Complessivamente gli investimenti bloccati ammontano a circa un miliardo di euro per tutta la portualità nazionale. Per questo Mazzarello e i deputati Ds Albano, Duca e Baffaldini hanno elaborato una risoluzione per consentire alle Autorità Portuali deroghe relative alle spese per investimenti che verrà messa in votazione alle Commissioni Bilancio e Trasporti.

REGIONE CAMPANIA

Settore Ecologia

SI AVVISA CHE CON DELIBERA DI GIUNTA REGIONALE N. 165 DEL 15.02.2005, PUBBLICATA SUL BURC N. 14 DEL 28.02.2005, SONO STATI NOMINATI I SOTTOINDICATI PRESIDENTI DEI PARCHI O DELLE RISERVE NATURALI A FIANCO DI CIASCUNO INDICATO:
SCIALLA GIUSEPPE Parco Regionale del Matese; AVETA RAFFAELI Parco Regionale Roccamonfina e Foce Garigliano; DI CERBO CLEMENTE Parco Regionale Taburno - Camposauro; BELLO GIOVANNI VIOTTO Parco Regionale del Partenio; ESCALONA FRANCESCO Parco Regionale Campi Flegrei; SAVARESE ANNA Parco Regionale Monti Lattari; AQUINO SABINO Parco Regionale Monti Picentini; COLUCCI RAFFAELI Parco Regionale Sarno; MARINO DOMENICO Riserva Naturale Lago Falciano - Foce Volturno, Costa di Licola; SCOGNAMIGLIO VINCENZO Riserva Naturale Monti Eremita - Marzano, Foce Sele e Tanagro.
IL DIRIGENTE DEL SETTORE
Dott. Ettore Zucaro

I sindacati avvertono: non resteremo inerti. Anche l'Anci reclama la convocazione. Confindustria più conciliante, ma i nodi sono ancora molti

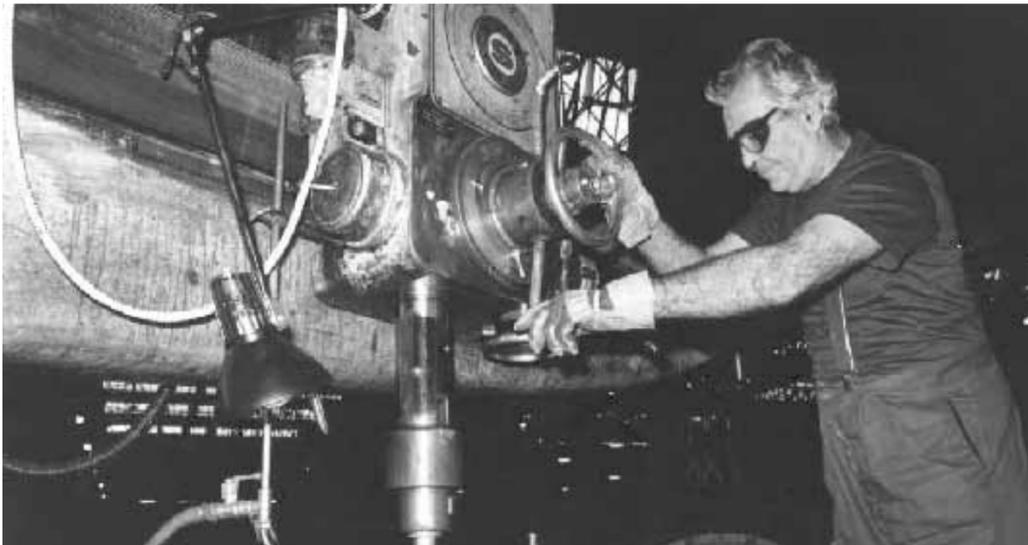
Competitività, il governo non si muove

Il varo del provvedimento, forse, a metà settimana. Fassino: gigantesca presa in giro

Bianca Di Giovanni

ROMA Sulla competitività se il governo non si muove si muoveranno i sindacati. Il leader Uil Luigi Angeletti si è detto pronto a chiedere già domani mattina un ulteriore incontro. «Non è un problema di forma, ma un problema di sostanza - ha detto Angeletti - Abbiamo il dovere di verificare come è stato modificato il testo e se le nostre richieste sono state accolte». Il fatto è che né Roberto Maroni, né Gianni Alemanno, interpellati ambedue a stretto giro di posta, avevano annunciato un vertice a Palazzo Chigi. Solo contatti informali ai sei tavoli tecnici. Poi la stesura del documento domani o dopodomani con il recepimento delle osservazioni delle parti, e infine il varo mercoledì o giovedì. «Se vogliono un vertice a Palazzo Chigi non hanno che da chiederlo», aveva detto il titolare dell'Agricoltura. Di qui l'annuncio di Angeletti. «Avevamo chiesto un confronto serio ma il governo lo ha bloccato - ha aggiunto Savino Pezzotta - Il presidente del Consiglio dice che il confronto ci sarà, Maroni dice che un nuovo incontro non è necessario e Alemanno afferma che dobbiamo essere noi a chiedere la convocazione di un vertice. Si mettano d'accordo. Ma leggendo tutte queste dichiarazioni mi sembra che l'orientamento che sta prevalendo nel Governo è quello di voler bloccare il dialogo con le parti sociali». «Ormai siamo alla Babele totale nella maggioranza - dichiara Mariglia Maulucci (Cgil) - La verità è che questo governo non ha né l'abitudine democratica, né il coraggio delle trattative».

Più che il dialogo è proprio il provvedimento ad avanzare nelle sabbie mobili. E' assai probabile che i tempi si allungino ancora, visti gli impegni del governo per i funerali di Calipari e gli appuntamenti europei di Domenico Siniscalco, atteso domani e dopo all'Eurogruppo. Senza contare che i nodi sul tavolo sono molti. Primo tra tutti quello delle risorse assai scarse. «Il



Un operaio al lavoro con un tornio in un'industria metalmeccanica

provvedimento del governo è un'ennesima presa in giro - commenta il segretario della Quercia Piero Fassino - Quattro miliardi di euro in quattro anni, ossia due miliardi delle vecchie lire all'anno per un paese che è il sesto nel mondo sono una somma risibile». Se si aggiunge che gli 800 milioni previsti per quest'anno dovranno essere ripartiti tra le poste della Finanziaria, si capisce che il «propellente» per la crescita è davvero scarso. Intanto fa sentire la sua voce anche l'Anci, chiedendo anch'essa una convocazione. Il fatto è che i Comuni hanno dovuto assistere a un altro «scippo»: l'abolizione dell'Ici sui capannoni industriali. Una norma con cui si è voluta accontentare Confindustria, delusa dai continui ritardi del provvedimento. Oggi gli in-

dustriali sembrano tornati su posizioni più concilianti con il governo, ma a quanto pare la lobby di Via dell'Astronomia sta spingendo anche sul fronte del Tfr: troppo oneroso vedersi togliere le liquidazioni contemporaneamente ai contributi a fondo perduto. Per questo la previdenza complementare rischia davvero di essere rinviata a data da destinarsi.

Resta in piedi invece il silenzio-assenso, su cui è già partita la battaglia degli ambientalisti che paventano un condono camuffato. La norma, infatti, prevede che «ogni atto di autorizzazione, licenza, concessione non costitutiva, permesso o nulla osta comunque denominato, comprese le iscrizioni in albi o ruoli richieste per l'esercizio dell'attività imprenditoriale, commer-

ziale o artigianale (...) è sostituito da una dichiarazione dell'interessato». Ieri Altero Matteoli ha specificato che «la tutela ambientale è tassativamente esclusa dalle procedure di silenzio-assenso». L'eccezione riguarda anche la difesa nazionale, la pubblica sicurezza, l'immigrazione, la giustizia e le finanze. Ma la norma, così come compare nella «bozza» lascia ampi spazi di intervento ai costruttori.

Ha tutta l'aria di finire in un nulla di fatto la tanto propagandata riforma delle professioni. Il tema infatti è uscito dal decreto legge in via di definizione all'Economia. Che ci fosse un nodo sugli ordini professionali lo si è capito già l'altro ieri, quando al termine del consiglio dei ministri si è annunciata la creazione di un comi-

tato (Castelli, Vietti, La Russa) che studierà la materia. Il pomo della discordia è l'attribuzione del controllo delle casse degli ordini: se andrà all'Inps finirà nelle mani di Maroni, altrimenti sarà destinato all'Economia.

Altro terreno minato è quello degli ammortizzatori sociali. Maroni chiede 250 milioni in più (rispetto ai 500 previsti) per tornare ai livelli del Patto per l'Italia. Sinscalco sta verificando la fattibilità (il premier invece è sicuro di avere 12 miliardi per le tasse). La Lega punta ad estendere le misure anche alle piccole e medie aziende, elettorato di riferimento del Carroccio. Inoltre sempre le camicie verdi stanno puntando i piedi sulla partita dazi, che per le normative europee è materia comunitaria.

BOND ARGENTINI

Banca condannata a risarcire investitore

Il Tribunale di Vasto ha condannato in primo grado la Banca Popolare di Lanciano e Sulmona a restituire 26mila euro ad un operaio che li aveva investiti in bond Argentina. La vicenda risale al 1999 quando l'operaio sarebbe stato consigliato da un funzionario dell'istituto ad investire tutti i suoi risparmi, 26mila euro, in Tango-bond.

ACI GLOBAL

Nuova manifestazione contro i licenziamenti

Protesta no stop, dal 14 al 18 marzo, dei 130 lavoratori licenziati da Acì Global. La manifestazione si svolgerà davanti a Montecitorio e sotto la sede di Acì Italia, a Roma. I dipendenti dell'ex 116 attendono da oltre un anno e mezzo la riassunzione da parte di Acì Italia.

SNAMPROGETTI

Contratto per fornitura di gas negli Emirati

Snamprogetti (gruppo Eni) ha vinto una gara per un contratto da 1,4 miliardi di dollari per la fornitura di gas negli Emirati arabi uniti. Il contratto include la costruzione di un impianto per la lavorazione di 24.400 tonnellate al giorno di propano e butano.

È a un passo da quota 1,2 euro al litro. Su anche il gasolio. Timori per l'inflazione

Benzina, nuovo record per la verde

E i ministri litigano sulle accise

MILANO Nuovo record storico per la benzina. Il prezzo della «verde», sulla rete distributiva Agip, ha toccato ieri quota 1,199 euro. Equivalenti, per avere un termine di paragone, a 2.322 vecchie lire. Alle stelle anche il gasolio, che è schizzato a 1,088 euro, anche in questo caso il massimo di sempre. E la fiammata dei prezzi riaccende i timori per una ripresa dell'inflazione.

Quello di ieri è l'ultimo in ordine di tempo di una serie di rincari innescati dalla ripresa della corsa del petrolio, che appena due giorni fa, a New York, ha superato i 55 dollari al barile ed è ormai a prossimi ai livelli del 21 ottobre quando arrivò a 55,67.

Il rialzo del petrolio è da mettere in relazione innanzitutto con la crescita della domanda mondiale. Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia, quest'anno i consumi saranno pari a 84 milioni di barili al giorno, cioè l'1,8% in più rispetto ad un anno fa. L'andamento della domanda è motivato dalla ripresa economica in atto negli Stati Uniti e dalla corsa dell'economia cinese. Ma

al di là di questo, la ripresa della corsa dei prezzi è dovuta anche ad altre componenti. In primo luogo la stagione invernale particolarmente rigida che ha condizionato pesantemente le quotazioni. C'è poi una forte corrente speculativa, conseguente al fatto che gli hedge funds hanno incrementato le proprie posizioni sul lungo periodo sui futures petroliferi, salite dell'11% nella settimana chiusasi il primo marzo scorso. Infine c'è l'attesa per le decisioni dell'Opec, che tornerà a riunirsi mercoledì 16 in Iran. Al riguardo, un portavoce dell'organizzazione dei Paesi produttori ha comunicato che lunedì sarà diffuso un comunicato, in cui verranno fornite assicurazioni circa l'impegno a garantire forniture adeguate al mondo industrializzato.

Sta di fatto, comunque, che il prezzo del greggio a New York è più alto di ben il 47% rispetto ad un anno fa, anche se la produzione Opec è aumentata, nell'ultimo mese, dell'1,6%. E che per gli automobilisti è giunta un'altra pesante stagione di rincari alla pompa.

Intanto nel governo scoppia l'en-

nesima lite, con An e Lega su sponde opposte. Oggetto, l'ipotesi di aumentare le accise sulla benzina per finanziare il rinnovo del parco autobus nei comuni italiani.

Da una parte infatti il ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, continua a sponsorizzare il progetto, sostenuto anche dai rappresentanti dei Comuni, dall'altra il ministro del Welfare, Roberto Maroni, ritiene che non abbia senso aumentare le tasse sulla produzione dei carburanti. E il contrasto è reso più acceso a causa del recente record del prezzo della benzina. Non è infatti chiaro se l'ipotetico aumento delle accise si scaricherebbe sui consumatori (che hanno già preventivamente protestato), creando nuovi picchi del prezzo al dettaglio o se sarebbe del tutto assorbito dalle compagnie petrolifere che vedrebbero però così ridursi i margini. Il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, ritiene che potranno essere le compagnie ad assorbire l'aumento. Ma Maroni è tranchante. «Non ha senso» - dice. E parla di atteggiamento contraddittorio nel governo.



Stavate forse pensando di rifarlo?

tettofatto®

Devi fare o rifare il tetto? Tettofatto è il marchio che firma la prima catena di specialisti del tetto che ti offre un servizio completo ed altamente qualificato. Preventivo trasparente, scelta dei materiali più idonei, posa in opera professionale e controllo di qualità sono gli elementi di successo del nostro lavoro. Sempre nel pieno rispetto dei tempi e dei costi preventivati e riducendo al minimo i disagi per voi e la vostra famiglia. Per questo, se stavate pensando di rifarlo o farlo da zero, non vi resta che affidarvi a Tettofatto.

TEMPI E COSTI GARANTITI

GARANZIA SU PRODOTTO E POSA

FINANZIAMENTO A TASSO 0

RIMBORSO 41% CON AGEVOLAZIONI FISCALI

Servizio clienti
800-115577
dalle 9.00 alle 19.00

www.tettofatto.it

Seicento aziende agricole in vetrina a Verona per difendere e rilanciare il marchio italiano

Agrifood, il futuro nella qualità

VERONA Si chiude oggi a Verona la prima edizione di Agrifood, Salone internazionale del prodotto agroalimentare di qualità del nostro paese. La manifestazione, che sostituisce la vecchia Fiera Agricola, presenta dei numeri di tutto rilievo: oltre 600 imprese che presentano 300 prodotti accuratamente selezionati sulla base dell'origine, della qualità e della trasparenza del processo di filiera.

Negli spazi della Fiera sono presenti tutte le componenti produttive del settore, la grande come la piccola distribuzione. La ragione è quasi ovvia, ed è che sempre di più sarà l'alta qualità a decidere sui mercati, domestico ma non solo. Dai dati elaborati da Agrifo-

od, emerge che è proprio l'incidenza del prodotto agricolo italiano a sostenere la nostra competitività sul mercato internazionale.

Non a caso sulle principali filiere il venduto si attesta in molti casi intorno al 90%. Vistoso è il caso dei prodotti freschi dove questa percentuale è superata in ben 7 casi su 9. Tra i prodotti zootecnici, percentuali oltre il 90% si hanno per le produzioni di carne ovina e caprina e di latte fresco. I formaggi sono al 72,7, il burro la 67, la carne suina al 59 e quella bovina al 53. Per il grano duro siamo intorno al 47,8. Per quanto riguarda il vino, la supremazia italiana nonostante tutto continua, la filiera è alimentata al 91,6% nei vini di

qualità, e all'80,4% nei vini da tavola. Da questa analisi vi evince che per i produttori, ma anche per chi commercializza, il prodotto agricolo italiano può mirare ad un'ulteriore crescita, ma questo sarà possibile se l'offerta confermerà il dato di crescita della qualità del nostro Made in Italy alimentare.

Ma da sole le imprese non possono farcela, perché a fronte di molte che viaggiano su una buona redditività, molte altre fanno fatica a promuoversi, ed è proprio partendo da questo assunto che Carmelo Guerrieri della Cia (Confederazione Italiana Agricoltori) ha lanciato l'allarme sui ritardi del governo.

c.t.

lo sport in tv

- 10,45 Sci, superG maschile Rai3
- 12,00 Basket, Scavolini-Snaidero SkySport2
- 14,30 Serie C1/B: Chieti-Napoli SkyCalcio14
- 14,45 Calcio olandese: Ajax-Az SportItalia
- 17,05 Calcio inglese: Everton-Blackburn SkySport3
- 18,00 Novantesimo minuto Rai1
- 18,00 Atletica, Europei Indoor Eurosport/RaiSportSat
- 18,15 Volley m., Taranto-Piacenza SkySport2
- 19,00 F1, Gp d'Australia (sintesi) Rai2
- 20,25 Volley f., finale Coppa Cev RaiSportSat

F1 in Australia, Schumacher attardato nelle prime prove

Si è corso nella notte a Melbourne il primo gp della stagione. Bene Fisichella e Trulli



MELBOURNE Due italiani davanti a tutti nella prima ora di prove ufficiali del primo gran premio della stagione 2005 di formula uno. Nella notte si è corsa la gara e la «coppia azzurra» formata da Giancarlo Fisichella e Jarno Trulli ha monopolizzato la prima fila. Le prime prove sono state caratterizzate dalla pioggia. Un temporale si è abbattuto sul tracciato cittadino proprio mentre scendeva in pista la Ferrari di Michael Schumacher. Enorme (24 secondi) e irrecuperabile anche nella seconda ora di qualifica (disputata nella notte di ieri) il distacco subito dalla Ferrari del tedesco. Meglio - si fa per dire - Barrichello, che ha limitato i danni montando gomme «rain extreme» e strappando il 12° tempo. Le prime prove ufficiali sono state davvero una lotteria: prima pioggia, poi sole, poi ancora pioggia. Persino le Minardi (modificate all'ultimo momento secondo le nuove norme del regolamento) sono state davanti alle rosse. Stupefacente il nono posto (sempre nella prima ora di sabato) di Kartikhejan, il pilota indiano che ha debuttato con la Jordan-Toyota. Ha mostrato una padronanza non comune con una macchina da 900 cavalli. Nella prima ora le McLaren-Mercedes di Raikkonen e Montoya hanno ottenuto il 10° e l'11° tempo, rallentate anche loro dalla pioggia, mentre la BMW-Williams dell'idolo locale, Mark Webber, è riuscita a strappare il terzo posto.

lo. ba.

Il programma della 29ª giornata:

- OGGI ORE 15
Arezzo-PescaraSkyCalcio12
Ascoli-Albinolettadiff.SkyCalcio13
Catanzaro-VeronaSkyCalcio11
Catanzaro-Piacenzadiff.SkyCalcio12
Empoli-VeneziaSkyCalcio10
Perugia-ModenaSkyCalcio9
Torino-SalernitanaSkyCalcio8
Triestina-Ternanadiff.SkyCalcio14
Vicenza-CesenaSkyCalcio13
- DOMANI ORE 20,45
Treviso-GenoaSkySport1/Calcio1
VENERDI
Bari-Crotone0-0

serie B

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
 Mozart Schubert Smetana
 in edicola dall'8 marzo
 il 7° Cd
 con l'Unità a € 5,90 in più

lo sport

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
 Mozart Schubert Smetana
 in edicola dall'8 marzo
 il 7° Cd
 con l'Unità a € 5,90 in più

Vince la Juventus, perde Racalbuto

Arbitro e guardalinee peggiori in campo. Decisive le sviste nel ko della Roma

Francesco Luti

ROMA Fabio Capello stavolta è stato di parola. Il contestatissimo ex aveva annunciato una Juve d'attacco: Del Piero, Zalayeta e Ibrahimovic dall'inizio, tanto per dare un saldo sostegno psicologico ad una superiorità tecnica indiscutibile. Così è stato, anche se la Roma, partita meglio, ha pagato un dazio pesantissimo ad una difesa spesso insicura. Finisce 2-1 per i bianconeri. Dopo due minuti Montella ha già trovato l'incrocio giusto ma il fuorigioco appare netto e Racalbuto annulla. Altri due giri d'orologio e Ferrari calcia su un difensore bianconero una respinta di Buffon. La Juve soffre in avvio la "voglia" degli avversari spinti da un Dacourt tutto grinta e polmoni, ma i primi 10' sono un fuoco di paglia e alla prima azione d'attacco gli uomini di Capello vanno in gol.

Ibrahimovic schiaccia di testa una punizione di Camoranesi e sulla cortissima respinta di Pelizzoli, Cannavaro (in netta posizione di fuorigioco) anticipa, sempre di testa, i difensori giallorossi troppo fermi e insacca indisturbato.

La Juve mette le mani sulla partita approfittando della situazione tattica più congeniale: la Roma è costretta a scoprirsi per costruire gioco e i guai si fanno seri. Dietro si continua ad improvvisare, Cassano giochicchia come se l'Olimpico fosse il cortile di casa sua, gli altri si abbandonano a falli di frustrazione sempre più sistematici sui quali Racalbuto non sorvola. Totti, Zebina e Dacourt becca-



Tre immagini di Roma-Juventus: a sinistra l'esultanza di Cannavaro dopo il gol dello 0-1 bianconero, a sinistra il momentaneo pareggio di Cassano. In basso l'arbitro Racalbuto

no l'ammonizione in men che non si dica, mentre il gioco latita e lo stadio rumoreggia. A riaccendere le speranze in casa Roma arriva allora un regalo figlio del primo svarione della difesa juventina, approssimativa in occasione di un tentativo di fuorigioco non riuscito, che consente a Cassano di pareggiare e andare a prendere a calci la bandierina (ammonito pure lui). Passano appena 2' e stavolta il regalo arriva sull'altro fronte. Della entra scomposto su Zalayeta servito da Ibrahimovic (ma lo svedese era in off-side) appena fuori area: per l'arbitro però è rigore e Del Piero, dopo 5' di isterismi vari, riporta avanti la Juventus. Dopo la pausa (provvidenziale) la Roma prova a rimettere in piedi la partita più con i nervi che col gioco; la Juve sfrutta bene la fascia sinistra con Zambrotta e affida ad Emerson e Blasi il compito di spezzare il ritmo avversario. Del Neri inserisce Mancini per De Rossi (brutta gara) nel tentativo di costruire maggiori alternative in avanti, ma, nella squadra di casa regnano nervosismo e improvvisazione. Al 20' la Juventus costruisce un'azione che mette a nudo tutta la pochezza della difesa giallorossa: Ibrahimovic si trova a sospingere in porta il pallone dopo sei tocchi incontrastati di suoi compagni, ma l'assistente Ivaldi vede un fuorigioco (stavolta molto dubbio) e annulla. Del Neri toglie il migliore (Dacourt) e inserisce Aquilani: come spegnere la luce e andarsene a letto a venti minuti dalla fine. La Roma ci prova comunque sempre con i nervi e va vicino al 2-2 su una punizione di Totti deviata dalla barriera. La Juve ringrazia e riprende il Milan.

l'atmosfera

Messaggi al veleno a Capello Petardi e fumogeni in campo

ROMA Più che l'Olimpico sembra il Colosseo. Fabio Capello torna nella città da cui era andato via senza salutare all'alba di una mattina qualsiasi, otto mesi fa, lasciandosi precedere da toni conciliatori e dalle inattese dichiarazioni d'amore dell'ex pupillo Antonio Cassano: sotto la pioggia di Roma trova 80 mila cuori traditi (nulla di peggio) pronti a "salutarne" il ritorno nella Capitale con la schiuma alla bocca e a pollice verso. A due ore dal fischio d'inizio Roma-Juventus è già cominciata, e siccome oltre al tecnico friulano, ritornano sul prato della Capitale Zebina ed Emerson (volati a Torino dopo separazioni tutt'altro che consensuali) quella contro la prima della classe diventa, per uno stadio intero, una improbabile sfida del Bene al Male.

In Curva Sud gli striscioni si susseguono a ritmi frenetici: dalla polemica ironica agli insulti meno ripetibili. «Cepu? No C'Epo» attaccano gli ultras giallorossi riferiti al rapido passaggio di Del Piero da testimonial pubblicitario a testimone del processo-doping di Torino; «La vostra mentalità: furti doping e infamità» gli fanno eco cinque file più in giù. I 5mila juventini cercano di difendere l'onore dai distinti Nord, immediatamente subissati dai fischi di chi è deciso come mai prima a far pesare il fattore campo. «Mai alla Juve: a buciardo» sintetizza in roma-

nesco uno striscione riferito ai buoni propositi del Capello ancora giallorosso. Alle 19,55 quando la Juventus entra nello stadio per iniziare il riscaldamento sotto un diluvio di acqua e fischi, la Tevere ricorda al tecnico «Capello ci hai tradito e tra i dopati sei finito», mentre la Sud espone un gigantesco «I traditori di Roma meritano la morte, Capello e

Emerson questa la vostra sorte» sfuggito ai controlli della Digos e, di certo, al buon senso degli autori.

«Giuda pivevo in confronto a Capello» riattacca una Tevere evidentemente suggestionata dal richiamo del passato mentre la Sud avverte i suoi: «Oggi niente abbracci, mirate ai polpacci» riferito all'approccio troppo soft con cui la Roma avrebbe affrontato la gara d'andata. Lo speaker di sempre annuncia le formazioni omettendo di proposito i nomi di Zebina, Emerson e Capello mentre tutto intorno si scatena una bolgia infernale; l'Olimpico si illumina di migliaia di luci e si regala un bel minuto di civiltà in memoria di Nicola Calipari. La cosa migliore della serata. **fr. lu.**



la violenza

Incidenti fuori dall'Olimpico Auto bruciate e 5 accoltellati

ROMA Cinque accoltellati, due auto bruciate, cariche della polizia. È una serata di violenze quella che si è vissuta intorno allo stadio Olimpico ieri. La tensione per Roma-Juventus è stata utilizzata dai soliti violenti per incendiare il clima. Gli scontri sono cominciati ben prima della gara.

Già il pullman che trasportava i

giocatori e lo staff tecnico della Juventus è arrivato all'Olimpico con mezz'ora di ritardo perché diverse auto si sono messe di traverso rallentando la sua marcia verso lo stadio. Il pullman è stato poi costretto ad entrare nell'impianto sportivo da una porta secondaria, visto l'inquietante assembramento che si era costituito nelle vicinanze del garage. Pochi minuti

prima, il pullman della Roma, scambiato per quello ospite, era stato colpito da oggetti di tutti i tipi. Niente di grave per fortuna, ma l'episodio ha consigliato alle forze dell'ordine di agire con prudenza. Nello stesso momento, sul piazzale di fronte al ministero degli Esteri, sono cominciate le aggressioni ai tifosi juventini, alcuni dei quali sono arrivati alla spicciolata (il gruppo più grosso è stato invece scortato dalla polizia fin dentro lo stadio). Un tifoso è stato colpito di striscio alla gamba e medicato allo stesso pronto soccorso dello stadio.

L'episodio più grave è avvenuto però nel piazzale della Farnesina, dove sono stati feriti a coltellate quattro giovani tifosi juventini. Erano appena scesi dall'auto che avevano parcheggiato e sono stati colti di sorpresa da un gruppo di ultra romanisti. I tifosi juventini sono stati soccorsi e trasportati uno nell'ospedale San Giacomo, gli altri tre al San Filippo Neri. Uno dei giovani colpiti è un giornalista dell'agenzia stampa romana Omniroma. «Ci hanno preso a calci e pugni, senza dire niente - ha detto Antonio Pisanì - Appena scesi dall'auto, ci hanno circondato e hanno iniziato a picchiarci. Mi hanno buttato in terra e lì sono volati calci e pugni. Uno mi ha dato un calcio in un occhio». In tutto ha ricevuto otto punti di sutura: due al ricoveraggio, tre alla coscia, e altri tre alla gamba, per via di due coltellate.

Serie A, 27° turno

Partite dell'8ª giornata di ritorno:
Atalanta-Milan 1-2
Roma-Juventus 1-2

Queste le gare di oggi (ore 15) con l'indicazione dell'arbitro e della tv
Fiorentina-RegginaMorganti SkyCalcio5
Inter-LecceRodomonti SkyCalcio2
Messina-LazioPaparesta SkyCalcio4
Parma-CagliariCassarà SkyCalcio6
Sampdoria-ChievoDondarini Sport1/Calcio3
Siena-BresciaFarina SkyCalcio7
Udinese-BolognaRosetti Sport1/Calcio3
 Oggi ore 20,30
Livorno-PalermoTombolini SkySport1/Calcio1

La nuova classifica

Club	punti
Milan*	60
Juventus*	60
Sampdoria	44
Inter	43
Udinese	42
Palermo	42
Roma*	38
Lecce	35
Reggina	35
Cagliari	34
Bologna	33
Lazio	33
Livorno	31
Messina	29
Chievo	28
Fiorentina	27
Parma	26
Siena	25
Brescia	23
Atalanta*	18

* una partita in più

Prova tv per Cufre?

Rovante finale di primo tempo per Roma-Juve: nell'ultima azione in area giallorossa, su calcio d'angolo juventino e con i bianconeri in vantaggio per 2-1, Cufre ha colpito con un «pugnetto» al volto Del Piero - non visto dall'arbitro Racalbuto - dopo una lunga serie di colpi reciproci. A «pizzicare» il difensore argentino della Roma è stata la telecamera di Sky. Quando poi è finito il primo tempo, Cassano, autore del momentaneo pareggio, è andato a protestare da Racalbuto ed è stato trattenuto da un addetto della panchina giallorossa, e portato a forza negli spogliatoi per un altro passaggio, evitando così il contatto con il direttore di gara.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

	21	80	65	49	29
BARI	21	80	65	49	29
CAGLIARI	68	33	78	36	38
FIRENZE	36	18	35	78	30
GENOVA	31	78	38	5	48
MILANO	87	88	69	63	59
NAPOLI	77	24	87	67	13
PALERMO	19	84	48	82	73
ROMA	55	35	41	64	50
TORINO	70	35	38	11	76
VENEZIA	51	70	34	87	13

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

	19	21	36	55	77	87	51
JOLLY							
Montepremi							€ 7.259.733,25
Nessun 6 Jackpot							€ 45.697.668,12
Nessun 5+1 Jackpot							€ 1.451.946,65
Vincono con punti 5							€ 37.229,41
Vincono con punti 4							€ 413,89
Vincono con punti 3							€ 10,69

AI LETTORI

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare alla prossima settimana la rubrica «Insenzabaggio» di Darwin Pastorin. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore

flash

TENNIS, SERIE B DI COPPA DAVIS
 Doppio all'Italia, Lussemburgo ko
 Marocco prossimo avversario

L'Italia batte 3-0 il Lussemburgo nel match valido per il 1° turno del Gruppo 1 della zona euro-africana. Il punto decisivo è arrivato grazie a Daniele Bracciali (nella foto) e Giorgio Galimberti che hanno sconfitto Gilles Muller e Mike Scheidweiler 6-4, 6-4, 6-7, 7-5. Ora l'Italia affronterà in casa il Marocco (29 aprile-1 maggio) e, in caso di successo, potrà giocarsi la promozione nella serie A del tennis con una delle squadre sconfitte al primo turno del World Group.


CICLISMO
Milano-Torino a Fabio Sacchi
 Il gregario diventa protagonista

Per anni Fabio Sacchi si è dovuto accontentare delle vittorie dei suoi capitani. Per questo motivo il successo ottenuto ieri nella 90ª Milano-Torino rappresenta per il corridore trentenne, con alle spalle una carriera da gregario, la vittoria della vita. In assenza di Alessandro Petacchi che è suo capitano alla Fassa Bortolo, Sacchi è stato bravo a ritagliarsi una pagina da protagonista nella storia delle due ruote. Battuti in volata Mirko Celestino ed Emanuele Sella.

BASKET, SERIE A
Cantù passa a Napoli nell'anticipo
 Oggi il match clou è Siena-Roma

La Vertical Vision Cantù rafforza il 2° posto in classifica (ora è a 34 punti, 6 meno della Benetton) imponendosi 75-67 sul campo della Pompea Napoli nell'anticipo della 7ª di ritorno. Per i canturini 19 punti di Kauken e 17 di Jones, per i padroni di casa 17 punti per Trepagnier. Oggi alle 12 Scavolini - Snaidero; alle 17,30 Livorno - Benetton; alle 18,15 Casti Group - Sicc, Lauretana - Air, Armani Jeans - Navigo.it, Sedima - Viola, Montepaschi - Lottomatica; alle 19,30 Climamio - Bipop.

SCI
Libera di Kvitfjell, Maier vola
 e insidia il record di Tomba

Hermann Maier ha vinto la libera di coppa del mondo di Kvitfjell. Secondo il suo connazionale austriaco Mario Scheiber e terzo lo svizzero Ambrosi Hoffmann. Per Maier è la 49ª vittoria in carriera e insidia il record di 50 vittorie di Tomba. In testa alla classifica degli atleti con maggior numero di vittorie in coppa c'è lo svedese Stemmark con 86 successi, poi Tomba. Bode Miller, leader di coppa, è arrivato 4° incrementando il vantaggio sull'austriaco Benjamin Raich che è finito 12°. Deludenti gli azzurri.

È ancora il Milan della buona sorte

I rossoneri vincono a Bergamo con un gol di Pirlo nell'ultimo secondo di recupero

Giuseppe Caruso

BERGAMO Il Milan conferma d'essere una squadra baciata dalla Dea Bendata e sbanca Bergamo nel recupero del recupero. Il gol di Pirlo arriva infatti al 49', un minuto dopo i tre concessi dal mediocre Bertini, che ne aggiunge uno per la lentezza con cui Makinwa, il migliore in campo, abbandona il terreno di gioco.

La gara è stata bella e intensa, giocata su un campo al limite della praticabilità, perché ridotto ad una distesa di fango dalla neve e dalla pioggia che sono cadute su Bergamo nei giorni scorsi. L'Atalanta ha sorpreso il Milan con una partita impostata sulla corsa ed il pressing, senza fare mai le barricate, ma anzi provando in ogni occasione a cercare la porta avversaria.

Questo atteggiamento coraggioso ha paradossalmente danneggiato i bergamaschi nell'ultimo minuto di gioco, perché il gol dei rossoneri nasce proprio da un disimpegno sbagliato da parte dell'Atalanta a centrocampo. Gli uomini di Rossi, invece che spazzare o proteggere il pallone, cercavano di costruire un'azione da rete, regalando la palla agli avversari, che ne facevano tesoro trasformandola nella rete che decideva l'incontro.

Il Milan ci ha messo un'ora per

Il calcio in silenzio in onore di Calipari

ROMA L'emozione della tragedia di Bagdad è arrivata anche sui campi di calcio italiani. A Bergamo e a Roma, nei due campi dove ieri si è giocato, è stato osservato un minuto di silenzio in onore di Nicola Calipari, il funzionario del Sismi ucciso in Iraq subito dopo la liberazione di Giuliana Sgrena. La Federcalcio ha deciso così di onorare la sua memoria e ordinato a tutte le squadre il minuto di raccoglimento. È stato un modo per esprimere il cordoglio alla famiglia e la partecipazione al dramma che ha colpito nel vivo l'opinione pubblica. Così, prima i giocatori di Atalanta e Milan (nella foto) poi quelli di Roma-Juventus si sono stretti intorno al cerchio di centrocampo rimanendo immobili, mentre tutti gli spettatori presenti sulle gradinate si sono levati in piedi, accompagnando poi la scena con un lungo applauso. Tutto è avvenuto prima del fischio di inizio delle partite. All'Olimpico, poi, la scritta «Grazie Nicola» è apparsa sui tabelloni luminosi per l'intero minuto. Particolarmente toccante è stata la scena allo stadio romano dove era presente anche il figlio del funzionario ucciso, Filippo Calipari: zainetto sulle spalle, accompagnato da un'amica di famiglia, il ragazzo, tredicenne, è arrivato per assistere alla partita. Portarlo alla partita è stato un modo per distoglierlo dal grande dolore che improvvisamente si è abbattuto su di lui con la tragica fine del padre. Su Filippo da tutti sguardi di tenerezza e ammirazione per la sua forza d'animo.

entrare veramente in partita, forse sorpreso dalle difficoltà impreviste incontrate in una gara che doveva regalare facilmente i tre punti. In più i rossoneri hanno pagato la scarsa

venuta del duo offensivo Tomas-son-Crespo e i cambi operati da Ancelotti a centrocampo: il tecnico rossonero infatti lasciava in panchina Seedorf e Gattuso per fare spazio a Brocchi e Dhorasoo. Il risultato era una manovra meno lucida e tante



I giocatori dell'Atalanta e quelli del Milan abbracciati durante il minuto di silenzio in omaggio a Nicola Calipari

palle perse.

Nella prima frazione erano i padroni di casa ad andare più vicini al gol con un palo pieno colpito su punizione da Bernardini, mentre i rossoneri non impensierivano mai Cal-

deroni. Kakà era ben imbrigliato dal centrocampo atalantino, mentre Pirlo subiva la pressione costante di Marcolini che gli toglieva la lucidità necessaria per dettare i tempi della manovra.

Toccava così ai bergamaschi fare la partita, costringendo il Milan a difendersi, anche se gli uomini di Ancelotti lo facevano senza troppi affanni e con il solito ordine. Eccezion fatta per le azioni di Makinwa, fermato

sempre a fatica.

Nella seconda parte del match il Milan si dimostrava quantomeno più deciso e costringeva i nerazzurri di casa nella loro metà campo, anche se di vere e proprie occasioni da rete non ne arrivavano. Il Milan anzi rischiava grosso quando Nesta fermava, da ultimo uomo, Makinwa lanciato a rete. Il nigeriano però, seppur stratonato, non cadeva e Bertini lasciava correre. La svolta per i rossoneri arrivava con gli ingressi di Serginho per Dhorasoo e soprattutto con quello di Ambrosini per uno speso Brocchi. Il biondo centrocampista di Cesenatico dava vivacità alla manovra rossonera ed alla mezz'ora portava in vantaggio i rossoneri con la sua specialità, un colpo di testa su punizione calciata da Pirlo. La partita sembrava finita lì ed invece stava semplicemente iniziando la parte più bella del match.

L'Atalanta infatti metteva la palla in mezzo al campo e guadagnava una punizione, battuta da Bernardini e messa dentro da Makinwa di testa. Il finale era ricco di colpi di scena con azioni da rete sprecate da Tomasson e Ambrosini da una parte e da Lazzari dall'altra, fino al gol di Pirlo, bravo a raccogliere la respinta di Calderoni su colpo di testa di Inzaghi, al rientro. Visto come si erano messe le cose, una vittoria pesante.

UniStore il negozio online de l'Unità

basta un **click** per comprare
i libri, i cd e le videocassette
de l'Unità



www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

IL SENSO DELLA VITA? MANGIA LO YOGURTH

Toni Jop

Caro diario, non capisco tante cose, soprattutto quando le connessioni sfidano le leggi dell'armonia. Vivo, assieme a molti colleghi, nel sottoscala di una trasmissione tv importante che sta ingoiando Sanremo e si pone anche come luogo dello spirito e spinge in alto il target dell'agire quotidiano chiedendo insistentemente quale sia il senso della vita. Così, dopo ogni inizio, mi sento più insicuro e quindi più buono: non c'è sera che un filmato, una frase, un personaggio non mi ricordi l'insensatezza della vita, la sua assoluta gratuità, la sua impressionante vuotezza capace di cibarsi solo di se stessa e della sua apparente o veritiera assenza di significati. Il fatto che poi il palco mi trasmetta immagini in movimento e parole a grappoli non mi conforta. Anzi, di

fronte a molte canzoni mi sono chiesto: che ci sto a fare? Che senso ha? E ho concluso che ha ragione il reverendo Bonolis: badiamo all'essenziale, non lasciamoci ingannare dai falsi profeti e dalle morgane della civiltà occidentale. E a questo punto che, tra capo e collo, mi arriva un metafisico colpo di karate che fa traballare quello straccio di «mantra» che mi resta: perché proprio Bonolis mi suggerisce che l'insensatezza dell'esistenza mi risulterà meno tormentosa se mi compro una bella macchina di una marca torinese, se mi ciuccio uno yogurth di una nota multinazionale e, mi par di capire, soprattutto se mi faccio una bella crociera su una nave dove tutto è italiano. Non è che, per caso, vuole indurmi in tentazione per vedere se il mio mantra regge?



LA CRITICA PREMIA ARIGLIANO

gratificazioni

In finale non c'è arrivato, come era forse prevedibile, ma il veterano Nicola Arigliano una bella soddisfazione se l'è presa: a lui è infatti andato il premio della critica. L'Afi, Associazione fonografici italiani, ha invece scelto Enrico Boccardo quale migliore canzone d'autore del festival con il brano *Dov'è la terra capitano*.

Quanto alla gara, ricordiamo qual era il meccanismo per proclamare il vincitore: le giurie democratiche sistemate in tutte le sedi regionali Rai hanno prima selezionato le 15 canzoni rimaste in gara ieri sera, tre per categoria (donne, uomini, gruppi, classic e giovani), dopo di che hanno scelto un vincitore per ognuna dei raggruppamenti. A quel punto, tra la rosa dei cinque pre-

scelti il pubblico da casa ha votato chi è salito sul gradino più alto tramite televoto, chiamando a numeri prestabiliti da telefoni fissi e tramite sms. Chiamando da un fisso le telefonate costavano 0,60 euro, Iva inclusa, chi ha inviato un sms invece ha pagato per il messaggio 0,50 euro, Iva inclusa.

Quanto alle scommesse, termometro che ha misurato il polso dei gradimenti durante tutti i cinque giorni della manifestazione sanremese, novità di quest'anno, poco prima della finale le quotazioni dei bookmaker vedevano in testa sempre Francesco Renga con il brano *Angelo* e Gigi D'Alessio (che ha perso), seguiti da Antonella Ruggiero.

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini

Mozart Schubert Smetana

in edicola dall'8 marzo
il 7° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini

Mozart Schubert Smetana

in edicola dall'8 marzo
il 7° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

“ Tra i gorgheggi festivalieri Blasco si conferma speciale, non ha bisogno di saltelli né di mossette

Maria Novella Oppo

FESTIVAL SANREMO Il senso di Vasco

“ La scaletta della serata è stata stravolta per il rientro del corpo dell'agente ucciso in Iraq

SANREMO «Un minuto di silenzio contro l'insensatezza di tutte le guerre». Lo chiede al pubblico e giustamente lo ottiene Paolo Bonolis ieri notte dopo il rientro della salma di Calipari dall'Iraq raccontato in diretta dal Tg1. E aggiunge: «La gente muore soprattutto se si va in guerra. Ce lo ricordiamo solo ogni tanto. Bisogna che ci caviamo d'impaccio da questa situazione che per me è totalmente assurda». Questa riflessione ha rattristato il clima della finale dell'edizione 2005 vinta da Francesco Renga.

La serata s'è aperta con altri toni: con un breve prologo del presentatore per introdurre Vasco Rossi, il regalo della finale. E Vasco arriva col suo cappellino, impacciato sulla inutile scala, forse perfino emozionato. Si piazza a gambe larghe davanti al microfono e intona *Voglio una vita spericolata*, ma solo una strofa. Poi passa a «Voglio trovare un senso a questa sera, anche se questa sera un senso non ce l'ha». Parole sante, parole vere, cantate come solo Vasco sa cantare. Tra tanti gorgheggi festivalieri, tra tante creature mutanti inventate dalle case discografiche o sfornate dagli amici di Maria De Filippi, ecco sul palco del Festival che tanti anni fa l'aveva bocciato, un tipo speciale. Niente mossette e niente saltelli, Vasco gira le braccia come un mulino a vento. Oppure come se accendesse uno di quei motori di una volta che correvano le Mille miglia rombando nella campagna. Qualcosa di campagnolo c'è anche in lui, così saldo sul terreno e ondeggiante sotto i colpi del rock che sembrano cannonate sparate sul Festival. Davanti al pubblico si muove con la grazia naturale di un animale mai addomesticato, di un pezzo di roccia caduto da un altro mondo sul palco dell'Ariston. Finita la canzone (una sola!), Vasco sembra trascinato via da qualche forza centrifuga, ma poi si trattiene e parla. «Ho smesso di scappare - spiega a Bonolis - e ti voglio riconsegnare il microfono che ho portato via vent'anni fa. Ho voluto ringraziare questo palco che mi ha dato un'occasione straordinaria. Poi voglio salutare quelli che stanno guardando Sanremo e che domani diranno che non lo guardavano. Ora voglio dare spazio alla gara, anche perché ho il vizio di fumare. E voglio ricordare a tutti che nei dieci comandamenti c'è scritto: non rubare e non c'è scritto non fumare». Così dicendo, se n'è andato, in barba al ministro Sirchia, che non fuma, ma è inquisito per aver preso soldi dalle multinazionali della medicina. Meglio se fumava.

Dopo che in sala stampa Vasco dice di aver «chiuso i conti con il festival, adesso non tornerò più», Sanremo è tornato al suo tran tran, ai duetti tra Bono-



«Un minuto di silenzio contro l'assurdità di tutte le guerre». Lo ha chiesto Bonolis dopo il rientro della salma di Calipari in una finale rattristata dal conflitto iracheno. Poi ha aggiunto: «bisogna trarci d'impaccio da questa situazione»
Renga ha vinto il festival aperto, nella finale, da un Vasco Rossi vero animale da palcoscenico



Nella foto grande, Vasco Rossi ieri all'Ariston
Qui sopra, Federica Felini e Antonella Clerici
In alto, Paolo Bonolis

trattative aperte

Bonolis ascolta le sirene di Mediaset La Rai: lo vogliamo ma non a ogni costo

SANREMO Il Festival è finito, ma continua a dare i numeri. I più grossi sono quelli che vengono sparati sulle ipotesi di contratto tra Bonolis e Mediaset, oppure tra Bonolis e Rai. Infatti, non c'è chi non veda che le quotazioni del conduttore sono talmente salite da farne un pilastro insostituibile della programmazione a venire. Le notizie parlano perciò di un vero e proprio assedio da parte di Mediaset, con proposte di quelle cui non si può dire di no. Qualcuno ha scritto che Piersilvio, arrivato a Montecarlo per incontrare il manager del conduttore, Lucio Presta, gli avrebbe propo-

sto la bella cifretta di 160 milioni di euro per passare a Mediaset. È seguita una smentita, tramite agenzia, sia da parte del manager di Paolo, Lucio Presta, che da Mediaset. Benché, a leggere bene, è stata smentita solo la cifra (veramente esagerata) e non sono stati negati i contatti in corso né da una parte né dall'altra. Tanto che si sarebbe mobilitato personalmente il direttore generale Cattaneo, che avrebbe pressato Bonolis per tutta la giornata di ieri. Mentre il direttore di Raiuno Fabrizio del Noce, nel tardo pomeriggio ha dichiarato che, per quanto riguarda la Rai: «Manca-

va solo la firma del contratto». Comunque ha negato ogni «corsa al rilancio», che non sarebbe (secondo lui) nello stile dell'azienda. Stoccata finale: «Ora è Presta che deve darci una risposta definitiva, meglio una firma, se ha intenzione di metterla».

Se state in pena per Bonolis, vogliamo rassicurarvi almeno su un altro fronte sanremese: l'8 marzo è vicino e le mimose sono in arrivo. Sembra un'ovvietà, ma non lo è, perché con questo gelo nell'aria (e un po' anche nell'anima), sembrava che le mimose fossero a rischio. Perciò abbiamo sentito Giancarlo Cassini, presidente del mercato dei fiori di Sanremo, che ci ha così rassicurato: «Io ho raccolto il 25% delle mimose dell'anno scorso, ma solo perché sono in ritardo. Delle nostre colture solo un terzo sono in serra, ma siamo rimasti sempre sopra zero e la stagione molto secca ha fatto sì che non ci siano state gelate. Di floricultura nella nostra provincia vivono 6000 famiglie: la floricultura è la Fiat di Imperia». Poi c'è il

Casinò, una «fabbrica di soldi» e c'è il Festival, una fabbrica di immagine, che pure macina molti soldi. Tra Rai e Comune di Sanremo c'è una convenzione che scade nel 2008 e prevede un complesso di iniziative e di rapporti economici. La Rai versa ogni anno al Comune 3.100.000 euro in contanti e 3.100.000 per la costruzione del Palafestival, con l'impegno di investire altri 10.000 euro in programmi da realizzare a Sanremo. Il Teatro Ariston costa circa un milione di euro di affitto all'anno. D'altra parte la Rai ottiene dal Festival i più alti ascolti dell'anno e i più alti ricavi pubblicitari. È stato calcolato che solo la prima serata avrebbe fruttato 12 milioni di euro di investimenti pubblicitari. Altrettanto per la finale, mentre le altre serate si aggirerebbero intorno ai 10 milioni. Gli spot più cari (ore 21, 45) raggiungerebbero i 185.000 euro, mentre dopo le 24 ci si può arrangiare con 37.000. Gli investitori maggiori sono stati Vodafone, Fiat Cromia, Msc crociere e Danone.

m. n. o.

sintonie coi tempi

IL GANCIO DI BLASCO

Toni Jop

Vasco è venuto in sala stampa a salutare amici vecchi e nuovi, a dire che Sanremo è una cosa buona e va difesa.

Lo aveva già detto dal palcoscenico, lo ha ripetuto di persona stringendo mani e scrivendo autografi. Mi ha fatto pensare la curva di quest'uomo, gentile padrone degli stadi d'Italia da un pezzo. Lui che a Sanremo aveva portato *Vita spericolata* e ne era uscito in fondo alla classifica. Sorpassato alla grande da brani di cui oggi non siamo in grado di ricordare neanche i titoli. Allora, le giurie sentenziarono che quel pezzo non interpretava lo spirito profondo del suo tempo, della grande massa degli italiani. Ovvio, altrimenti lo avrebbero votato e poi premiato.

Andò come sappiamo. Ora, quel brano non è solo nel sentire profondo degli italiani, è un

innesto nella memoria collettiva, una bandiera vitale e condivisa, un inno senza contraddizioni. Quasi una vendetta involontaria della storia.

Se Vasco fosse stato un politico avrebbe dovuto, secondo alcuni specialisti, fare autocritica, gettare alle ortiche *Vita spericolata* e mettersi a cantare *io tu e le rose*, giusto per recuperare la sintonia con suoi tempi e per vincere le elezioni di Sanremo. Invece non lo ha fatto. Ha perso Sanremo e conquistato la più grande platea che la musica italiana abbia avuto dopo Battisti.

Ieri, tutti si aspettavano che cantasse *Vita spericolata*, invece Vasco Rossi ci ha regalato di quella epopea solo una strofa, niente più di un gancio con la storia. E noi appesi a quel gancio. C'è una morale in questa storia?

INCIDENTE D'AUTO PER I 24 GRANA GRAVE IL MANAGER

Grave incidente stradale per i 24 Grana, la band napoletana che l'altro ieri si è esibita alla rassegna «Sanremo Off», in corso nella città dei fiori, assieme a Marina Rei. L'incidente è avvenuto ieri verso le ore 14 sulla A 12 tra Genova e La Spezia. Il pullmino del gruppo, di ritorno da Sanremo, è rimasto coinvolto in un incidente sembra dopo lo scoppio di uno pneumatico. Sul pullmino c'erano i quattro componenti del gruppo oltre a tre tecnici. Francesco Di Bella, cantante della band, e Claudio De Cristoforo, manager, sono stati sbalzati fuori dal pullmino. A riportare le conseguenze più gravi è stato De Cristoforo. Solo qualche escoriazione, invece, per Di Bella.

DIMMI TRE PAROLE ALLA RADIO: GIGGI, D'ALESSIO E DIGGEI

Alberto Gedda

Ma che cosa è, in sostanza, una «canzone radiofonica» secondo le stesse emittenti radiofoniche? Bastava sintonizzarsi sulle varie radioline, in questi giorni festivaliere, per capirlo: un diluvio di giggialesio, marinarey, paolacchiara, diggeifrancesco... e il silenzio del signorile Nicola Arigliano per il cui «ripescaggio» confidiamo in Fiorello e Baldini nella loro Viva RadioDue, magari con la ripresa della raffinatissima jam session. Un felice tripudio di anni, una sorta di nostro «Buena Vista» di rara eleganza, che ha nobilitato il palco dell'Ariston. Del resto non si può pretendere, e per fortuna, che il sussurrato swing di Pasquale (nome di battaglia dell'Arigliano con coppola) entri nelle hit formate dalle dediche, le stesse che poi determinano il business delle suonerie da scaricare dai vari siti per «personalizzare»

il cellulare.

Nel festival dei grandi numeri e del consenso per l'impatto data da Paolo Bonolis, le radio hanno in sostanza riproposto il consueto menù di interviste compiacenti, gridolini e bacini, provocazioni bon ton e gossip da corridoio. Lasciate a casa i pullman vetrina degli anni scorsi, le mongolfiere pubblicitarie e le regie squadernate in piazza Colombo, i network si sono accasati con matrimoni pubblicitari e ospitalità promozionali. Così Rtl 102,5 ha scelto di trasmettere le sue lunghe dirette quotidiane, condotte da Nicoletta, dall'interno di un supermercato nelle vicinanze dell'Ariston. Quasi una metafora della radiofonica festivaliera che gioca molto «di striscio»: poiché i big (o presunti tali) vanno preferibilmente nelle postazioni delle gran-

di emittenti, le centinaia di radioline (che hanno anche trovato posto nel «question time» trasmesso da RaiUno: di qui il grazie di «Ciao Radio» in diretta) intervengono chiunque sventolando i loro microfoni (di registratori e di cellulari) sotto il naso di ogni uomo o donna che abbia in qualche modo a che fare con l'affaire sanremese. Si è invece sistemata nel «salotto» di Play Tv, canale satellitare di Sky, Radio Kiss Kiss che tifa in modo smaccato per il concittadino Gigi D'Alessio e per i giovani Concha che hanno raccontato il loro viaggio da Cerveteri a Sanremo, «da soli, senza spinte e senza aiuti»: si spiega così il titolo del loro brano, Ci vuole culo, che ammicca ad un altro «ammirevole» hit di Marco Masini. Il quale, in evidente astinenza da tivù, salta fuori da numerose radio per raccontare sempre la

stessa storia dell'incontro con la cantante dei Gazosa che lo ha cercato per «fare qualcosa insieme». E mentre Radio Capital promuove il referendum sul «Festival rovesciato» con le dieci canzoni più belle bocciate in passato (da Vasco agli Stadio a Zucchero...), ieri mattina Simona Marchini ha raccontato a Black Out il suo incubo notturno segnato dalla Felini che, con la voce di Iva Zanicchi, cantava in falsetto napoletan-padano su uno scoglio. La stessa Felini ha invece confidato alla Gialappa's, nell'unico programma radiofonico in diretta dall'Ariston (Radio Due Rai), del suo interesse per il libro Regime di Marco Travaglio, spazzando così i tre «terribili conduttori» impegnati a satirizzare il festival. Impresa che mostra una certa ripetitività. Perché, comunque sia, Sanremo è Sanremo.

Renga: «Io, un ponte rock con gli anni 70»

Il musicista-rivelazione di Sanremo: «Per cantare ci vuole anima, oggi si pensa solo alla tv»

DALL'INVIATO

Toni Jop

SANREMO Abbiamo sentito Francesco Renga poche ore prima dell'avvio dell'ultima serata del Festival di Sanremo. Le sue quotazioni, altissime per la strada e nelle radio, nel palazzo erano così discrete da garantirgli una onorevole sconfitta. Abbiamo riflettuto: sinceramente ci importa poco di chi vince il polpettone, importa poco persino alle case discografiche, pensate quanto può interessare a dei sinceri rockettari come la piccola pattuglia dell'Unità, spazzata davvero dall'atroce assassino di Nicola Calipari che col suo corpo ha protetto Giuliana Sgrena dal fuoco fraterno degli Usa. Mentre ci si chiedeva mesti che cavolo stavamo a fare in questo Barnum fatto di niente, abbiamo pensato: non pasaran, nemmeno a Sanremo. Va bene, passeranno ma sui nostri corpi. Passeranno chi? I Toto Cutugno, coi loro italiani veri, i Gigi D'Alessio col loro core in una mano e nell'altra il portafogli. Renga sei tutti noi.

Coi tuoi riccioli, la tua voce e la tua cultura di vita. Forza Renga. Eccolo. Francesco, ti rendi conto di essere diventato l'ultimo baluardo della civiltà contro lo strapotere di Cutugno e di D'Alessio, delle loro melensaggini, della loro musica che non ci rappresenta per nulla?

Io l'ultima spiaggia? Non me ne rendo conto. Sanremo è zona loro: qui hanno vinto quasi sempre percorsi diversi dal rock. Saperne che il mio *Angeli*, che è un ponte con il rock degli anni '70, sia ancora in gara, sia papabile è per me una grande soddisfazione.

Senti, perdona un filo di enfasi ma la stiamo vivendo così: non sarà in atto una guerra di religione, ma un confronto tra culture, questo sì, perfino a Sanremo 2005. Non crediamo che le giurie così come sono state costruite possano esprimere un giudizio neanche pallidamente oggettivo rispetto ai gusti degli italiani, stiamo difendendo un'alternativa eterna alle frattaglie di cuore cantate con bella voce?

Se vuoi, prendila così, la storia delle culture è abbastanza vera. Ma, vedi, io ho già vinto, il confronto. Mi dicono che il mio brano è il più trasmesso dalle radio, che c'è già un bel po' di gente che lo canticchia. Meglio di così... Grazie a Sanremo e grazie a Bonolis che mi ha offerto l'opportunità di partecipare senza star lì a farmi sezionare da questa o da quella commissione. Lui ha detto: vieni, e io mi son detto: ci provo. Era, è la quarta volta che salgo su questo palco. Stavolta è la migliore, la convocazione diretta mi ha regalato un senso di libertà piena che è già una vittoria. Così ho vissuto un Sanremo felice; viene da qui, credo, la forza comunicativa di una bella canzone, al di là del palco; forse il pubblico sente il profumo della libertà, chissà?

A proposito di confronto di civiltà, i tuoi fans avrebbero reagito come hanno fatto quelli di D'Alessio se tu fossi stato un po' strapazzato da Vendrame?

Bisogna capire: fans o claque? Ho seguito quella brutta storia, l'ho vista. Mi ha colpito la violenza di quella reazione tra il pubblico, comunque eccessiva. Tra l'altro, Vendrame è uno pulito come un bambino e aveva fatto esattamente quello che gli era stato chiesto: criti-

care senza paure. Lo ha fatto e i risultati si sono visti, una vicenda tv che sarebbe stato meglio evitare.

D'Alessio e Cutugno stanno dove sono, ma intanto la musica italiana dove se ne va?

Credo si stia andando verso una riscoperta della musica degli anni '70, così come stanno facendo le Vibrazioni, ad esempio. Si torna al canto, vedi anche Tiziano Ferro, si torna al talento, una virtù perduta.

Sarà, ma quel che abbiamo sentito dal palco di Sanremo non racconta una storia di virtù perdute e poi recuperate. Con qualche eccezione, sono tutti lì, classic, gruppi, uomini e donne, a far palestra d'ugola. Cercano l'effetto, l'emettere suoni mirabilmente modulati è il fine e il mezzo, il cantare come racconto, come esperienza di vita, sparisce per far posto a una sorta di tecnocrazia, figliastria di una tradizione che è stata militarizzata da quella avvilente scuola per cloni gestita da



Francesco Renga sul palcoscenico di Sanremo

Maria De Filippi. Che tristezza, non ti sembra?

Il canto non si può insegnare, ne sono convinto. Io penso che

cantare sia una manifestazione che ha molto a che fare col mistero della vita. Non si impara e non si insegna. Quante volte ci hanno

spiegato quanto Battisti avesse una voce poco o niente educata, poco o niente intonata... Quante balle ci hanno raccontato e come hanno

distorto, magari senza volerlo, la verità. Cantare è musica, cantare è comunicare, raccontare: vedi un po' dov'è finita la musica, il canto meraviglioso di Battisti se non nel cuore e nell'anima di tutti noi. E Vasco? Prova a passare un brano di Vasco Rossi a uno qualunque degli allievi di *Amici* e senti l'effetto che fa: non arriva da nessuna parte. Invece Vasco arriva, eccome. E Giorgia? Ha una bellissima voce, molto educata, ma mi stanca. Il canto è anima, dolore, vita è una cosa che hai o che non hai.

Sono d'accordo, ma ci crede sempre meno gente, siamo in pochi dietro questa barricata?

So come ci siamo formati in tanti. Cantine, pochi soldi, puzza di furgoncini, fatica, fatica; non per aver successo ma per amor della musica e di noi stessi. Allora, il fine era la musica, ora il fine è la televisione, andare in televisione, essere la televisione. Auguri, non sanno dove vanno. (ha ragione lui, abbiamo sempre vinto, solo che a volte non ce ne siamo accorti).

Ottimi ascolti anche per venerdì

Anche nella quarta serata, venerdì, il festival ha continuato a veleggiare sopra il 50% di share. Non si è verificato il temuto calo (c'era il caso Sgrena e Mediaset piazzava su Canale5 i comici di Zelig). La media ha visto 10.387.000 telespettatori, pari al 50,18%, un 10% in più rispetto alla corrispondente serata del 2004. Per quel che riguarda la prima parte, l'Auditel ha stimato quasi 13 milioni e 800 mila sguardi e un picco di 16 milioni 745 mila persone puntate sull'Ariston quanto è comparso Francesco Renga. Inoltre il capostruttura di Raiuno Giampiero Raveggi considera positivo che gli spettatori tra i 18 e i 24 anni nella serata dei duetti erano il 12%.

Buona l'idea del festival di far cantare gli artisti insieme a dei colleghi senza ricalcare la versione registrata dei brani: la Ruggiero una delle migliori

Bei duetti, sembrava proprio un concerto dal vivo

Giancarlo Susanna

«coreografizzazione», un esempio fra tanti).

Alla fine il Festival riesce sempre a resistere a ogni tentativo di cambiarlo, con buona pace di chi lo dà per superato o addirittura spacciato. Senza contare che l'inarrestabile e logorroico Bonolis ha avuto delle buone idee. Lui rallenta tutto, avvolge ogni momento e ogni cosa tra le spire del suo eloquio avventuroso, ma sa sempre quello che fa e lo fa apposta, salvo dichiarare apertamente che le regole, anche quelle del ritmo e della consone, ci sono perché qualcuno le infranga e inventa perfino parole nuove (vedi

che si pensa rivolto allo spettatore che ha contestato Vendrame, il più controcorrente tra gli «opinionisti» seduti sul palco. D'altra parte le giurie hanno preferito chi ha voluto fare spettacolo provocando frastuono, vedi Alexia con i Funk-Off o Gigi D'Alessio con i ragazzi di Maria De Filippi, a chi ha pensato soprattutto alla musica, tagliando fuori una delle canzoni più belle del Festival, quella che Marina Rei ha eseguito con i musicisti che l'hanno scritta insieme a lei, Daniele e Riccardo Sinigaglia. Quest'ultimo era seduto al pianoforte e in quei pochi minuti si è confermato uno dei personaggi di maggior spicco della nuova canzone d'autore

italiana. Molto riuscita anche la performance di Francesco Renga con il suo insegnante di canto al piano e di Antonella Ruggiero con le scintillanti chitarre di Maurizio Colonna e Frank Gambale.

Una citazione a parte la merita l'esibizione di Nicola Arigliano, che tutto sommato non ha aggiunto né tolto nulla alla caratura del musicista. Lo smalto non è (e non potrebbe essere altrimenti) quello dei suoi anni d'oro, ma è stato bello vederlo e ascoltarlo circondato da artisti del calibro di Franco Cerri, Gianni Basso e Bruno De Filippi. Arigliano è stato eliminato e questo dovrebbe far riflettere sul mezzo televi-

vo, per cui conta più lo show della musica. Questo potrebbe spiegare anche un'altra illustre eliminazione, quella di Paolo Meneguzzi, che chiamando accanto a sé Luca Di Risio, protagonista di un exploit imprevedibile la scorsa estate, ha sottolineato la campabilità del suo pop all'acqua e sapone. Avrà modo di rifarsi perché a Sanremo, si sa, essere fatti fuori porta fortuna e certe canzoni, grazie ad ascolti ripetuti, avranno senz'altro più successo.

Una considerazione sugli ospiti internazionali: quello che se l'è cavata meglio è stato Will Smith, mentre Hugh Grant ha costretto Bonolis ad arrampicarsi sugli specchi per strappargli qualche parola. Il suo intervento doveva essere giocato sul glaciale sense of humour degli inglesi, ma Grant lo ha interpretato in modo eccessivo. Gwen Stefani, a metà tra Madonna e Britney Spears, ha dimostrato quanto sia lontano la nostra musica leggera dal pop da classifica d'oltre oceano, studiato con cura e attenzione al portafoglio da esperti di marketing e di immagine.

RADIO ITALIA & **VIDEO ITALIA**
SOLO MUSICA ITALIANA & SOLO MUSICA ITALIANA

consigliano

Sanremo 2005

La Compilation

Francesco Renga
Nicky Nicolai feat. Stefano Di Battista
Jazz Quartet
Antonella Ruggiero
DJ Francesco Band
Marina Rei
Velvet
Marcella Bella
Marco Masini
Anna Tatangelo

Nicola Arigliano
Toto Cutugno
È Annalisa Minetti
Peppino Di Capri
Laura Bono
Giovanna D'Angi
Modà
Christian Lo Zito
Veronica Ventavoli
Enrico Boccardo
Negramaro
Concico

In tutti i negozi di dischi ed in edicola con TV Sorrisi e Canzoni

CD - MC
Music from
www.unimusic.it

Può sembrare vecchio ma:
SKY - Canale 712 - FLUTE SAT - HICTRIP 4 - Frequenza 12,573 MHz - Posizionamento Verticale - SR 27 501 FFC 3/4

www.radioitalia.it www.videoitalia.it

MicroMega 1/2005

Tsunami, teodicea, globalizzazione: un confronto teologico-politico

Erri De Luca
Margherita Hack
Roberto Esposito
Angelo Bolaffi
Enzo Bianchi
Piergiorgio Odifreddi
Salvatore Veca
Giovanni Perazzoli
Sergio Givone
Adriana Zarri
Carlo Augusto Viano

ex libris

Prendete un circolo
accarezzatelo
diventerà vizioso

Eugène Ionesco

storia e antistoria

«PERESTROJKA», L'ACCELERAZIONE DELLA FINE

Bruno Bongiovanni

Vent'anni dalla perestrojka. L'anniversario è stato ricordato sui giornali. Gli anni sono in realtà solo diciannove. Ripercorriamo gli eventi. Il 10 marzo 1985, Konstantin Cernenko, il sesto segretario generale del Pcus, che aveva regnato un anno autorecludendosi nel Cremlino, morì a 73 anni. Sembrava più vecchio. Sembrava malato fin dall'inizio del suo incarico. Pochissimo lo si era visto in pubblico. Incarnava al meglio, o al peggio, la gerontocrazia politica in declino e la stessa inarrestabile vecchiaia dell'Urss, una impalcatura iperterritorializzata che gli albori della seconda globalizzazione, e la terza rivoluzione industriale - quella legata alla deterritorializzata informatica -, stavano facendo finire fuori mercato. La Nomenklatura economico-sociale, e quella amministrativa, stavano invece meglio, tanto è vero che hanno ancora oggi un ruolo di netta preminenza nella Russia di Putin, il quale cerca di combattere i boiardi - come già

Ivan il Terribile - accentrando autoritariamente il potere dell'esecutivo e cercando, negli ultimissimi tempi con poco successo (vedi Ucraina, Georgia, Moldavia), di riproporre l'egemonia russa sull'«estero vicino».

Già il giorno dopo, al fantasma di Cernenko succedette comunque Michail Gorbacëv, allora cinquantatreenne. La rapidità dell'avvicendamento fece supporre che la decisione fosse già stata presa da tempo. La riunione del plenum del Pcus in cui venne eletto il settimo e ultimo segretario generale era durata poco più di un'ora. La visita compiuta a Londra nel dicembre 1984 aveva d'altra parte già fatto di Gorbacëv un personaggio non in linea con lo stile sovietico e in grado di sfoggiare una comunicativa immediatamente comprensibile in Europa e negli Stati Uniti. Tutti sottolinearono il fatto che Raissa, la moglie di Michail, poi prematuramente scomparsa, era andata a fare shop-



ping nei negozi lussuosi di Bond Street mentre i minatori gallesi e inglesi invano scioperavano, tra mille sacrifici, contro le vincenti iniziative smantellatrici di Margaret Thatcher. Si era al tramonto del vecchio movimento operaio europeo.

Nel 1985, tuttavia, contro la stagnazione economica ereditata dall'età brezneviana, il concetto-chiave, lanciato già nell'aprile, fu «accelerazione» (*uskorenje*), un concetto classicamente quantitativo e piuttosto presente nella storia sovietica e in particolare negli anni della politica «volontaristica» di Chruscëv. Già alla fine del 1984, con Cernenko ancora in vita, Gorbacëv aveva tuttavia usato due volte, in una conferenza di partito, la parola *perestrojka* (traducibile come «ristrutturazione», «riorganizzazione», «ricostruzione»). Fu però nel corso del XXVII Congresso del Pcus (febbraio 1986) che la *perestrojka* si affermò sull'accelerazione. A poco servì. Dimostrò, anzi, «accelerando» involontariamente il processo dissolutivo, che l'Urss era irrimediabile. Confermò altresì la «legge di Tocqueville». Le riforme, prospettate da uno Stato irrigidito, producono una reazione a catena che genera la catastrofe dello Stato stesso.

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana
in edicola dall'8 marzo
il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana
in edicola dall'8 marzo
il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Wladimiro Settimelli

IL CASO

Chi ha paura di Tina?

Un muro di gomma. È quello contro cui vanno a cozzare e rimbalzano le iniziative del Comitato, sorto tanti anni fa a Udine, per valorizzare la figura e il lavoro di Tina Modotti. E così, tra il comitato diretto dal professor Riccardo Toffoletti e il Comune di Udine, è scoppiata la polemica. Toffoletti parla di un vero e proprio fallimento culturale dovuto non solo alle incomprensioni e al provincialismo, ma anche all'ignoranza sulla figura e il lavoro di Tina, una donna straordinaria, una artista di grande fama, una rivoluzionaria, una combattente antifascista in Spagna e in mezzo mondo, attrice e fotografa di vaglia, morta il 6 gennaio 1942 a Città del Messico. Tutti ricordano quei versi di Pablo Neruda, scritti il giorno della morte di Tina e in parte incisi sulla lapide del cimitero. Dicono: «Nelle vecchie cucine della tua Patria, nelle strade polverose/ qualcosa si mormora e passa/Qualcosa torna alla fiamma del tuo adorato popolo/qualcosa si desta e canta».

Tina Modotti è famosissima, conosciuta e su di lei sono stati scritti decine di libri, girati documentari e allestite alcune grandi mostre fotografiche in Italia, in Messico, in Spagna, negli Stati Uniti. Per ultima Madonna, qualche anno fa, dopo aver interpretato la parte di Evita Peron, voleva portare sugli schermi la vita di Tina Modotti, ma sorsero una serie di problemi che bloccarono il film. Le sue fotografie, per la storia dell'immagine ottica, sono universalmente considerate straordinarie e perfino le Poste italiane emisero un francobollo per celebrarla. Ma a Udine non c'è niente che la ricordi e grande è la delusione di chi arriva dall'estero per motivi di studio su Tina, e non trova un bel nulla.

Sono stati anche molti e importanti gli uomini che si innamorarono di lei: il pittore Xavier Guerrero, i muralisti messicani Diego Rivera, Alfaro Siqueiros, il grande fotografo americano Edward Weston, il pittore e poeta R. De Richey che l'aveva sposata e lasciata presto vedova, il dirigente comunista cubano Julio Antonio Mella e il dirigente comunista italiano Vittorio Vidali, ossia il comandante del Quinto Reg-

*Attrice, fotografa
rivoluzionaria
e bellissima
la Modotti, al fianco
di grandi artisti
ha attraversato
la storia
del secolo scorso
Ma oggi a Udine
sua città natale
la casa, la biblioteca
e le sue fotografie
vanno in rovina*

gimento, alla guerra in Spagna.

Tina Modotti era bellissima e per niente fragile. Coraggiosa, piena di iniziative e di grande volontà era nata ad Udine nel 1896. Ne ripetiamo per sommi capi l'eccezionale vicenda umana. Prima emigra con il padre in Austria. Poi, con tutta la famiglia, come altre migliaia di friulani in quel periodo, prende arnesi e bagagli e si trasferisce negli Stati Uniti. È il 1913. Tina finisce a lavorare in una fabbrica

tessile dodici ore al giorno. Nel pochissimo tempo libero si dedica al teatro e fa parte di una filodrammatica operaia che recita a Little Italy. Uno scopritore di Hollywood la vede e la scrittura. La bella ragazza italiana interpreta alcuni filmetti, realizzati per sfruttare al massimo la sua bellezza. Dopo un po', lei si stufa e molla tutto per sposarsi con il pittore De Richey. Lui parte per il Messico dove muore. Tina, ri reca a visitarne la tomba nel Messico del dopo rivolu-

zione e rimane incantata; e da quel momento il Messico diventa la sua patria. Conosce il grande fotografo americano Edward Weston con il quale vive per un po'. È il periodo dei grandi e stupendi nudi scattati a Tina che Weston sistematte ovunque: sulle terrazze, sulla soglia di casa, sotto un patio. Lei, intanto, ha imparato ad usare le grandi macchine fotografiche di legno e gira nei quartieri poveri di Città del Messico realizzando alcuni stupendi reportage. E anche

Tina Modotti nel 1920 durante la realizzazione di un film. Sotto la casa natale in via Pracchiuso 89 a Udine



diventata comunista iscrivendosi al partito messicano. Conosce e frequenta, appunto, i grandi intellettuali e i pittori della città, i grandi muralisti David Alfaro Siqueiros e Clemente Orozco, conosce Frida Kahlo, e il marito Diego Rivera. Ma Tina è inquieta e, ad un certo momento, parte per Berlino non ancora nazista, passa per l'Olanda, Cuba e finisce in Unione Sovietica dove conosce e diventa amica di Massimo Gorki, di Clara Zetkin, della poetessa Stassova e del grande Eisenstein.

Tina Modotti arriva poi a Parigi dove svolge una intensa attività politica. Prosegue per l'Austria e quando scoppia il colpo di stato in Spagna, si trasferisce subito a Madrid dove viene arruolata nel Quinto Reggimento. Tra gli ospedali, le cucine e i combattimenti, conosce Robert Capa e la sua donna Gerda Taro, gli intellettuali francesi e molti volontari americani. Nella grande ritirata verso la Francia, Tina salva un mucchio di persone. Torna a Madrid per portare via il caro Antonio Machado, ma lui è già partito con altri. Ovviamente, Tina Modotti è totalmente immersa nella politica,

accanto ai comunisti di mezzo mondo. Dunque niente più cinema, niente più teatro, niente più fotografie. Torna comunque in Messico dai vecchi e dai compagni. Muore nel 1942.

È però in Italia che avviene la riscoperta del lavoro fotografico di Tina perché Vittorio Vidali, il comandante Contreras del Quinto Reggimento, aveva conservato libri, stampe fotografiche e negativi della sua compagna. Ed è proprio il Circolo «Elio Mauro» di Udine, poi diventato «Circolo Tina Modotti» che dà alle stampe un primo preziosissimo libro e organizza le prime mostre fotografiche. Il caso Tina Modotti esplose in Europa, negli Stati Uniti e in Messico. Con stampe originali d'epoca (quelle realizzate dalla stessa Modotti) vengono organizzate una lunga serie di mostre ed escono altri libri. Tina diventa persino un caso televisivo. A Udine, nella sua città, oltre quindicimila persone vanno a vedere quelle foto. Il Comune, ovviamente, promette mari e monti, si impegna ad acquistare le foto di Tina che, nelle aste americane, hanno ormai raggiunto quotazioni di centinaia di migliaia di dollari. La casa della grande fotografa, in via Pracchiuso 89, è ancora in piedi e il circolo «Tina Modotti» chiede che venga acquistata dal Comune per essere trasformata in un centro culturale e di solidarietà, con biblioteca, luogo di dibattiti e di incontri, dove si possano studiare anche le foto di Tina. Pare che tutto stia per andare in porto perché il rione dove si trova la casa della Modotti, avrebbe anche bisogno di una seria istituzione culturale. La proprietaria della casa in questione, muore e lascia tutto alla Curia udinese che, insieme al Comune decide di costruirvi un asilo notturno. Quindi, niente casa Modotti come centro culturale e niente «Fondo Modotti» con le preziose fotografie originali. La Curia, in vari incontri, non decide nulla. I Beni culturali che avevano ricevuto una segnalazione sul «bene culturale casa-Modotti», fanno altrettanto. Insomma, tutto si sbriciola e il professor Toffoletti, del circolo «Tina Modotti», decide di scatenare la polemica che è in pieno svolgimento. Tra l'altro, ad Udine, sono state acquistate, ristrutturate e utilizzate in modo giusto, le case di Pier Paolo Pasolini, di Padre Davide Maria Turoldo e di Primo Carnera. Non solo: il Comune, negli ultimi due anni, contrariamente alle promesse precedenti di istituire un «Fondo Modotti», non ha acquistato neanche una delle foto originali, ancora disponibili.

A Tina Modotti è stato intestato, invece, un complesso di sale da proiezione cinematografica, ma coloro che hanno fatto riscoprire alla città e all'Italia, un personaggio di grande spessore culturale notissimo in tutto il mondo, hanno definito «ridicola» l'iniziativa. Ora, le ruspe, stanno per demolire definitivamente casa Modotti. Sotto accusa da parte del circolo «Tina Modotti», sono il sindaco della città, i suoi assessori, la Curia e tutti coloro che - giura il professor Riccardo Toffoletti - hanno voluto far finta di niente. A chi fa paura Tina Modotti, grande fotografa, artista, intellettuale, ma anche comunista e rivoluzionaria?

sul romanzo di Oliviero Beha

Il berlusconismo è un'abitudine

Nicola Tranfaglia

Non è facile scrivere un romanzo sull'Italia di oggi. La crisi culturale e politica (per non parlare di quella economica) produce negli italiani che non hanno ceduto la propria coscienza all'ammasso di qualche sogno più o meno improbabile uno stato d'animo di incertezza, di timore o di disperazione di fronte a un paese che sembra aver smarrito il senso del suo percorso verso il futuro.

C'è poi la difficoltà che molti narratori trovano tra le vicende individuali e il senso della comunità nazionale. Più di una volta quelle vicende sembrano sospese nel nulla, in un mondo immobile e staccato dal presente. Oppure irreali di fronte alla pur grande corposità del destino individuale. Sicché si incrociano in tanti romanzi i racconti di un caso e le sue connessioni con il paese in cui hanno luogo. Sarà un effetto della contemporaneità immersa nel pianeta e non più racchiudibile all'interno dello stato nazionale.

Anche Oliviero Beha che ha voluto dedicare all'Italia del 2003 una lunga narrazione (*Sono stato io* edito da Tropea editore), fatta

di dialoghi e di sprazzi autobiografici assai trasparenti, si è trovato di fronte a un simile problema ma lo ha risolto a modo suo mescolando il carattere del saggio a quello del romanzo e coinvolgendo i suoi lettori in una sorta di conversazione a più voci, fluida e brillante, che conduce chi legge in una specie di analisi del presente fitta di nomi e di riferimenti sistemata all'interno di una trama che dovrebbe concludersi con un immaginario tirannico.

La storia è quella di un giornalista che non riesce a trovare un equilibrio nella sua professione di fronte alle caratteristiche della comunicazione e dell'informazione nel ventunesimo secolo: rilutta di fronte ai telegiornali e ai quotidiani che parlano sempre di una tessera e non la collegano mai al

mosaico di cui fa parte, alla sostituzione di idee e di fatti con quella che definisce «una bieca personalizzazione», alla necessità cogente per chi sta nel mondo dei media di prender partito in maniera militare, senza possibilità di una minima autonomia, costellata di un precariato eterno che stronca i più giovani e li conduce all'assunzione quando ormai sono senza più stimoli e senza più speranze.

Il giornalista protagonista del romanzo ha dovuto rendersi conto ormai e a proprie spese che la professione che ha scelto da giovane non riesce a mantenere nel nostro paese le caratteristiche che ne ha fatto la grandezza nei tempi della democrazia liberale: l'autonomia, sia pure relativa, dalla politica e dall'economia, il contatto diretto

con i cittadini, la funzione pedagogica sul piano culturale e così via. E si chiede fino a che punto tutto questa dipenda dal particolare momento politico che attraversa il paese dopo l'avvento al potere di un leader, più o meno carismatico, che porta nel suo governo un pesante conflitto di interessi e una concezione aziendalistica delle istituzioni che si basa sul denaro, sul successo immediato, sulle costellazioni spesso non trasparenti degli amici e dei clan che lo sostengono.

La sua risposta è complicata perché l'autore vede con chiarezza quelle degenerazioni della vita politica e sociale che si collegano al passato e che premono sul presente. Ma, accanto ad esse ci sono le conseguenze della svolta che è avvenuta tre anni fa e che ostacolano in maniera determinante l'uscita

dal passato meno accettabile che sembra ad ogni passo riemergere. La società dei consumi giunta all'esasperazione per cui siamo il terzo paese al mondo nella diffusione dei telefoni cellulari ma uno degli ultimi nella spesa per la ricerca scientifica. Le forze al potere parlano in continuazione della civiltà liberale ma si oppongono con tutti i mezzi a un'effettiva libertà di concorrenza e, quando fanno le privatizzazioni, favoriscono in maniera smaccata i monopoli e gli oligopoli dei loro amici.

È ancora la distruzione di qualsiasi forma di morale collettiva in nome del dio televisivo, del consumo effimero, del successo individuale perseguito con ogni mezzo lecito oppure no. E i frequenti ritorni all'indietro propiziati dalle istituzioni tradiziona-

li della società italiana, come i vertici attuali della Chiesa cattolica. E ancora una società schizofrenica che vede parole e comportamenti effettivi che fanno a pugni tra loro, una vernice esterna che copre grandi contraddizioni, una perdita progressiva di senso da parte degli individui come dei gruppi sociali, insomma una crisi morale e culturale di un paese che pure ha conosciuto in passato momenti importanti di riscossa e di mobilitazione delle coscienze.

Alla fine il narratore si chiede che cosa è il regime affermatosi in Italia con le elezioni del 2001 e si dà una risposta problematica ma non priva di chiarezza. «Che altro - scrive in una delle ultime pagine riportando un giudizio del protagonista-narratore - era il berlusconismo se non un'abitudine e una rinuncia insieme, un'abitudine comprata al mercato solo con discorsi o similia, e una rinuncia alla dialettica comunque dolorosa o dolorante tra ciò che si mantiene e ciò che si cambia al mondo, per l'individuo e la collettività?». Insomma, una sorta di eterno e immobile presente televisivo, un tentativo di fermare il tempo?

Alessandro Stavru

«Socrate - lo confesso - mi è talmente vicino, che devo quasi sempre combattere contro di lui». Queste parole di Friedrich Nietzsche esprimono in modo emblematico il rapporto che lega la figura di Socrate al pensiero occidentale: ogni momento storico e culturale ha dovuto fare i conti con il filosofo ateniese, ora prendendone le distanze, ora rifacendosi a lui come modello di virtù e saggezza.

Alle molteplici figure di Socrate, espressioni dei variegati aspetti della cultura occidentale, è dedicato il volume a cura di Ettore Lojaco *Socrate in Occidente* (Le Monnier, Firenze 2004). Vi sono raccolti interventi maturati nel corso del convegno *La Saggezza contro l'École. I miti di Socrate* (Lecce, 22-24 marzo 2001), cui si sono aggiunti saggi sulla ricezione del pensiero socratico nei secoli XIX-XX.

La silloge affronta la questione dei vari «Socrate» succedutisi nel corso delle diverse epoche storiche, filosofiche e artistiche, riprendendo un argomento recentemente tornato in voga tra gli specialisti. Punto di partenza è l'ormai celebre «Sancte Socrates ora pro nobis» pronunciato da Erasmo nel *Convivium religiosum* (1522), prima glorificazione della virtù religiosa del filosofo ateniese in epoca moderna. In ambito umanistico e rinascimentale, l'*exemplum* socratico trova larghissima fortuna, ispirandosi ora al paragone con Cristo (di matrice patristica), ora all'ideale di una virtù prettamente umana. Portavoce del platonismo e spesso in aperta contraddizione con le dottrine della tradizione aristotelico-scolastica, Socrate assume a modello di *humanitas* in autori come Giannozzo Manetti, Marsilio Ficino, Tommaso Campanella e Giordano Bruno.

In controtendenza rispetto alla sua epoca si situa il *De Socratis* studio di Girolamo Cardano (1566), volto a mettere in luce l'inadeguatezza del sapere socratico rispetto alla mutevolezza dei *mores umani*. L'Ateniese fu per Cardano condannato giustamente, in quanto responsabile di aver negato la volontà a vantaggio di una *sapientia* va-



Il celebre affresco di Raffaello raffigurante la «Scuola di Atene»

Quel santo pezzente di Socrate

Da modello a «monstrum»: le alterne fortune del pensiero del filosofo greco

cua e illusoria.

Nella seconda metà del Seicento Giuseppe Valletta si rifà al Socrate modello di *dignitas ed excellentia* proposto da Manetti. In questo contesto vedono la luce le tre tele dedicate da Luca Giordano al filosofo ateniese (rispettivamente: *Santippe versa l'acqua nel collo di Socrate*, *Socrate con Alcibiade* e *Santippe e Socrate*), tutte incentrate sul contrasto tra l'immagine esteriore di Socrate «filosofo pezzente» e la sua intima essenza di «valentuomo».

La fortuna di questa immagine si riverbera nella vastissima dossografia socratica sorta in Francia tra l'Umanesimo e l'Illuminismo. Il mito del filosofo ateniese diventa oggetto filologico per eccellenza nel XVII secolo, dando luogo ad un vero e proprio «dialogo tra le fon-

ti». I libertini vedono in Socrate il «padre della filosofia morale», il quale paga con la vita le sue scelte di *esprit fort*. Simbolo della persecuzione del libero pensiero, egli è altresì modello di religiosità, di quella *foi implicite* su cui si sofferma La Mothe Le Vayer. Socrate unifica nella propria persona *logos* e *bios*, dottrina e vita, incarnando in pieno l'ideale dell'*honnête homme* teorizzato da Montaigne e Charron. Affrancato da ogni forma di pedantismo, l'uomo socratico pratica la filosofia tramite la conversazione: non impartisce dotte lezioni, ma si sforza di suscitare nell'interlocutore la capacità di scorgere autonomamente la verità.

In René Descartes la figura del Socrate *honnête homme*, veicolata dal tardo Rinascimento francese, di-

Dialoga con lui «on line» E la maieutica viaggia in rete

Strumento indispensabile a chi voglia studiare le testimonianze relative a Socrate e ai cosiddetti «Socratici minori» è l'edizione elettronica delle *Socratis et Socraticorum Reliquiae* di G. Giannantoni curata da E. Spinelli (CNR, Roma 2003). Essa comprende la totalità dei testi raccolti da Giannantoni e i relativi Indici delle fonti e dei nomi, oltre a due Appendici, contenenti rispettivamente il testo delle Nuove di Aristofane e gli scritti socratici di Senofonte. Per quanto riguarda nello specifico la testimonianza platonica, si segnala il prezioso *Plato Lexikon* a cura di R. Radice (Biblia, Milano 2003), nonché Pythia. *Bibliographie platonicienne* a cura di L. Brisson (Vrin, Paris 2001) e, da ultimo, *Un Eutifrone interattivo*. Il nuovo «Dialoga con Socrate», a cura di L. Rossetti (disponibile on-line).

venta pretesto per un percorso teorico indirizzato verso mete lontane dal non-sapere dell'Ateniese. Nelle opere giovanili di Descartes il figlio di Sofronisco compare infatti nella veste di uno scettico radicale, convinto unicamente delle capacità maieutiche del proprio «demon».

Una interpretazione analoga del «demon» ricorre in Diderot, il quale iscrive la sua vita intera sotto il segno di Socrate. La riflessione sul filosofo ateniese è per Diderot una ricerca della propria identità filosofica; per quanto enigmatico e irraggiungibile, l'*exemplum* del Socrate maestro di saggezza e virtù filosofica rimane il suo costante punto di riferimento, dal periodo della *Encyclopédie* agli anni turbolenti della *lutte philosophique*. Ad una «divulgazione» dell'ideale

etico-ascetico di Socrate in epoca moderna è dedicato il manoscritto di Shaftesbury *Design of a Socratic History*. Composta negli anni 1703-1707 e tuttora inedita, quest'opera si ripropone di presentare un Socrate storico, ricostruito più dagli scritti di Senofonte che dall'opera platonica.

La predilezione per Senofonte caratterizza anche le molteplici figure di Socrate con cui si cimenta Nietzsche nelle diverse fasi del suo pensiero. Il padre del nichilismo muove infatti da una piena identificazione con il filosofo ateniese negli scritti giovanili, per giungere, con la *Nascita della Tragedia* e le opere della maturità, ad una violenta critica a Socrate. Se da un lato Socrate rappresenta a pieno titolo l'eccezione dell'episteme nel mondo greco, per Nietzsche è proprio la pratica socratica del dialogo a spegnere l'istinto artistico degli antichi Greci, dando il via alla *décadence* nichilistica dell'Occidente. Da *exemplum* Socrate, «il primo Greco ad essere brutto», diventa così modello vivente di *décadence*, *monstrum* di degenerazione e malattia.

L'attualità della figura di Socrate nel pensiero contemporaneo è documentata dall'attenzione che gli dedica Michel Foucault in un corso tenuto nel 1982 presso il Collège de France, intitolato *L'herméneutique du sujet*. Tema centrale di questa ripresa in chiave decostruttivista è la ricerca di un presupposto non teoretico del sapere, in grado di anticipare e orientare ogni manifestazione del soggetto. Foucault si rifà ai principi socratici del «conosci te stesso» e della «cura del sé» come modelli di un esercizio autonomo di costruzione del senso critico. La «morale etica» sottesa a questi principi rientra infatti in una concezione della politica tipicamente foucaultiana, tesa a sovraordinare la vita dell'individuo a quella dello Stato e della prassi giuridica.

Le molteplici figure di Socrate che attraversano la cultura occidentale dipendono dunque in larga parte da quello Socrate la storia del pensiero ha di volta in volta scelto di adottare. Da sempre gli studiosi si sono interrogati su quali aspetti della letteratura socratica considerare più attendibili e dunque privilegiare rispetto ad altri.

l'Unità

CLASSICA
DA COLLEZIONE

Classica di Classe

7

TOSCANINI
Mozart Schubert Smetana

L'8 Marzo in edicola

Classica da Collezione.
10 cd imperdibili
ogni martedì in edicola con l'Unità.
Poi dicono che la classe non esiste più!



Prezzo: Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

SCAVA NEI MURI E CI TROVI L'ARTISTA

Pier Paolo Pancotto

Sotto l'insegna *buchi buchi* sono raccolte in questi giorni a Roma le opere di Fiorenzo Zaffina che sulla foratura d'un muro o d'una superficie simile ad esso, difatti, si concentrano. E proprio su una parete della galleria prende forma la manifestazione più evidente di questo gesto essendovi tracciato un buco dalle dimensioni di circa settanta centimetri chiuso da una lente d'ingrandimento attraverso la quale è possibile osservare l'interno della parete stessa. Che, come è facile prevedere, si presenta in tutta la sua primitiva scabrosità attenuata, tuttavia, da una patina di pigmenti fluorescenti che Zaffina ha steso su di essa. Patina che rende un segmento di realtà quanto

mai umile e per certi versi banale – un tratto di calce ed intonaco strappati dalla loro sede originaria – improvvisamente fantastico prendendo esso i connotati, quasi, d'un paesaggio immaginario.

Quanto avviene, del resto, anche sulle altre superfici trattate da Zaffina, esposte anch'esse a Roma: riquadri in poliuretano bianchi, a dissimulare un tratto di muro preso in prestito da chissà quale edificio irreali, erosi anch'essi nella parte centrale attraverso l'uso di strumenti da manovale o il semplice apporto della mano, lasciata libera di seguire un moto istintivo e del tutto incondizionato; al loro interno, qua e là compaiono elementi prelevati dalla

quotidianità: un dischetto, strumentazioni elettroniche, oggetti metallici...

E come se egli volesse dare prova della duttilità dei materiali e confermare, al tempo stesso, la loro infinita potenzialità semantica; così la durezza dei mattoni e del gesso viene convertita in tratti ondulati e morbidi di terra colorata e un tramezzo domestico si traduce in un brano di soffice sostanza naturale, assolutamente lieve, quasi immateriale posta ancor più in evidenza dai residui rigidi e difficilmente distruttabili che dimorano al suo interno. Questi, alcuni degli elementi centrali nel lavoro di Zaffina il quale nato a Lamezia Terme e formatosi tra la Calabria e Roma, dagli anni Ottanta



ad oggi ha saputo maturare il proprio linguaggio alternando l'attività artistica – che lo ha visto recentemente protagonista di un'ampia personale al Complesso Monumentale del San Giovanni a Catanzaro – a quella di giornalista (prima all'*Unità* e poi all'*Espresso* in veste di scrittore e di grafico). Linguaggio che, pur privato di una certa monumentalità che spesso accompagna il lavoro di Zaffina, si trova condensato nella mostra odierna.

Fiorenzo Zaffina
buchi buchi
Roma, Radice arte contemporanea
fino al 13 marzo.

in mostra

agendarte

– **CESENA. Il Surrealismo di Lanfranco (fino al 20/03).** Attraverso 64 dipinti, 16 sculture e alcuni disegni la mostra ripercorre oltre mezzo secolo di attività del maestro mantovano Lanfranco (classe 1920), grande protagonista dell'arte visionaria e fantastica. Palazzo del Ridotto, piazza Almerici. Tel. 547.355727

– **FIRENZE. Quando Dio abitava a Ite. Capolavori dall'antica Nigeria (fino al 3/07).** L'esposizione presenta circa 50 sculture provenienti dai Musei Nazionali della Nigeria accanto a 50 fotografie originali scattate nel 1963 da Herbert List, a quelle stesse opere, e ad altre custodite in Europa. Palazzo Strozzi, piazza Strozzi. Tel. 055.2645155. www.anticanigeria.it

– **MILANO. Annicinquanta (fino al 3/07).** Oltre settecento pezzi tra dipinti, sculture, documenti, fotografie, filmati, abiti e oggetti di design per narrare gli anni Cinquanta in Italia. Palazzo Reale, piazza Duomo, 12. Tel. 02.88450292. www.annicinquanta.org

– **ROMA. Alfonso Avanesian. Un mondo in superficie (fino al 12/03 e 19/03).** Ampia antologica dedicata al pittore armeno, ma romano d'adozione, Alfonso Avanesian (classe 1932), allestita presso la galleria F. Russo (fino al 19/03) e le gallerie La Vetra e Fidia Arte Moderna (fino al 12/03). Galleria F. Russo, via Alibert 15.a e 18. Tel. 06.6789949; Galleria La Vetra, via di Gesù e Maria, 23. Tel. 06.36006854; Galleria Fidia Arte Moderna, via A. Brunetti, 49. Tel. 06.3612051

A cura di Flavia Matitti

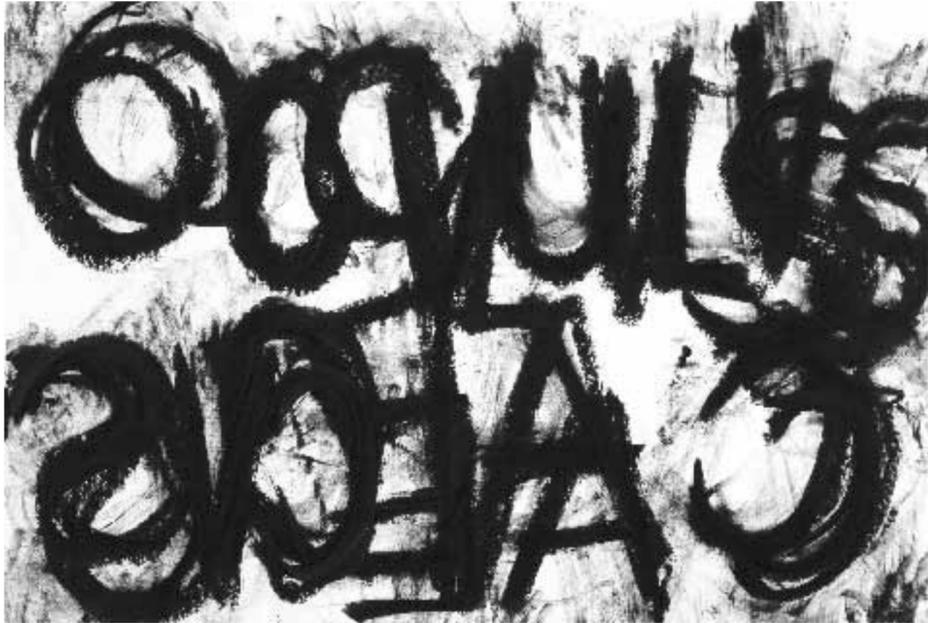
Bob Morris, il campione degli «ismi»

Le mille facce dell'artista americano e i suoi incessanti sperimentismi in mostra a Prato

Renato Barilli

Da quando dirige il Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, Daniel Soutif non ha sbagliato una mossa, tanto che ho dovuto occuparmi di quasi tutte le sue imprese precedenti (mostre di Win Delvoye e Bertrand Lavier). Ma ora supera se stesso presentando una densa retrospettiva di Bob Morris, l'artista statunitense ultra-settantenne (nato a Kansas City nel 1931) che forse è il più multiforme rappresentante degli ultimi quarant'anni di sperimentazione, in cui gli Usa hanno esercitato senza dubbio una robusta leadership, anche nei confronti del Vecchio Continente, solo ora contrastata dall'avvento in forze delle soluzioni scaturite dai Paesi extra-occidentali.

La produzione di Morris si pone sostanzialmente nel segno di una dialettica incessante tra tutti i possibili estremi: mentalismo, fino a rasentare il più asettico spirito «concettuale», di cui può ben essere considerato il fondatore, o viceversa materismo, fino a stadi oltranzisti di cecità, opacità, brutalità; esclusione totale delle icone, o invece loro recupero quasi in nome di un espressionismo neorealista; limpidezza di ascendenza rinascimentale, o invece sontuoso senso della morte e dell'orrore che si può ben dire di specie barocca, e via elencando. Il risultato è che non si troverebbe contenitore, nell'intera mappa museale del pianeta, tanto esteso da ospitare adeguatamente un simile numero di volti dell'artista, e così anche le pur ampie sale del Pecci hanno dovuto limitarsi a una selezione molto parziale, di cui la responsabilità è tutta di Soutif, coadiuvato da Jean-Pierre Criqui e dall'artista stesso (fino al 29 maggio). Si comincia, nella prima sala, con le opzioni più neutre e trasparenti di un Morris appena trentenne (inizi



«Latin Inscriptions», Blind Opus 1992 di Bob Morris. Sopra un'opera di Fiorenzo Zaffina

degli anni '60) in cui egli «sdogana» il grande esempio di Duchamp, recuperandone la volontà an-estetica, cioè di offrire alla contemplazione operazioni, scritte, oggetti assolutamente neutri, asettici: poi li si sarebbe detti anche tautologici. Basti considerare il *Card file*, un blocchetto di schede da ufficio di squalida banalità, come dire che tutto può essere sollevato per scommessa ai cieli dell'arte; ma poi l'artista presenta come suo autoritratto un inte-

Robert Morris
Prato

Centro per l'Arte
Contemporanea
Luigi Pecci
fino al 29 maggio

ro reticolo di encefalogrammi, con le loro arboreesche che fanno tanto di vita e di morte. Al centro della sala compare già un pur modesto anticipo di quella che sarebbe stata, a metà dei '60, la principale invenzione di Morris, il Minimalismo, ovvero la produzione di oggetti geometrici di assoluta, elementare regolarità, dove cioè la forma si scorge quasi con le sue stesse mani, e si rovescia in pura consistenza fisica. In questa prima uscita, del resto, l'azzeramento insito nell'elementarità dei cubi è rafforzato dal fatto che quei solidi sono ricoperti di superfici specchianti, cosicché quasi spari-

scono alla vista, rifluiscono nel vuoto, nell'aria.

Ma tutti gli schemi storiografici dei cruciali anni '60 sono pronti a dirci che Morris, subito dopo aver proposto quel disarmante formalismo perfetto affidato ai diedri della geometria solida, si affretta a rovesciare il tavolo e a coltivare la più impulsiva Anti-form, qui ottimamente documentata da un pavimento ricoperto di cascami di quegli stracci da cui Prato ha ricavato la sua ricchezza economica: matasse ingarbugliate, inestricabili che oltretutto si affidano a un colorismo sgargiante, urlato, nel nome

del kitsch più aggressivo. Dall'acromia, dal bianco e nero più inappuntabili, si passa insomma a un colorismo sferzato.

D'altra parte, il Morris minimalista è subito pronto a prendersi la sua rivincita, in una sala attigua, in cui si distendono le travi di un rombo regolarissimo, prolungate con l'aiuto di specchi che le iterano, come binari lanciati a solcare lo spazio all'infinito; è già lo schema classico, per non dire archetipico, del labirinto, in cui Morris si produrrà proprio nel magnifico Parco di Celle apprestato da Giuliano Gori nella vicina Pistoia.

Ma la mostra pratese punta soprattutto sulla serie dei *Blind Drawings*, eseguiti dall'artista proprio nello stato di cecità indicato dal titolo; ed è il trionfo dell'antiforma come più non si potrebbe, della casualità più episodica, che sembra ascoltare i profondi fremiti della terra, coglierne le varie e imprevedibili accidentalità. Il mentalismo, il concettualismo retrocedono, in tal caso, e il Pianeta si rivela per come doveva essere prima che su di esso comparisse il pigmeo detto uomo.

L'antiforma è anche la parola finale della mostra, che si conclude con un ambiente di straordinaria pregnanza, detto sarcasticamente *American beauties*. In fondo, vi si riaffacciano i cubi minimalisti da cui eravamo partiti, solo che ora essi prendono l'aspetto di sedie prosaiche, rivestite di panni così combustibili e scossi da pieghe, come se abbandonati da poveri esseri avviati verso una camera gas o una stanza degli torture. Alle pareti scorrono le proiezioni dei ritratti degli ultimi Presidenti Usa, coinvolti in quella che, per omaggio a un intellettuale contestatore, è detta anche *Vertigine di Noam*, con allusione a Chomsky; e sempre con l'aiuto di proiezioni l'artista recupera pure certe sue performances degli anni '60 dove le mosse sia del formalismo minimalista, sia del brutalismo antiformale venivano affidate ai corpi di esseri viventi, nel che c'è anche un anticipo dei mirabili filmati offertici, in anni più recenti, dall'iraniana Shirin Neshat.

Ibno Paolucci

La città pullula di mostre: dal Cinquecento lombardo all'Ottocento francese, dall'Impressionismo ai capolavori dell'incisione

A Brescia, a Brescia... tutta l'arte è finita lì

Tiziano e Monet. L'Ottocento francese e il Cinquecento lombardo-veneto. L'Impressionismo e l'universo padano. Un'operazione ardua? Ma no, basta non fare impropri accostamenti. La stagione dell'Impressionismo è rappresentata soprattutto, in questa mostra, che si tiene a Brescia in due sedi espositive, da Claude Monet, ritenuto il più convincente assertore di quella corrente. Il Cinquecento, invece, si presenta con i dipinti della Pinacoteca con il prezioso arricchimento di dieci capolavori prestati dal Louvre. L'Ottocento e i quadri del museo parigino sono esposti nella sede di Santa Giulia. Il Cinquecento nel museo Tosio Martinengo con, in più, altra mostra nella mostra, con i capolavori dell'incisione *Da Durer a Rembrandt a Morandi*. Le quattro mostre, promosse dal Comune, a cura di Marco Goldin, resteranno aperte fino al 20 marzo, accompagnate da altrettanti cataloghi editi da Linea d'ombra. Centodieci le opere provenienti dai musei di tutto il mondo che compongono la rassegna *Monet, la Senna, le Ninfee. Il grande fiume e il*

nuovo secolo.

Di mostre sull'Impressionismo, come è noto, ne sono state organizzate molte. Ma questa si presenta con una sua specificità, puntando su tutti i maestri dell'epoca che hanno dipinto, da tutte le angolazioni, il fiume che bagna molte città della Francia, Parigi compresa, dai precursori Corot e Daubigny a Pissarro, Sisley, Renoir, Caillebotte. Sarebbe piaciuta questa impostazione al grande maestro, che preparò la prima famosa visione degli Impressionisti nel 1874 presso il fotografo Nadar, a cui diede anche il nome, preso dal suo quadro intitolato *Impression. Soleil levant*. Valga, per il suo modo di dipingere, la risposta che diede ad un giornalista che nella primavera del 1880 gli chiese di vedere il suo atelier a Vétheuil. «Il mio atelier!

Ma io non ho mai avuto un atelier e non capisco come si possa rinchiudersi in una stanza». E poi, indicando con un gesto la Senna: «Voilà mon atelier». D'accordo con questa affermazione Edouard Manet: «Monet? Son atelier c'est son bateau». E difatti, di barconi, se ne fece fare uno, ricostruito in mostra, per trasformarlo in un posto ideale per dipingere, diciamo così, dall'interno, il fiume e il paesaggio sul fiume, con gli stupendi risultati che si possono ammirare in questa panoramica bresciana. Il cielo, l'acqua, gli alberi, le case, la luce e il tutto trasfigurato dalla sua magia, e anche le figure come nel capolavoro *Le déjeuner sur l'herbe*. Cézanne diceva di lui: «Non è altro che un occhio, ma che occhio!». E pensare che Monet aveva iniziato la sua carriera d'artista disegnando caricature e chissà

come sarebbe andata se non avesse fatto nel 1858, a soli diciotto anni, l'incontro della vita con Eugène Boudin, le «petit maître», che gli fece scoprire la bellezza del paesaggio «en plein air» e lo spinse ad andare a studiare a Parigi. Gli sarà sempre riconoscente Monet, che, con Cézanne, si può dire che abbia aperto il nuovo secolo all'arte, tanto da considerarlo il suo solo maestro. Divisa in otto sezioni, la mostra parte dai precursori con superbi quadri di Corot per arrivare alle amate Ninfee di Monet.

Ma non si deve andare a Brescia solo per Monet. Ci sono altre mostre strepitose. Per cominciare, restando a Santa Giulia, i dieci capolavori del Louvre: tra gli altri, due Tiziano, due Veronese, un Tintoretto e un magnifico ritratto di ecclesiastico di Moroni. Ma poi bisogna trasferir-

si nella Pinacoteca Tosio Martinengo, trasformata per la grande rassegna *Da Raffaello a Ceruti*. I dipinti sono il meglio del meglio della quadreria, parecchi dei quali restaurati per l'occasione. Qui brilla in tutta la sua grandezza lo splendore del Cinquecento bresciano con opere fra le più belle di Romanino, Savoldo, Moretto, con in più un capolavoro assoluto del Lotto, *L'adorazione dei pastori*, e alcuni straordinari ritratti del Moroni. C'è pure il padre di tutto il Rinascimento lombardo, che è Vincenzo Foppa, e due meravigliosi pezzi giovanili di Raffaello. Alla fine, con un salto di due secoli, il Pitocchetto con parecchi dipinti, alcuni dei quali di recente acquisizione. Non c'è, né poteva esserci per i rischi che poteva correre, il politico Averoldi di Tiziano, peraltro a due passi dalla Pinacoteca, nella chiesa di San Nazaro e Celso. Ultimato nel 1522, quando Romanino e Savoldo avevano da poco passato la trentina, mentre il Moretto aveva circa vent'anni e il Moroni era appena nato, questo superbo capolavoro ebbe una grande influenza su tutta la pittura bresciana e, dunque, bisogna vederlo.

E, allora, mutuando l'espressione dalle *Tre sorelle* di Cecov, a Brescia, a Brescia, a Brescia.

fabio bolognini / exploit

un bandito scomodo.



i misteri d'italia /2
turiddu giuliano

il bandito che sapeva troppo

di Vincenzo Vasile,

con un saggio di Aldo Giannuli

In edicola con l'Unità.

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

l'Unità

Fecondazione, diradare la nebbia

In questi giorni si assiste a una polemica molto sottolineata da alcune testate, sul fatto che la legge 40 abbia o non abbia fatto diminuire la percentuale di successi della Procreazione Medicalmente Assistita.

Ho preso nota di quanto è stato detto in proposito e mi accingo a fare alcuni commenti per diradare un po' di nebbia.

Prendo come riferimento un editoriale di Antonio Lanzone, docente nella clinica ostetrica dell'Università Cattolica di Roma e presidente della Società Italiana della Riproduzione.

Dopo aver lamentato i giudizi poco eleganti con i quali è stata apostrofata la sua società (per aver dichiarato che la diminuzione della percentuale di successi dovuta alla legge non supera il 3%), Antonio Lanzone ribadisce il fatto che quelli sono dati provenienti da centri tra i più qualificati in Italia e che questa è una "operazione verità", ma (sottolinea) con tutti i limiti dell'osservazione iniziale. Quindi è una "operazione verità temporanea".

Mi dispiace molto, anzitutto, che Lanzone debba lamentare questi attacchi, certamente indegni: essendo vittima io stesso di espressioni altrettanto volgari, capisco il suo malessere. Detto questo, spero che Lanzone non se la prenda se riesami questi dati.

In primo luogo, forse è meglio leggere per intero le conclusioni del gruppo (composto di sette e non di nove centri), che sono le seguenti: «Questi risultati vanno tuttavia interpretati con attenzione e non possono essere utilizzati per concludere che la nuova normativa non influisce sulla probabilità di ottenere una gravidanza. In primo luogo, occorre infatti sottolineare che la numerosità del nostro campione ci consentiva di evidenziare come statisticamente significative solo differenze superiori al 6%. Differenze inferiori a questo limite, seppur apparentemente di scarsa rilevanza, possono avere invece un impatto importante a livello di Salute Pubblica. Per esempio, il nostro studio ha documentato una riduzione della probabilità di gravidanza del 3%. Se confermata, una riduzione della probabilità di successo del 3% equivale in realtà ad una riduzione del numero di gravidanze di circa il 10% (ridurre la percentuale di successo dal 30%

al 27% significa ottenere 9 gravidanze anziché 10). In altre parole, se per esempio ipotizziamo che nascano in Italia 3000 bambini all'anno con tecniche di fecondazione in vitro, l'introduzione di questa normativa porterebbe alla nascita di 2700 bimbi (300 in meno). In secondo luogo, la legge 40/2004 vieta il congelamento degli embrioni. Pertanto, nel computo globale dell'impatto di questa normativa occorre anche tenere conto del fatto che una paziente che otteneva un numero elevato di embrioni poteva sottoporsi nei mesi successivi ad uno o più cicli di trasferimento embrionale senza esporsi nuovamente alla stimolazione farmacologica e al prelievo oocitario. Attualmente, questa opportunità è consentita solo utilizzando ovociti congelati. Al momento, le evidenze scientifiche disponibili suggeriscono tuttavia che l'impiego degli ovociti congelati abbia una resa significativamente minore in termini di probabilità di gravidan-

C'è una polemica molto sottolineata da alcune testate, sul fatto che la legge 40 abbia o non abbia fatto diminuire la percentuale di successi della Procreazione Medicalmente Assistita

CARLO FLAMIGNI

za rispetto al congelamento degli embrioni».

Poi, sono andato a controllare i dati di altri sei centri di fecondazione assistita (il Sole 24 ore - 20 febbraio 2005) e ho scoperto che può esistere una differente faccia della medaglia: la percentuale di gravidanze è calata in media dal 35,6% al 21,5% (e i cicli sono passati da 2418 a 1746). Uno di questi centri è comparso tra i sette dei quali parla Lanzone: ebbene, i suoi dati sono particolarmente negativi, perché la percentuale di successo è passata dal 32,4 al 18,4%.

Vengo quindi ad affermazioni che provengono dal S. Orsola di Bologna, centro che conosco piuttosto bene (la ricerca sul congelamento degli ovociti è stata avviata sotto la mia direzione).

In primo luogo, dal S. Orsola arriva l'informazione che non c'è stato crollo delle nascite dopo la legge. Se non si leggesse con attenzione tutto l'articolo, si potrebbe concludere che siano davvero i bravi di tutti gli altri, ma, per quanto li conosco bene e alcuni li stimi anche, non mi sembra proprio questa la verità. La verità, basta leggere tutto l'articolo, sta

invece nel fatto che in questo centro non si faceva congelamento di embrioni già prima della legge e si eseguiva il cosiddetto "caso semplice", per evitare di ottenere embrioni in eccesso.

Quindi, è vero, per loro non è cambiato nulla perché i loro risultati non sono mai stati quelli del resto dei centri italiani, in cui si congelavano embrioni. Questa non vuole essere né una critica né un segnale di diffidenza: è solo un invito ad evitare confronti quando i propri dati sono atipici rispetto a quelli della maggioranza e quando i propri metodi non sono, per sé, confrontabili.

In secondo luogo, quanto al tasso di successo da oociti congelati, il S. Orsola parla di un 17% di gravidanze (ma sarebbe ora che pubblicasse i suoi dati o alimenterà lo scetticismo dei molti increduli). I dati esposti in un recente incontro scientifico ad Abano, abbassano questo numero al 5,94%

Il Gruppo di ricerca dell'Istituto Superiore di Sanità, ha al momento poco più del 9%. Ricordo una regola precisa, che vale nella ricerca scientifica: i risultati di un unico laboratorio non fanno testo, debbono essere ripetuti e condivisi per avere significato.

Concludo. Siamo - alcuni di noi lo ripetono fino alla nausea - ricercatori; non ci occupiamo di politica se non come secondo lavoro. Cerchiamo di fare un passo indietro e di non lasciarci andare a dichiarazioni altrettanto impetuose quanto fallaci.

Cerchiamo di mantenere il controllo del linguaggio che usiamo; chi usa espressioni pittoresche come "le uova non sono frittatine", o "le stupidaggini da ballerine sulla legge contro la donna" mi sembra faccia molto più male a se stesso che ad altri e non mi pare di scorgere in queste dichiarazioni alcun profumo di laicità.

La laicità, amici miei (o nemici miei) è un metodo, che si può usare per mediare tra le ideologie e, qualche volta, per reconsiderarle: certamente non può essere utilizzato per fornire passaporti di comodo. E poi, il principio fondamentale della laicità consiste nella convinzione (che deve essere applicata come regola) di non pretendere di possedere la verità più di quanto ogni altra persona possa pretendere di possederla.

Allora, definirsi "laici" dopo aver dimostrato la massima concentrazione umanamente possibile di intolleranza e di dogmatismo, è proprio un po' troppo.

Per riassumere: è probabile che la legge determini una diminuzione significativa delle gravidanze, è presto per quantificarla.

È probabile che il congelamento degli ovociti ci restituisca almeno una parte dei successi che si ottenevano congelando gli embrioni, aspettiamo di avere acquisito informazioni adeguate.

Sul mio sito, in rete, ho inserito copia del documento della Commissione sul congelamento degli ovociti, che ho presieduto nel 2001.

Ci sono le firme di persone che oggi sembrano averne dimenticato del tutto le conclusioni, nel bene e nel male.

Per favore, un po' di coerenza.

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Una ragazza musulmana di 15 anni, proveniente dal Bangladesh, ha ottenuto - in via definitiva - il diritto a indossare l'abito tradizionale, il jilbab islamico, nelle scuole del Regno Unito. La Corte d'Appello inglese ha ribaltato, pochi giorni or sono, una precedente sentenza e ha dato ragione a Shabina Begum: alla giovane immigrata era stato impedito di frequentare la Denbigh High School di Luton, un sobborgo a nord di Londra, fin quando non avesse accettato di indossare abiti "occidentali". La sentenza ha decretato che l'istituto, espellendola, ha violato l'inalienabile prerogativa della studentessa a manifestare liberamente la propria religione e l'ha privata, illegittimamente, del diritto all'istruzione.

Ci sono molti elementi di contorno, in questa vicenda, che hanno contribuito a fare della battaglia di Shabina Begum un caso nazionale. La ragazza era difesa da Cherie Both, moglie del premier Tony Blair, e la sua storia personale (giovane orfana di padre e madre) ha colpito il pubblico inglese e ha esaltato, nella percezione collettiva, quella dote di coraggio

che l'ha sostenuta nella difficile vertenza. Ma la vertenza stessa, anche a prescindere da questi fattori collaterali, è davvero significativa: e la dialettica che anima le opposte ragioni evidenzia le questioni più salienti all'ordine del giorno nel dibattito pubblico.

"Quello che era sbagliato in questo caso - ha dichiarato Lord Justice Brooke, vice presidente della divisione civile della Corte di Appello di Londra - è che la scuola non ha considerato che, con la sua azione, stava infrangendo il diritto di professione della religione". Il punto è esattamente questo: da una parte, vi è la volontà dello Stato laico di arginare l'espressio-

ne identitaria delle minoranze culturali nei luoghi pubblici (in quei luoghi, cioè, dove si vorrebbe espresso e sovrano esclusivamente l'ethos dello Stato: dunque, appunto, la laicità); d'altra parte, la ragione promossa da Shabina è quella dei diritti e delle libertà personali. In questo caso, la ragione della tutela della sfera dell'agire individuale, che è massimamente intima nel caso della religione: e che comprende tutti quei comportamenti che siano in nulla e per nulla lesivi dei diritti, delle prerogative e della sicurezza altrui. Proprio come l'indossare un indumento o l'"ostentare" un simbolo che è espressione di una fede: non nuoce a nessuno e

nessuno dovrebbe sentirsi offeso. Non è proselitismo - e se pure lo fosse? - e, men che meno, costituisce agitazione sovversiva o propaganda terroristica. Le cose in Francia, poco più di un anno fa, non andarono nello stesso verso. Medesima questione, simile vertenza pubblica; di segno opposto la soluzione adottata. Jacques Chirac accolse il parere formulato dalla Commissione presieduta da Bernard Stasi: e, di conseguenza, "nelle scuole, nei collegi, nei licei l'esibizione di abbigliamento o segni manifestanti un'appartenenza religiosa" è da allora vietata. Vietato indossare il velo per le donne musulmane (guarda caso la querelle nasceva

proprio da lì) o portare la kippah o il crocifisso al collo. Si precisava, a tal riguardo, che i simboli vietati sono quelli "ostensibili", non quelli "discreti". Una questione di dimensioni e di visibilità, insomma, che accentua il carattere discrezionale e, in ultima istanza, discriminatorio della soluzione adottata.

Forse, lo Stato e l'"etica pubblica" francese hanno difficoltà a riconoscere - a causa di una lunga tradizione storica - l'innocuità e il carattere intimo di un segno religioso; o forse, come affermava un passo della relazione Stasi ("ripercorrere il corso della storia della laicità e comprendere la ricchezza dei suoi significati, è operare

per l'adesione di tutti ai suoi principi"), quello stesso Stato scambia la regolamentazione liberale della vita civile con un surrettizio ateismo nazionale. E, di conseguenza, chiede al cittadino di aderire a una sorta di "ideologia di Stato" (la laicità, appunto): e di farlo attraverso la rinuncia ai simboli della propria cultura, del proprio credo, del proprio sistema di valori. Fatto sta che appare ben strano che uno Stato laico vieti invece di accogliere, bandisca invece di includere, neghi invece di com-prenderere: quando si tratti di atti non lesivi di altrui diritti. E per cosa, poi? Per un simbolo: un oggetto che si mostra - appunto - per "significare" (dare un senso) a un'altra cosa o a un complesso di cose, o di idee o di credenze: un oggetto investito di significato per convenzione culturale. In uno Stato democratico e liberale, si può consentire a un potere legislativo o esecutivo o giudiziario (a un qualunque potere) di indagare la relazione intima - ed emotiva, in genere - che lega un velo, un copricapo o una croce al credo di chi li indossa? In Inghilterra, grazie a Dio e a una robusta cultura liberale, no.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it

Shabina Begum: l'abito e i suoi simboli

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Le grandi calamità fanno solitamente scattare una risposta di proporzioni eccezionali. Lo abbiamo visto in occasione dello tsunami dello scorso dicembre, quando il mondo intero ha dato prova di una straordinaria generosità. Eppure per alcuni, i più poveri - vale a dire per un quinto dell'umanità, coloro che vivono con meno di un dollaro al giorno - ogni giorno porta con sé una qualche calamità. Sono i poveri a rimetterci di più quando si verifica un terremoto, quando si stacca una grossa frana, quando scoppia un incendio o le acque travolgono tutto sul loro cammino. Si ha l'idea che i poveri vivano sull'orlo di un baratro. Non fa notizia, perché non succede tutto in una volta, eppure la povertà stermina un numero enorme di vite umane - uno tsunami quotidiano che si porta via 18 milioni di persone ogni anno. Per due terzi, donne e bambini.

Non tutti sono esposti alle calamità in misura uguale. Ogni povero della terra vive sotto la minaccia di una qualche forma di violenza, ma ciò è particolarmente vero per le donne. Più che all'uomo, alla donna scarseggia il cibo, l'acqua che beve spesso non è potabile. La donna è scarsamente scolarizzata, e non può contare su alcun sostegno

di natura sanitaria. Spessissimo è lei che provvede economicamente alla famiglia. Ne consegue che un qualsiasi incidente, qualche giorno di malattia o una gravidanza indesiderata possono gettare l'intero nucleo familiare in una miseria ancora più profonda. L'unica risposta valida a questo stato di cose è quella di studiare il modo per eliminare la povertà estrema. Può sembrare un progetto ambizioso, eppure lo dobbiamo rendere possibile: la libertà dalla violenza, la disponibilità di acqua potabile e di cibo sufficiente, la scolarizzazione e la tutela della salute rientrano tra i più fondamentali diritti dell'uomo.

Forse è addirittura più facile conseguire questi traguardi di quanto non sembri a prima vista. Nel 2000 i leader mondiali concordarono otto azioni da intraprendere per dimezzare nel mondo la povertà estrema entro l'anno 2015. Tutti gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio riguardano le donne, tre in manie-

ra diretta. Alcuni invocano un'azione coordinata ed una riforma istituzionale a largo raggio, altri si limitano a togliere di mezzo una serie di ostacoli allo sviluppo della donna e a fornire strumenti che l'aiutino a conseguire la propria emancipazione.

La Giornata Internazionale della Donna è un'occasione per ascoltare ciò che hanno da dire le donne in proposito. In Vietnam, due anni fa Nguyen Thi Luyen è entrata a far parte di un gruppo di microcredito gestito da donne: ottenuto un prestito, ha avviato un piccolo allevamento di maiali. Da allora il reddito familiare è andato costantemente crescendo. «Stiamo pian piano uscendo dalle condizioni di povertà», spiega la leader del gruppo, Dinh Thi Nga. L'aiuto, anche se di esigue proporzioni (nel caso di Nguyen Thi Luyen, proveniente dall'Unione Donne Vietnamite e dal Fondo ONU per la Popolazione), può migliorare di molto le condizioni di

THORAYA AHMED OBAID*

vita della donna e del suo nucleo familiare. Non si tratta soltanto dell'aspetto economico. Dice la Nga «Penso che uno dei motivi del nostro successo è l'essere riuscite a combinare migliori condizioni economiche con una maggiore cura della salute riproduttiva della donna ed un'attenta pianificazione familiare. Le donne hanno bisogno di tutto ciò». Principio, questo, che anima anche il Progetto ONU Millennio, in cui si afferma che "uno dei modi più diretti per contribuire a vincere la povertà è quello di dare accesso a informazioni e servizi riguardanti la salute sessuale e riproduttiva". La gravidanza uccide oltre mezzo milione di donne ogni anno. La percentuale più elevata si registra nei paesi più poveri, dove la pianificazione familiare coinvolge soltanto un numero ristretto di donne. Nel Malawi, una donna su sette rischia di morire in conseguenza della gravidanza; negli Stati Uniti il rapporto scende a 1:2.500.

Un accesso generalizzato alla pianificazione familiare eviterebbe gravidanze indesiderate e salverebbe vite umane, riducendo la mortalità materna del 20-25 per cento. Siamo sulla buona strada verso l'obiettivo che ci si è posti per il 2015, quello di una riduzione del 75 per cento della mortalità materna. Con condizioni sanitarie migliori in senso generale ed una buona assistenza ostetrica di emergenza, non sarà difficile raggiungere questo traguardo. Sono le stesse donne che vivono in condizioni di povertà a dire che una salute precaria è ciò che le spaventa di più. Dopo la gravidanza, la minaccia maggiore in questo campo è rappresentata dal rischio di contrarre l'infezione HIV/AIDS e il conseguente rischio di tubercolosi e malaria. Non ci sono cure definitive per l'HIV/AIDS, né se ne profilano all'orizzonte. Il trattamento corrente aiuta, ma è solo con la prevenzione che si può bloccare la pandemia. L'obiettivo che ci si è posti a livello internazionale è quello di far

si che entro il 2015 si concluda il ciclo perverso dei contagi. Da un'indagine condotta in India è emerso che il 90 per cento delle donne contagiate avevano avuto come unico partner sessuale il marito. Che gli uomini pretendano prestazioni sessuali dalle proprie mogli e che queste ritengano doveroso obbedirgli, nonostante temano di essere infettate, dimostra quanto cammino resta ancora da fare prima di raggiungere un altro degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, quello della parità tra i due sessi. Accordare un ruolo più forte alle donne significa determinare un maggiore equilibrio di poteri all'interno della coppia, dando vita a legami più saldi in seno alla famiglia. «Abbiamo dato una svolta alle nostre tradizioni, portando la nostra comunità nel mondo moderno; e non intendiamo ritornare sui nostri passi», dice Dinh Thi Nga. Un altro obiettivo per il Millennio è quello di assicurare un'istruzione

primaria e pari accesso alla scolarizzazione a maschi e femmine. L'alfabetizzazione di per sé dà potere alle donne; e più è elevato il grado di istruzione di una donna, minore è la probabilità che essa permanga in condizioni di povertà. Al pari di una debita assistenza sanitaria, l'istruzione esige che a livello nazionale si compia uno sforzo a 360 gradi, cui comunque non sono estranei progetti a carattere locale come quello vietnamita, che spesso comprendono anche un processo di alfabetizzazione e di insegnamento delle basi dell'aritmetica. Per le donne di tutto il mondo, la vita non deve costituire una battaglia contro una sequela di calamità. Noi possiamo aiutarle a respingere questo tsunami quotidiano. Appoggiare gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e l'opera svolta dalle Nazioni Unite e dai suoi partner in favore delle donne è un modo giusto e valido di celebrare la Giornata Internazionale della Donna.

(* Thoraya Ahmed Obaid è Sottosegretario Generale e Direttore Esecutivo dell'UNFPA, Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione © Copyright IPS Columnist Service. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

È amarissimo assistere ad un così clamoroso tracollo della informazione Rai, soprattutto del Tg1 diretto (e lo ripeto di continuo) da Clemente J. Mimun. Di una notizia tragicamente enorme, come quella battuta dalle agenzie alle 20,01 un minuto dopo il suo inizio, il più visto dei telegiornali Rai è riuscito a fare un servizio di coda: eppure era morto da eroe un alto funzionario dei nostri servizi, Nicola Calipari, l'uomo-chiave della liberazione di Giuliana Sgrena; eppure quest'ultima risultava ferita sulla stessa auto diretta all'aeroporto di Baghdad, assieme ad un altro 007 italiano; eppure gli autori della furibonda sparatoria (trecento colpi) erano soldati Usa, nostri alleati, "fuoco amico". Niente da fare: servizio in coda. E pure incompleto, cioè ancora senza il nome dell'ucciso. Gli altri telegiornali concomitanti avevano tutti prontamente ridato, in corsa, un senso diverso alle loro cronache, usando bene il poco che avevano (e che però era terribile): lo aveva fatto il Tg5 di Carlo Rossella, lo faceva di continuo Sky Tg 24 e anche il Tg de La7 agiva nella stessa professionale direzione. Tutti, meno il Tg1. Interpellato al telefono dall'allibito presidente della commissione parlamentare di Vigilanza, Claudio Petruccioli, Clemente J. Mimun non gli ha saputo, in pratica, dare risposte. Le ipotesi, a questo punto, non possono essere più di tante: o il direttore del principale telegiornale pubblico ha commesso un disastroso errore di sottovalutazione politico-professionale (e in tal caso avrebbe già dovuto trarre da solo le conse-

guenze, togliendo il disturbo); o non ha saputo cambiare radicalmente - come le novità di cronaca esigevano - la struttura di un Tg sin lì giustamente festoso (e vale il discorso di poco sopra, cioè l'abc del giornalismo); oppure, che è anche peggio, ha voluto sbattuto quella notizia "importuna" alla fine del suo amato telegiornale rosa, allo scopo di non rovinare il clima da sagra nazionalpopolare di Sanremo, che veniva subito dopo. In quest'ultimo caso, ogni commento è superfluo, perché siamo al di fuori del giornalismo, siamo in un logica di tipo "regimista". Logica demenziale in tempi di tv satellitare, di competizione agguerrita sulla completezza della notizia. Come ha dimostrato di nuovo ieri Sky Tg 24 ottenendo ieri mattina la primissima intervista telefonica da Giuliana Sgrena. "In Rai c'era uno sciopero", sembra si sia giustificato Mimun. Lo sciopero valeva per tutti. Ma alle 19 Bianca Berlinguer era stata molto brava nell'aggiornare di continuo i telespettatori del Tg3. E questo stesso Tg doveva poi ri-

Di una notizia tragicamente enorme, il più visto dei telegiornali Rai è riuscito a fare un servizio di coda

Eppure era morto da eroe un alto funzionario dei nostri servizi, l'uomo chiave della liberazione di Giuliana Sgrena

Tg1, anche un eroe può attendere

VITTORIO EMILIANI

sultare, in Rai, il solo capace di allestire un valido approfondimento sul caso-Calipari con "Primo Piano", in seconda sera-

ta. Il Tg1 invece è riuscito ad aggiungere qualcosa di negativo ai suoi record anche ieri mattina, quando, al ritorno di Giuliana

Sgrena, Pier Scolari e Loris Campanetti, collega del "Manifesto", hanno fatto in diretta commenti evidentemente "non in linea" e

sono stati prontamente ammutoliti. Il direttore del Tg1 non è nuovo a omissioni e a scelte clamorose ovattate in nome della più assoluta quiete politica governativa. Bastino per tutte le cronache parziali dei fatti avvenuti al G8 di Genova nel luglio 2001, quando ancora dirigeva il Tg2. Altre volte ha scelto di non dare, lui solo, il sonoro (ampiamente disponibile) di dichiarazioni francamente "imbarazzanti" di Silvio Berlusconi sostituendole con un "pastocino" redazionale pressoché incomprensibile. Lo fece allorché il capo del governo, nel maggio 2001, definì l'assassinio D'Antona "un regolamento di conti a sinistra" e quando lo stesso premier, nel 2003, diede del "kapò" a Martin Schultz della Spd, durante il discorso di insediamento a Strasburgo. Riprodotto in viva voce da tutti gli altri telegiornali e "blobbato" mille volte. Questo nuovo, eclatante episodio di svalutazione tutta "politica" o di sottovalutazione di una notizia invece fondamentale e l'assen-

za - tranne, ripeto, "Primo Piano" - di adeguati approfondimenti nella stessa serata ci dicono dove sia sprofondata gran parte dell'informazione Rai. Informazione, si badi bene, pagata integralmente dal canone, cioè da noi abbonati, con 1.423 milioni di euro che, nel 2003, hanno fornito all'azienda - che ne dica il suo direttore generale - il 60 per cento circa degli introiti. Anche a sinistra si finisce talora per mettere in ombra questo aspetto invece strategico. Ma davvero il 60 per cento dei programmi Rai non è commerciale? Lo è, spesso in modo smaccato. E quanta informazione Rai risponde a criteri di obiettività e di completezza di una informazione attendibile? Poca nei Tg. Ancor meno nei Gr, da anni appiattiti sul berlusconismo, o su di un Telegiornale davvero scandaloso. Commentando il recente Libro Verde del governo Blair sulla riforma della BBC, il ministro della Cultura, Tessa Jowell, ha esortato i dirigenti della storica emittente pubblica britannica (tutta a canone, tranne Channel 4) "a non tentare di imitare altri programmi e a non correre dietro l'audience fine a se stessa". Proprio come la Rai di Alberoni e di Cattaneo, che, vantandosi, non ha preteso dal ministro Gasparri il dovuto adeguamento del canone 2005 (il più basso d'Europa) e che poi rincorre affannata, a suon di milioni di euro, Paolo Bonolis unica ancora di salvezza, assieme ai tanto educativi Reality Show, per gli ascolti dell'azienda pubblica altrimenti boccheggianti. Un eroe dei nostri tempi come Nicola Calipari può ben attendere. In coda al Tg1 delle 20.



L'incendio della "Fjord Champion" al largo della città di Sogne nel sud della Norvegia

la foto del giorno

segue dalla prima

La verità nient'altro che la verità

L'argomento qui non è sostenere polemicamente (e purtroppo con ragione) che dunque in Iraq la guerra continua, che la pacificazione è una finzione, che l'immenso apparato militare spara e uccide proprio perché non controlla niente, e che la verità che cerchiamo non verrà perché niente di vero, fin dal primo giorno, ci viene detto dell'Iraq. L'argomento è di concentrare l'attenzione sulle domande che l'opinione pubblica italiana pone con dignità, attraverso il governo italiano all'America, affinché con dignità e con chiarezza ci vengano date le risposte dovute. Dovuto, qui, vuol dire inevitabile. Infatti è giu-

sto, ma anche inevitabile sapere. Ed è, per il nostro Paese, una richiesta irrinunciabile. Non è neppure concepibile, una volta considerate le notizie e lo stato delle cose, così come tutti, su tutti i giornali e telegiornali le stiamo narrando, sulla base di ciò che ci dicono i sopravvissuti, che la risposta non arrivi. Oppure arrivi burocratica e indifferente, come se uccidere o essere uccisi con una valanga di fuoco fosse un rischio fra tanti. Le democrazie vivono a uno stato di civiltà molto alto, e questo avanzano e propongono quando si impegnano ad allargare la libertà del mondo. Se la prima libertà è vivere, la seconda è certo sapere. Su questo diritto-dovere della civiltà democratica (e non su ragioni militari calcolate a livello di chi è autorizzato a sparare liberamente) dobbiamo contare. Perché qui passa il confine al di là del quale le pratiche antiche e barbare della guerra contano di più dei valori della democrazia.

Furio Colombo
furiocolombo@unita.it

segue dalla prima

Quel che ci dice Nicola Calipari

Certo, in questo Paese c'è stato il tempo dei servizi deviati, ma adesso non è più così, adesso la democrazia ha vinto anche questa battaglia e si è creato un nuovo legame, come dimostrano proprio le vicende di queste ore. Gli italiani sanno di poter contare su questo nuovo rapporto, che è scritto anche nelle biografie degli uomini dei servizi, nella loro sensibilità umana e civile. Ho sotto gli occhi un appunto sul periodo in cui, tra il 2001 e il 2002, Nicola Calipari ha lavorato, come dirigente dell'Ufficio Immigrazione della Questura, a stretto contatto con il Comune di Roma. Lo leggo e lo rileggo, con un po' di commozione, inseguendo qualche ricordo e il filo d'una storia che sento vicina alla mia, alla nostra, a quella di questa città. L'impegno del "progetto Roxanne" per strappare alla schiavitù le donne comprate e vendute alla prostituzione; le fatiche e le soddisfazioni della con-

certazione con le comunità straniere: incontri, trattative, e alla fine soluzioni accettate da tutti; il piano per l'accoglienza dei richiedenti asilo... Quando accade una vicenda terribile e irrimediabile come la morte violenta di un uomo è questo che si cerca: il filo della sua storia, una sostanza che ci renda l'idea del suo sacrificio se non accettabile, meno dura. Il filo di Nicola è quello di un uomo sobrio, discreto, solido, con le sue idee e le sue passioni, ma lontano dall'idea di farne un credo da sbandierare. Un onesto servitore dello Stato, si sarebbe detto un tempo (e forse è il tempo che si torni a dire), fedele alle istituzioni e anche a se stesso, alla propria coerenza, fino al sacrificio della propria vita in un atto di eroismo che è stato il supremo, definitivo, compimento d'un dovere che non contiene in sé neppure una bava di retorica. È l'immagine di un'Italia che c'è, anche se ci capita raramente di accorgercene. Un'Italia che non grida, non cerca i riflettori, non insegue televisioni e indici di gradimento, che non litiga per litigare e non stupisce per stupire, che non si involgarisce e riserva le sue indignazioni a quel tanto che c'è, nel mondo, da meritare l'indignazione: una prostituta bambina sul ciglio d'una strada, per esempio; la sofferenza d'un povero cristo scappato dalla fame o dalla tortura; una donna sequestrata dai terroristi in

un paese lontano; le ingiustizie vere, quelle che versano sul mondo la morte e il dolore. Un'Italia che c'è. Nella compostezza, nella serietà, nel rispetto di sé e degli altri di tanti che lavorano nelle istituzioni, di tanti uomini e donne delle forze dell'ordine che mettono per il bene di tutti a repentaglio la propria vita, e non in astratto ma concretamente, correndo a salvare chi è in difficoltà e magari non sparando per primi a un posto di blocco, perché davanti alla pistola c'è comunque una vita. Nell'esperienza dei ragazzi (sono tanti, tantissimi, molti di più di quanto normalmente si pensi) che vanno a fare i volontari nei paesi più disgraziati e lontani o in quella triste periferia dell'anima del mondo ricco che vive nella povertà e nel degrado sotto le nostre case. Nella forza d'animo dei familiari degli, ormai tanti, italiani che sono stati rapiti in Iraq; l'ostinazione nell'ottimismo dei genitori, dei fratelli e delle sorelle di Stefo, Agliana e Cupertino, il dolore composto dei familiari di Quattrocchi e poi di Baldoni, la serenità dei genitori di Simona Torretta e Simona Pari, la tristezza che, alla notizia della morte dell'uomo che le aveva salvato la figlia, è calata sul volto da patriarca di Franco Sgrena. Un'Italia di cui ho visto un tratto, ieri mattina, nei racconti e nelle confidenze degli uomini del Sismi che, sul terreno o qui da Roma, hanno

partecipato alla liberazione di Giuliana. Persone impegnate, con una grande professionalità, molto motivate. Nessuno di loro ha la vocazione dell'eroe e però uno di loro, per compiere il proprio dovere, è morto da eroe. Ora di lui raccontano che era una persona mite, che non amava le armi e gli atteggiamenti da "duro", dicono che era un uomo silenzioso e quasi timido. Ma faceva il suo dovere ed era bravissimo a farlo. Quest'uomo, che Giuliana ha voluto abbracciare due volte, quando lui l'ha liberata e quando è caduto sul suo corpo dopo averlo salvato la vita, ha lavorato alla soluzione del suo ultimo e più importante "caso" da poliziotto collaborando strettamente con il direttore e il gruppo dirigente del "Manifesto". Era nata un'amizizia, così come era accaduto, durante i negoziati per le liberazioni di Simona Pari e Simona Torretta, con gli esponenti della cooperazione e dei gruppi pacifisti. Anche qui c'è il segno di una bella Italia che c'è: l'unità, il rispetto reciproco, la lotta comune contro il terrorismo e la violenza, il rispetto delle istituzioni ne sono la trama. Antiche inimicizie, antichi schieramenti ideologici, antichi sospetti sono caduti perché il mondo è cambiato. E il merito è anche di uomini come Nicola Calipari.

Walter Veltroni

Con il mio giornale sempre in bella vista

Annamaria Ghidoni

Cari Colombo e Padellaro, considerato che la pubblicità purtroppo scarseggia e i problemi sono tanti, vorrei umilmente dare qualche suggerimento per far sì che il nostro quotidiano sia sempre più forte e diffuso e condotto come è stato da Furio Colombo e come è da Antonio Padellaro.

- 1) Nonostante la mia famiglia sia abbonata, io tutte le mattine compero una copia dell'Unità, poi, in giro per la mia città faccio le mie commissioni di routine tenendolo sempre in bella vista, e prima di rientrare a casa lo deposito da qualche parte: sala d'attesa, studi medici, ecc. ecc.
- 2) Per chi non è abbonato rinunciare magari a un caffè e comperarne due copie come suggerito dal sig. G. Lopez. Vorrei anche porre una domanda che è un auspicio. Perché i Ds non ripresentano la diffusione domenicale come si faceva alcuni anni fa?

Con tanta stima, saluti carissimi.

Una informazione moderna e vivace

Guido Levi-Sacerdotti

Caro Furio, «Labuntur Postume, labuntur Postume anni». Penso agli anni in cui hai diretto l'Unità creando un veicolo di informazione moderno, mai fazioso e al tempo stesso estremamente vivace, un «unicum» nello squallido panorama della stampa italiana.

- 1) ho apprezzato molto fra l'altro per due motivi:
 - a) credo che Tu abbia dato agli italiani in tanti tuoi editoriali la possibilità di conoscere il sistema americano con la sua profonda intrinseca democrazia e con il suo ineguagliabile «balance of powers».
 - b) Penso che Tu abbia in molte occasioni saputo mettere una parte degli abitanti di questo Paese di fronte alle loro responsabilità per le nefandezze del fascismo che ora si tenta quotidianamente di riabilitare.
- 2) Spero di incontrarti ancora tutte le domeniche con i tuoi editoriali mai banali.

A Padellaro che subentra auguri vivissimi. Sono sicuro che proseguirà nella strada che Tu hai tracciato. Un abbraccio.

Una copia a casa e una copia in giro

Le calunnie contro il giornale

Il Comitato direttivo Ds Cinecittà

Il Comitato Direttivo della sezione dei Ds Cinecittà di Roma, riunitosi la sera del 23/02/05 per discutere l'impostazione della campagna elettorale sul proprio territorio per il rinnovo del Consiglio Regionale del Lazio, esaminando l'andamento degli avvenimenti politici denuncia all'opinione pubblica nazionale gli attacchi continui e calunniosi contro il quotidiano l'Unità voce libera di tutta l'opposizione democratica al governo di centrodestra.

L'accusa che si vorrebbe accreditare contro l'Unità è che essa svilupperebbe le sue argomentazioni e faziosità sia contro il governo di centrodestra e sia contro gli esponenti della Casa delle Libertà. Invece è sempre più chiaro e sempre più esplicito l'intendimento degli esponenti della destra antidemocratica di voler sabotare, limitare la diffusione del quotidiano l'Unità così da limitarne la raccolta pubblicitaria come fonte di finanziamento. In questa azione di denigrazione si distinguono moltissimi personaggi del centrodestra in primo luogo il sig. Berlusconi e esponenti provenienti dal Movimento Sociale Italiano, che oggi ricoprono posti di governo. E ancora è più deprecabile che in questa campagna contro l'Unità si associno personaggi che si definiscono «di sinistra e liberali» come Giuliano Ferrara e Antonio Polito. Il comitato direttivo della sezione dei Democra-

tici di Sinistra di Cinecittà denuncia con forza questa campagna anti democratica e di criminalizzazione di tutta l'opposizione al centrodestra che mira seriamente al limitarne la libertà di espressione e di organizzazione di quanti nel centrosinistra si battono per rafforzare i valori della democrazia e della libertà. Il Comitato Direttivo della sezione Cinecittà si impegna a promuovere sempre di più la diffusione del quotidiano l'Unità sia fuori che dentro il partito, si impegna inoltre con più convinzione a promuovere tutte quelle iniziative politiche tese all'unità di tutte le forze democratiche politiche e sindacali per condurre una battaglia elettorale per le regionali affinché la destra sia sconfitta in quanto portatrice di una politica fallimentare su tutti gli aspetti riguardanti la politica istituzionale regionale e perché è portatrice di tutte quelle azioni tese a cancellare le conquiste sociali sindacali della nostra Repubblica democratica.

Detto ordine del giorno il Comitato Direttivo, lo rivolge a tutte le organizzazioni di base del partito affinché si mobilitino con più entusiasmo e convinzione al sostegno della diffusione de l'Unità come voce libera, indipendente e uguale strumento indispensabile per condurre le necessarie battaglie politiche al fine di difendere, rafforzare nelle nuove generazioni i valori della libertà di democrazia nel nostro Paese fondatisi sui valori dell'antifascismo. Il C.D. della sezione Cinecittà nel corso di questi ultimi anni ha sempre apprezzato e riconosciuto il grande contributo dato dal direttore Furio Colombo unitamente ad Antonio Padellaro alla rinascita de l'Unità. Auspica una fattiva collaborazione per il prosieguo affinché il giornale diventi sempre più autorevole. L'ordine del giorno è stato approvato all'unanimità.

Un giornale leggibile

Paolo Angeleri, Padova

Gentile prof. Furio Colombo, alla maggioranza dei lettori il suo allontanamento resta inspiegabile. Perché mai? Se c'è oggi un giornale leggibile in Italia è il Suo. Continui per favore perlo meno a collaborare con articoli quotidiani e faccia sentire la sua preziosa voce. Ho una proposta da farle. Come avvolto assetati di sangue, i rappresentanti della destra si sono gettati - a cadavere ancor caldo - sul posto libero in Senato lasciato da Mario Luzi e hanno aperto una sottoscrizione per la nomina di Oriana Fallaci.

Perché non apriamo anche noi una sottoscrizione a favore di Mario Rigoni Stern? Non lasciamo occupare altri posti di potere ai razzisti! Grazie e cordiali saluti.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 5 marzo è stata di 133.351 copie</p>		



2.000.000 di clienti scelgono ogni giorno Conad. Supermercati, ipermercati e negozi Margherita dove 3.000 soci e 30.000 addetti lavorano per te. Uomini e donne che ti danno una solida garanzia di qualità e convenienza, da oltre 40 anni.

Questo è Conad.

 **CONAD**

GENOVA

AMBROSIANO
via Buffa, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Mi presenti i tuoi?**
15:00-17:15-21:00 (E 5,50)

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 010595146
SALA A
La vita è un miracolo
15:30-18:30-21:30 (E 6,50)

SALA B
Cuore sacro
375 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,71)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549
SALA 1
The Assassination
150 posti 15:30-17:50-20:20-22:30 (E 6,50)

SALA 2
Ma quando arrivano le ragazze?
350 posti 15:30-17:45-20:30-22:30 (E 6,50)

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069
280 posti **Shall we dance?**
21:00 (E 3,00)

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Gli Incredibili - Una normale famiglia...
16:00-21:15 (E 5,50)

CINEPLEX PORTO ANTICO
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991

SALA 1
Constantine
122 posti 15:00-17:35-20:10-22:45 (E 7,20)

SALA 2
Allie
122 posti 15:40-18:00-20:20-22:40 (E 7,20)

SALA 3
Le avventure acquatiche di Steve Zissou
113 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,20)

SALA 4
Blade: Trinity
454 posti 14:30-19:50 (E 7,20)

Cuore sacro
17:10-22:30 (E 7,20)

The Forgotten
16:00-18:10-20:00-22:30 (E 7,20)

SALA 5
Shark Tale
251 posti 14:30-16:30-18:30-20:30-22:30 (E 7,20)

SALA 6
Blade: Trinity
282 posti 15:40-18:05-20:35-22:55 (E 7,20)

SALA 7
Mi presenti i tuoi?
178 posti 15:10-17:40-20:10-22:40 (E 7,20)

SALA 8
Million Dollar baby
113 posti 14:30-17:15-20:00-22:45 (E 7,20)

SALA 9
Il mercante di Venezia
113 posti 14:30-17:15-20:00-22:45 (E 7,20)

CITY
Tel. 0108690073

Il mistero dei templari
15:30-17:30-20:30-22:30 (E)

La foresta dei pugnali volanti
17:30-20:30-22:30 (E)

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
250 posti **Alexander**
21:15 (E 5,20)

Il giro del mondo in 80 giorni
14:30-18:30 (E 5,20)

CORALLO
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419

SALA 1
Criminal
400 posti 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 6,20)

SALA 2
The Aviator
120 posti 15:15-18:15-21:30 (E 6,20)

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 010981200
280 posti **The Aviator**
15:30-18:30-21:30 (E 5,50)

EUROPA
via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779535

SALA 1
Neverland - Un sogno per la vita
164 posti 15:15-17:00-18:45 (E 6,50)

Alla luce del sole
20:45-22:30 (E 6,50)

INSTABILE
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625

Mare dentro
15:30-17:45-20:10-22:30 (E 6,50)

LUMIERE
via Vitale, 1 Tel. 010505936
243 posti **Un bacio appassionato**
17:15-19:15-21:15 (E)

NICKELODEON
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640
145 posti **Una lunga domenica di passioni**
17:00-21:15 (E 5,16)

NUOVO CINEMA PALMARO
via Prà, 164 Tel. 0106121762

100 posti **Neverland - Un sogno per la vita**
18:00-21:00 (E 5,5)

IL FILM: The singing detective
Un cast da kolossal, un romanzo nel film
Ma è un poliziesco o una commedia?



Uno scrittore è ricoverato in ospedale: la febbre alta accende la sua immaginazione folle che dona vita e corpo al suo romanzo, nel quale narratore e protagonista si confondono. Siamo negli anni Cinquanta, a Los Angeles, e Dan, lo scrittore-personaggio, è un detective sulle tracce di un serial killer di prostitute. Per questa commedia dark con accenti polizieschi il regista Keith Gordon, finora noto più che altro come attore di "Vestito per uccidere" di Brian De Palma, mette insieme un cast ricchissimo con Robert Downey junior nel ruolo di Dan, Robin Wright Penn, Mel Gibson, Adrian Brody, Katie Holmes e Jeremy Northam. Un film particolare, dotato di una qualche ironia, dove molto spazio è lasciato alla musica.

Mi presenti i tuoi?

commedia
Di Jay Roach con Robert De Niro, Dustin Hoffman, Ben Stiller, Barbra Streisand

In inglese si chiamano Fockers, tradotti in italiano come Foter. Sono due hippy mai domi che tengono alta la bandiera del proprio cognome fino all'esagerazione (basta vedere il loro cane) e che si dovranno scontrare con il reazionario agente della Cia futuro consocero. La loro missione è "fotterizzare" l'altra famiglia, cioè assorbita alle loro stravaganze. Sequel (però migliore) di "Ti presento i miei". Il super-cast ha permesso di sbancare i botteghini, nonostante non sia un gran film. Però si ride.

Una lunga domenica di passione

melò
Di Jean -Pierre Jeunet con Audrey Tautou

La natura grandangolare troneggia con le sue atmosfere tardo estive, i colori, come personaggi, e poi la guerra, grigia come la morte, e infine l'amore, disperato ma cocciuto e mai domo, come la sua protagonista. La coppia che tre anni fa ha incassato il più grande successo cinematografico francfono di sempre, "Il favoloso mondo di Amélie", torna con un film ambientato durante la Grande Guerra. Emozionante ed affascinante da una parte, ma approssimativo nella sua complessità, il film dona sensazioni contrastanti ma non lascia indifferenti.

La schivata

drammatico
Di Abdellatif Behiche con Osman Elkharraz, Sara Forestier

Alla periferia di Parigi, in un quartiere multietnico, un gruppo di ragazzini mette in scena "Il gioco del caso e dell'amore" di Marivaux. Lydia sogna di essere una principessa del Settecento, mentre Krino sogna Lydia e l'amore. Il teatro li farà incontrare e "parlare", aiutandoli ad esprimere la loro vitalità "costretta" in quartiere che sembra una gabbia. Con questo suo secondo film, il regista tunisino ci regala una bella storia, dura e dolce allo stesso tempo, con semplici ma toccanti dialoghi e bellissime atmosfere.

a cura di Edoardo Semmola

ODEON
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298

Sala
Il mercante di Venezia
280 posti 15:00-17:45-20:10-22:30 (E 6,50)

Sala
Million Dollar baby
200 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,50)

OLIMPIA
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415

800 posti **Mi presenti i tuoi?**
15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)

RITZ
piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141

340 posti **Le avventure acquatiche di Steve Zissou**
15:30-17:45-20:15-22:30 (E 6,71)

SAN GIOVANNI BATTISTA
Via D. Oliva - Località Sestri Ponente, 5 Tel. 0106506940

Shark Tale
15:30-17:45-20:30 (E 5,50)

SAN SIRO
via Pietrana - Località Nervi, 15r Tel. 0103202564

148 posti **The Aviator**
18:00-21:00 (E 5,50)

Due fratelli
15:30 (E 5,50)

SIVORI
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054

SALA 1
Sideways
250 posti 15:30-17:50-20:15-22:30 (E 6,50)

SALA 2
Heimat 3 - Episodio 1
15:30-17:50-20:30-22:30 (E 6,50)

UCI CINEMAS FIUMARA
Tel. 199123321

SALA 8 RANSTAD
Blade: Trinity
499 posti 15:10-17:30-20:10-22:40 (E 7,00)

SALA 1
Le avventure acquatiche di Steve Zissou
143 posti 14:30-17:00-20:00-22:30 (E 7,00)

SALA 2
Constantine
216 posti 14:15-16:45-19:45-22:15 (E 7,00)

SALA 3
The Assassination
143 posti 14:40-16:40 (E 7,00)

The Forgotten
18:50-20:50-22:50 (E 7,00)

SALA 4
Neverland - Un sogno per la vita
143 posti 17:00-22:50 (E 7,00)

Sideways
14:30 (E 7,00)

Ray
19:30 (E 7,00)

SALA 5
Million Dollar baby
143 posti 14:40-17:20-20:10-22:50 (E 7,00)

SALA 6
Blade: Trinity
216 posti 14:40-17:10-19:40-22:10 (E 7,00)

SALA 7
Mi presenti i tuoi?
216 posti 17:05-22:20 (E 7,00)

Cuore sacro
14:30-19:40 (E 7,00)

Allie
14:15-16:30-20:30-22:45 (E 7,00)

SALA 9
Mi presenti i tuoi?
216 posti 15:20-17:40-20:20-22:50 (E 7,00)

SALA 10
Constantine
320 posti 14:45-17:15-20:15-22:45 (E 7,00)

SALA 11
Shark Tale
320 posti 14:35-16:35-18:35-20:35-22:35 (E 7,00)

SALA 12
Shark Tale
320 posti 14:05-16:05-18:05-20:05-22:05 (E 7,00)

SALA 13
Shark Tale
216 posti 14:05-16:05-18:05-20:05-22:05 (E 7,00)

SALA 14
Io, lei e i suoi bambini
143 posti 14:20-16:20-18:20-20:20-22:20 (E 7,00)

UNIVERSALE
via Roccazzaglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461

SALA 1
Shark Tale
300 posti 15:00-16:55-18:50-20:45-22:30 (E 6,20)

SALA 2
Allie
525 posti 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 6,20)

SALA 3
Constantine
600 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,20)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI
PARROCCHIALE BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328

Il giro del mondo in 80 giorni
21:00 (E 5,50)

BOGLIASCO

PARADISO
largo Skrijabin, 1 Tel. 0103474251

Sideways
17:15-19:30-21:45 (E 5,50)

Les Choristes - I ragazzi del coro
15:30 (E 5,50)

CAMOGLI

SAN GIUSEPPE
via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590

204 posti **The Aviator**
16:00 (E 5,20)

CAMPO LIGURE

CAMPESE
via Convento, 4

140 posti **La foresta dei pugnali volanti**
15:00-17:30-21:00 (E 5,50)

CAMPOMORONE

AMBRA
via P. Spinola, 9 Tel. 010780966

263 posti **Un bacio appassionato**
21:15 (E 5,50)

Il mistero dei templari
15:30-17:50 (E 5,50)

CASELLA

PARROCCHIALE CASELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109677130

220 posti **Mi presenti i tuoi?**
21:15 (E 4,50)

CHIAVARI

CANTERO
via piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274

998 posti **Shark Tale**
16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50)

MIGNON
via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694

224 posti **Sideways**
15:30-17:45-20:00-22:30 (E 5,50)

CICAGNA

FONTANABUONA
via San Gualberto - Località: Monleone, 3 Tel. 018592577

ISOLA DEL CANTONE
Riposo

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
via Postumia, 59 Tel. 3389738721

Neverland - Un sogno per la vita
15:00-17:00-21:00 (E 6)

MASONE

O.P. MONS. MACCIO'
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792

400 posti **Neverland - Un sogno per la vita**
17:00-21:00 (E 5,50)

RAPALLO

AUGUSTUS
via Muzio Canonico, 6 Tel. 018561951

SALA 1
Mi presenti i tuoi?
300 posti 15:30-17:50 (E 6,50)

Constantine
20:00-22:20 (E 6,50)

SALA 2
Sideways
200 posti 15:35-17:45-20:05-22:20 (E 6,50)

SALA 3
Million Dollar baby
150 posti 16:30-19:50-22:30 (E 6,50)

GRIFONE
corso Matteotti, 42 Tel. 018550781

450 posti **Blade: Trinity**
15:45-17:55-20:05-22:20 (E 6,50)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA
via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202

157 posti **Mi presenti i tuoi?**
14:30-16:30-21:00 (E 5)

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400

155 posti **Due fratelli**
15:00 (E 5,50)

Mi presenti i tuoi?
17:00-21:00 (E 5,50)

SANTA MARGHERITA LIGURE

CENTRALE
largo Giusti, 16 Tel. 0185286033

500 posti **Shark Tale**
16:00-18:05-20:20-22:20 (E 6,50)

SESTRI LEVANTE

ARISTON
via E. Fico, 12 Tel. 018541505

628 posti **Shark Tale**
16:00-18:00-20:20-22:20 (E 6,50)

IMPERIA

CENTRALE
via Felice Cascone, 52 Tel. 018363871

Constantine
15:30-18:00-20:15-22:40 (E 6,50)

DANTE
piazza dell'Unione, 5 Tel. 0183293620

500 posti **Blade: Trinity**
15:30-17:50-20:20-22:40 (E 6,50)

IMPERIA
via Unione, 9 Tel. 0183292745

330 posti **Le avventure acquatiche di Steve Zissou**
15:30-17:50-20:20-22:40 (E 6,50)

PROVINCIA DI IMPERIA

SANREMO

ARISTON
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070

1.964 posti **Riposo**

CENTRALE
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822

864 posti **Shark Tale**
15:30-22:30 (E 7,00)

RITZ
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070

400 posti **Riposo**

ROOF
corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070

TORINO
ADUA corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011856521
SALA 100 Le avventure acquatiche di Steve Zissou 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 200 Mi presenti i tuoi? 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 400 Shark Tale 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
AGNELLI via Sarpi, 111 Tel. 0113161429 374 posti The Grudge 17:00-18:45-21:00 (E 4,70)
ALFIERI piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447
Sala Alfieri Riposo
Solferino 1 Una lunga domenica di passioni 120 posti 15:15-17:40-20:00-22:15 (E 7,00)
Solferino 2 36 130 posti 16:00-18:05-20:15-22:30 (E 7,00)
AMBROSIO MULTISALA corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007
SALA 1 Constantine 472 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,75)
SALA 2 Il mercante di Venezia 208 posti 16:00-18:00-22:00 (E 6,75)
SALA 3 Ray 154 posti 16:00-19:00-22:00 (E 6,75)
ARLECCHINO corso Sommeiller Germano, 22 Tel. 0115817190
SALA 1 Constantine 437 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,70)
SALA 2 Cuore sacro 219 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,70)
CAPITOL via Cernaia, 14 Tel. 011540605 488 posti Riposo
CARDINAL MASSAIA Via Massaia, 104 Tel. 011257881
Riposo
CENTRALE via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110 240 posti Mare dentro 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
CHARLIE CHAPLIN via Giuseppe Garibaldi, 32/E Tel. 0114360723
SALA 1 Riposo
SALA 2 Riposo
CINEMA TEATRO BARETTI via Baretti, 4 Tel. 0118125128 112 posti Shrek 2 16:00-18:00 (E 4,20)
CINEPLEX MASSAUA piazza Massaua, 9 Tel. 0117960300
SALA 1 Constantine 117 posti 10:30-15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 2 Il mercante di Venezia 117 posti 10:30-15:00-17:35-20:10-22:45 (E 7,00)
SALA 3 Shark Tale 127 posti 10:30-15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00)
SALA 4 Mi presenti i tuoi? 127 posti 10:30-15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 5 Blade: Trinity 227 posti 10:30-15:00-17:25-20:00-22:25 (E 3,50)
DORIA via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422 448 posti Ora e per sempre 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00)
DUE GIARDINI via Montalbano, 62 Tel. 011327214
SALA NIRVANA Sideways 295 posti 15:20-17:45-20:10-22:30 (E 7,00)
SALA OMBREROSSE The Assassination 149 posti 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 7,00)
ELISEO via Monginevro, 42 Tel. 0114475241
BLU 15:10-18:20-21:30 (E 6,50)
GRANDE Million Dollar baby 450 posti 14:55-17:30-20:00-22:30 (E 6,50)
ROSSO La vita è un miracolo 220 posti 15:30-19:10-22:10 (E 6,50)
EMPIRE piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642 244 posti Pianosequenza 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 6,70)
ERBA MULTISALA corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447
SALA 1 La foresta dei pugnali volanti 120 posti 15:10-17:30-20:00-22:30 (E 6,50)
SALA 2 Riposo 360 posti

ESEDRA via Bagetti, 30 Tel. 0114337474 221 posti Tu la conosci Claudia? 17:30-21:00 (E 4,50)
FIAMMA corso Trapani, 57 Tel. 0113852057 1284 posti Riposo
FRATELLI MARX & SISTERS corso Belgio, 53 Tel. 0118121410
Sala Chico The Assassination 15:40-17:45-20:30-22:30 (E 7,00)
Sala Groucho Constantine 15:30-17:50-20:15-22:35 (E 7,00)
Sala Harpo Il mercante di Venezia 15:10-17:40-20:10-22:30 (E 7,00)
GIOIELLO via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768 500 posti Riposo
GREENWICH VILLAGE Via Po, 30 Tel. 0118173323
SALA 1 Shark Tale 14:45-16:30-18:15-20:30-22:30 (E 7,00)
SALA 2 Cuore sacro 15:15-17:40-20:15-22:30 (E 7,00)
SALA 3 Criminal 15:00-16:45-18:35-20:45-22:40 (E 7,00)
IDEAL CITYPLEX corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316
SALA 1 Shark Tale 754 posti 15:30-17:50-20:15-22:30 (E 7,00)
SALA 2 Constantine 237 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 3 Mi presenti i tuoi? 148 posti 15:00-17:30-20:05-22:30 (E 7,00)
SALA 4 Million Dollar baby 141 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 5 The Forgotten 132 posti 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (E 7,00)
KING via Po, 21 Tel. 0118125996 180 posti Riposo
KONG via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614 107 posti Riposo
LUX galleria San Federico, 33 Tel. 011541283 1336 posti Blade: Trinity 15:30-17:50-20:15-22:30 (E 7,00)
MASSIMO MULTISALA via Verdi, 18 Tel. 0118125606
Sala 1 Heimat 3 - Episodio 1 480 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50)
Sala 2 Provincia meccanica 149 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50)
Sala 3 Lost in Translation - L'amore tradotto 149 posti 18:30 (E 5,00)
La ragazza con l'orecchino di perla 16:30 (E 5,00)
La Valanga (V.D) (Sottotitoli) 20:30 (E 5,00)
Montecarlo (V.D) (Sottotitoli) 22:00 (E 5,00)
MEDUSA MULTISALA via Livorno, 54 Tel. 0114811221
SALA 1 Shark Tale 262 posti 14:00-16:00-18:00-20:05-22:10 (E 7,00)
SALA 2 Constantine 201 posti 14:40-17:15-19:50-22:25 (E 7,00)
SALA 3 Cuore sacro 124 posti 14:15-16:55-19:35-22:15 (E 7,00)
SALA 4 Million Dollar baby 132 posti 16:20-19:10-22:00 (E 7,00)
SALA 5 Mi presenti i tuoi? 160 posti 14:45-17:20-19:50-22:20 (E 7,00)
SALA 6 Blade: Trinity 160 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 7 Neverland - Un sogno per la vita 132 posti 14:30-16:35-18:40 (E 7,00)
SALA 8 Allie 124 posti 15:45-17:55-20:20-22:40 (E 7,00)
MONTEROSA via Brandizzo, 65 Tel. 011284028 444 posti Shrek 2 15:00-17:00-19:00-21:00 (E 4,50)
NAZIONALE via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173
SALA 1 La vita è un miracolo 16:00-19:00-22:00 (E 6,50)

SALA 2 Ingannevole è il cuore più di ogni altra cosa 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
NUOVO corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205
NUOVO Riposo
SALA VALENTINO 1 Cuore sacro 300 posti 15:10-17:30-20:00 (E 6,70)
SALA VALENTINO 2 Alexander 300 posti 15:00-18:15 (E 6,70)
OLIMPIA MULTISALA via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448
SALA 1 Le avventure acquatiche di Steve Zissou 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 2 Ma quando arrivano le ragazze? 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,00)
PATHE LINGOTTO via Nizza, 230 Tel. 0116677856
SALA 1 Allie 141 posti 15:20-17:40-20:05-22:30 (E 7,50)
SALA 2 Le avventure acquatiche di Steve Zissou 141 posti 15:00-17:30-20:00-22:35 (E 7,50)
SALA 3 Ora e per sempre 137 posti 15:10-17:30-20:05-22:35 (E 7,50)
SALA 4 Shark Tale 140 posti 15:45-17:55-20:05-22:15 (E 7,50)
SALA 5 The Forgotten 280 posti 22:20 (E 7,50)
lo, lei e i suoi bambini 15:30-17:50-20:00 (E 7,50)
SALA 6 Constantine 702 posti 15:00-17:30-20:00-22:35 (E 7,50)
SALA 7 Blade: Trinity 280 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 7,30)
SALA 8 Neverland - Un sogno per la vita 141 posti 15:20-17:50-20:15-22:40 (E 7,50)
SALA 9 Million Dollar baby 137 posti 16:00-19:00-22:00 (E 7,50)
SALA 10 Il mercante di Venezia 15:00-17:30-20:00 (E 7,50)
Cuore sacro 22:40 (E 7,50)
Mi presenti i tuoi? 15:20-17:45-20:10-22:40 (E 7,50)
PICCOLO VALDOCCO via Salerno, 12 Tel. 0115224279 360 posti Shrek 2 15:30-17:15 (E 3,65)
REPOSI MULTISALA via XX Settembre, 15 Tel. 011531400
SALA 1 Mi presenti i tuoi? 640 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,20)
SALA 2 Million Dollar baby 430 posti 14:45-17:15-20:00-22:35 (E 6,20)
SALA 3 Shark Tale 430 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,20)
SALA 4 Neverland - Un sogno per la vita 149 posti 15:15-17:45-20:15-22:30 (E 6,20)
SALA 5 Cuore sacro 100 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,20)
ROMANO piazza Castello, 9 Tel. 0115620145
SALA 1 The Assassination 15:45-17:55-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 2 Sideways 15:15-17:40-20:05-22:30 (E 6,50)
SALA 3 Il mercante di Venezia 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,50)
STUDIO RITZ via Acqui, 2 Tel. 0118190150 287 posti Blade: Trinity 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
VITTORIA via Roma, 356 Tel. 0115621789 1054 posti Riposo
PROVINCIA DI TORINO
AVIGLIANA
CORSO corso Laghi, 175 Tel. 0119312403 364 posti Shark Tale 16:00-18:10-20:15-22:30 (E 6,50)
BARDOVECCHIA
SABRINA via Medal, 71 Tel. 012299633 359 posti Neverland - Un sogno per la vita 17:30 (E)
Il mercante di Venezia 21:15 (E)
BEINASCIO

BERTOLINO via Bertolino, 9 Tel. 0113490270 302 posti Alla luce del sole 16:30-21:00 (E 4,50)
WARNER VILLAGE LE FORNACI Tel. 01136111
Sala Mazda Blade: Trinity 544 posti 17:30-20:00-22:30 (E 7,20)
sala 1 Shark Tale 411 posti 15:40-17:45-19:50-22:00 (E 7,20)
sala 2 Constantine 411 posti 17:40-20:10-22:40 (E 7,20)
sala 3 Mi presenti i tuoi? 307 posti 17:10-19:40-22:10 (E 7,20)
sala 4 The Forgotten 144 posti 16:40-18:40-20:50-23:00 (E 7,20)
sala 5 Million Dollar baby 144 posti 16:30-19:25-22:15 (E 7,20)
sala 7 Allie 246 posti 15:15-17:35-19:55-22:20 (E 7,20)
sala 8 Cuore sacro 124 posti 16:45-19:30-22:05 (E 7,20)
sala 9 Mi presenti i tuoi? 124 posti 15:30-20:20 (E 7,20)
Neverland - Un sogno per la vita 18:00-22:50 (E 7,20)
BORGARO TORINESE
ITALIA via Italia, 45 Tel. 0114703576 204 posti Mi presenti i tuoi? 16:00-18:30-21:00 (E 6,20)
BUSSOLENO
NARCISO C.so B. Peirolo, 8 Tel. 012249249 480 posti Constantine 17:00-21:00 (E 6,00)
CARMAGNOLA
MARGHERITA via Donizetti, 23 Tel. 0119716525 378 posti Neverland - Un sogno per la vita 15:00-16:50-18:40-20:20 (E 6,00)
Constantine 22:00 (E 6,00)
CESANA TORINESE
SANSICARIO frazione S. Sicario Alto, 13/c Tel. 0122811564 Riposo
CHIERI
SPLENDOR via Xx Settembre, 6 Tel. 0119421601 300 posti Cuore sacro 16:15-18:45-21:15 (E 6,50)
UNIVERSAL piazza Cavour, 2 Tel. 0119411867 207 posti Shark Tale 15:15-17:05-18:50-20:35-22:30 (E)
CHIVASSO
MODERNO via Roma, 6 Tel. 0119109737 314 posti Cuore sacro 20:00-22:15 (E 6,00)
Il giro del mondo in 80 giorni 14:00-16:00-18:00 (E 6,00)
POLITEAMA via Orti, 2 Tel. 0119101433 379 posti Shark Tale 14:45-16:30-18:15-20:00-22:05 (E 6,00)
CIRIÈ
NUOVO via Matteo Pescatore, 18 Tel. 0119209994 Shark Tale 15:00-17:00-18:30-21:00 (E 6,20)
COLLEGNO via San Massimo, 3 Tel. 011781623
Sala 1 Shark Tale 15:30-17:15-19:00-20:40 (E)
Sala 2 Cuore sacro 149 posti 16:00-18:30-21:00 (E)
STUDIO LUCE via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 0114153737 149 posti Constantine 15:30-17:45-20:10-22:30 (E 4,00)
CUORGNÈ
MARGHERITA via Ivrea, 101 Tel. 0124657523 560 posti Cuore sacro 15:00-17:15-21:30 (E 6,50)

GIAVEENO
S. LORENZO via Ospedale, 8 Tel. 0119375923 348 posti Neverland - Un sogno per la vita 16:00-21:00 (E 5,50)
IVREA via Palestro, 86 Tel. 0125641480 Constantine 21:00 (E 7,00)
LA SERRA corso Botta, 30 Tel. 0125425084 368 posti Cuore sacro 15:30-17:45-20:00-22:15 (E 6,50)
POLITEAMA via Piave, 3 Tel. 0125641571 435 posti Shark Tale 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (E)
MONCALIERI
KING KONG CASTELLO via Alfieri, 42 Tel. 011641236 300 posti The Assassination 16:00-18:15-21:15 (E)
UGC Cinè Cité 45
SALA 1 Constantine 13:50-16:15-18:35-21:00 (E 7,20)
SALA 2 Million Dollar baby 14:45-17:20-20:00-22:45 (E 7,20)
SALA 3 Mi presenti i tuoi? 15:40-17:55-20:20-22:40 (E 7,20)
SALA 4 Shark Tale 15:00-16:55-18:50-20:45-22:30 (E 7,20)
The Assassination 22:35 (E 7,20)
SALA 5 Cuore sacro 15:35-20:15 (E 7,20)
The Forgotten 17:50-22:30 (E 7,20)
SALA 6 Blade: Trinity 14:35-16:50-19:05-21:20 (E 7,20)
SALA 7 Constantine 15:35-17:50-20:15-22:35 (E 7,20)
SALA 8 Blade: Trinity 15:45-18:00-20:30-22:40 (E 7,20)
SALA 9 Le avventure acquatiche di Steve Zissou 13:35-15:50-18:05-20:35-22:45 (E 7,20)
SALA 10 Shark Tale 14:00-16:00-17:50-20:00-22:25 (E 7,20)
SALA 11 Allie 14:50-16:50-18:50-20:50-22:50 (E 7,20)
SALA 12 Il mercante di Venezia 15:15-17:40-20:05-22:30 (E 7,20)
SALA 13 Neverland - Un sogno per la vita 14:25-16:25-18:25-22:55 (E 7,20)
Sideways 20:25 (E 7,20)
SALA 14 Criminal 15:00-16:55-18:45-20:40-22:35 (E 7,20)
SALA 15 Ora e per sempre 15:35-17:45-20:30-22:40 (E 7,20)
SALA 16 La vita è un miracolo 14:00-17:00-20:00-22:50 (E 7,20)
NDONE
EDEN via Roma, 2 Tel. 0119905020 238 posti Mi presenti i tuoi? 15:30-21:00 (E 5,00)
ORBASSANO
SALA TEATRO SANDRO PERTINI Via dei Mulini, 1 Tel. 011936217 101 posti Ma quando arrivano le ragazze? 16:00-21:00 (E 5,00)
PIANENZA
CITYPLEX LUMIERE Via Rosselli, 19 Tel. 0119682088
SALA 1 Constantine 270 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 2 Mi presenti i tuoi? 160 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 3 Cuore sacro 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 4 Shark Tale 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (E 6,50)
PINEROLO
HOLLYWOOD via Nazionale, 73 Tel. 0121201142 560 posti Cuore sacro 16:30-19:00-21:30 (E 6,50)

ITALIA via Montegrappa, 6 Tel. 0121393905
Sala Cinquecento Shark Tale 494 posti 16:00-18:15-20:30-22:30 (E 6,50)
Sala Duecento Constantine 188 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
RITZ via Luciano, 11 Tel. 0121374957 234 posti Sideways 21:30 (E 6,50)
Il mercante di Venezia 16:30-19:00 (E 6,50)
RIVOLI
BORGONOVO via Roma, 149/c Tel. 0119564946 143 posti Neverland - Un sogno per la vita 17:30-21:15 (E 6,00)
DON BOSCO DIGITAL corso Francia Località Cascine Vica, 214 Tel. 0119591840 418 posti Il giro del mondo in 80 giorni 15:15-17:30-21:15 (E)
SAI MAURO TORINESE
GOBETTI via Martiri della Libertà, 17 Tel. 0118222192 200 posti The Aviator 20:30 (E 6,20)
Shark Tale 15:30-17:30 (E 6,20)
SESTRIERE
FRATEVE piazza Fratrive, 5 Tel. 012276338 530 posti Il mercante di Venezia 21:15 (E 6,70)